ROBERT SILVERBERG
IL TEMPO DELLA TERRA
(Stepsons Of Terra, 1958)

Introduzione

A meno che io non abbia perso il conto, cosa del tutto possibile, *Stepsons of Terra* è il mio sesto romanzo; cioè un'opera molto giovanile in seno alle mie opere giovanili, perché nei lontani giorni degli anni Cinquanta scrivevo un romanzo ogni pochi mesi, e ne avevo già pubblicati un paio di dozzine prima che i miei capelli cominciassero a tingersi di grigio.

Senza dubbio il mio primo libro è stato un *juvenile*, *Revolt on Alpha C* (*Pattuglia dello spazio*), che ho scritto nel 1954, quando anch'io ero praticamente un ragazzo. Poi è seguito un altro *juvenile*, *Starman's Quest* (*Le due facce del tempo*), nel 1956, e sempre nello stesso anno il mio primo romanzo «adulto», *The Thirteenth Immortal*, e all'inizio del 1957 un romanzo tutt'altro che disprezzabile, *Master of Life and Death* (*Signore della vita, signore della morte*), che forse qui in America sarebbe ora di ristampare. Pochi mesi dopo scrissi *Invaders from Earth*, un altro dei miei primi libri che a tutt'oggi non mi procura il minimo imbarazzo. Col che siamo a cinque; quindi, *Stepsons of Terra*, scritto nell'ottobre del 1957, sarebbe il sesto. Certo, ci sono stati anche i romanzi in collaborazione con Randall Garrett, apparsi sotto la firma «Robert Randall»: *The Shrouded Planet* (*La grande luce*) e *The Dawning of Light*, del 1955 e 1956, ma non si trattava di opere solo mie. E ci sono state un paio di cose uscite sotto pseudonimo, come *Lest We Forget Thee, O Earth* (1957) e *Invisible Barriers* (1957), ma si trattava di romanzi ricavati da racconti già editi su rivista, non nati come romanzi veri e propri; a me non va di metterli in conto, e spero che anche voi siate disposti a ignorarli. Per cui, il libro che avete in mano in questo momento è il mio sesto romanzo, salvo eventuali eccezioni o note a piè di pagina.

È stato scritto su richiesta di Larry T. Shaw, un signore con gli occhiali e la pipa che curava due riviste di fantascienza, «Infinity» e «Science Fiction Adventures». Shaw, appassionato di sf da tanti anni, avrebbe avuto una splendida carriera di curatore se fosse riuscito a trovare un grosso editore, perché era dotato di ottimo gusto e riusciva a costringere gli autori a fare del loro meglio senza avere l'aria di imporre le proprie idee; ma il destino lo ha spinto a lavorare sempre per piccole case editrici, in collane dalla vita

VISIT…

breve. Oggi si è trasferito in California, come quasi tutti coloro che all'epoca conoscevo a New York, e a Los Angeles cura una collana *Ai paperback* che probabilmente nessuno ha mai sentito nominare. «Infinity» era il suo orgoglio: una rivista con pochi fondi a disposizione che ospitava racconti di autori celeberrimi come Arthur C. Clarke, Isaac Asimov, James Blish, Damon Knight, C.M. Kornbluth e Algis Budrys. Ha pubblicato addirittura il primo racconto di fantascienza di Harlan Ellison. Io ero un collaboratore fisso di «Infinity», e molti dei miei racconti migliori sono usciti lì. L'altra rivista, «Science Fiction Adventures», era meno ambiziosa: una pubblicazione che aveva il solo scopo di divertire, con storie piene di azione, di intrighi interstellari e armi micidiali. Io collaboravo regolarmente anche a «SFA»; anzi, in pratica ne scrivevo numeri interi. Controllando in archivio, scopro che ogni numero ospitava un mio racconto lungo o due, di solito sotto pseudonimo: *Battle for the Thousand Suns*, *Slaves of the Star Giants*, *Spawn of the Deadly Sea* eccetera. Io mi divertivo a scrivere questi melodrammi spaziali, ed evidentemente si divertivano anche i lettori, perché i miei racconti (a prescindere dallo pseudonimo) in genere erano quelli che piacevano di più.

All'inizio, «Science Fiction Adventures» offriva in ogni numero «tre romanzi completi» (in realtà, racconti lunghi tra le 15.000 e le 20.000 parole), più qualche raccontino e un po' d'articoli. Ma col settimo numero (ottobre 1957) Shaw decise di variare lo schema, offrendo solo due «romanzi», uno lungo e uno breve. Io ero il suo collaboratore più fidato, per cui mi chiese di scrivere il romanzo lungo che doveva uscire in quel numero. Gli mandai un'opera intitolata *Thunder over Starhaven*, che uscì sotto pseudonimo e che in seguito ampliai a romanzo vero e proprio (*Il pianeta dei fuorilegge*). L'idea ebbe successo, perché ben presto Shaw tentò un altro esperimento: pubblicare in ogni fascicolo *un solo* romanzo.

Interpellò di nuovo me. Questa volta decidemmo che l'opera sarebbe uscita col mio vero nome, dato che ormai «Robert Silverberg» era la firma più famosa tra quelle che avevo usato sulla rivista; e siccome avrei firmato col mio vero nome, non avevo troppa voglia di usare tutti i luoghi comuni tipici dei *pulp*. In questo romanzo non ci sarebbero stati cattivi repellenti e principesse con occhi da basilisco, o disperati duelli di cappa e spada, o signorotti feudali con imperi stellari. Avrei scritto un buon romanzo di fantascienza, con una trama robusta ma senza la necessità impellente di continue avventure mozzafiato.

Lo chiamai *Shadow on the Stars*, e con questo titolo apparve sul fascico-

lo dell'aprile 1958 di «Science Fiction Adventures». La copertina, a caratteri cubitali gialli, annunciava: «UN NUOVO ROMANZO PER 35 CENTS»; e in effetti il mio libro occupava quasi tutto il fascicolo (112 pagine su 130; restò spazio solo per due raccontini e per qualche rubrica). Sostanzialmente si trattava di un romanzo sul paradosso temporale, un tema che mi ha sempre affascinato; ma conteneva come minimo una concessione alla linea tradizionale della rivista, e cioè una gigantesca battaglia spaziale contro una «invincibile armada» di «settecentosettantacinque corazzate». Comunque, come vedrete, decisi di descrivere la grande scena di battaglia in un modo del tutto insolito; e mi divertii anche a imbrogliare le carte del finale, per cui esistono *due* capitoli venti.

I lettori ne furono deliziati. Il numero successivo rigurgitava di lettere di elogio, tra cui una che diceva: «Silverberg sta diventando un artista molto cosciente», e asseriva che *Shadow on the Stars* era la sintesi di tradizioni del tutto divergenti, cioè di Robert A. Heinlein e E.E. Smith (secondo me, il romanzo doveva di più a A.E. Van Vogt). Poi «Science Fiction Adventures» sospese le pubblicazioni, per motivi indipendenti dalla qualità delle opere che io scrivevo. Nel 1958 chiusero *moltissime* riviste, tra cui diverse che non avevano mai pubblicato ciò che io scrivevo.

La destinazione successiva di *Shadow on the Stars* fu la casa editrice Ace Books. Il curatore Donald A. Wollheim acquistò il romanzo, lo intitolò *Stepsons of Terra*, e lo pubblicò alla fine del 1958 nella serie di «romanzi doppi» della Ace Books, accoppiato a un libro dello scrittore inglese Lan Wright.

Non ho idea di quel che faccia oggi Lan Wright. Però voi oggi tenete in mano, a diciotto o diciannove anni dalla prima edizione, il mio romanzo *Stepsons of Terra*, che spero vi possa ancora divertire.

Robert Silverberg

1

Ewing si risvegliò lentamente, avvolto in una coltre di freddo. Il gelo stava abbandonando gradualmente il suo corpo; testa e spalle ne erano già fuori, il resto del corpo si stava liberando. Si mosse per quanto gli era possibile, facendo tremolare la delicata ragnatela di schiuma che lo aveva avvolto durante il viaggio.

Protese la mano e spinse in giù la leva che si trovava a quindici centimetri dal suo polso. Un getto di liquido uscì dai beccucci sopra di lui, scio-

gliendo la ragnatela di schiuma. Il gelo abbandonò le sue gambe. Si alzò rigidamente, come se fosse vecchissimo, e si stiracchiò pigramente.

Aveva dormito undici mesi, quattordici giorni e sei ore circa, stando al pannello posto sopra la sonnovasca. Il pannello registrava il tempo in base alle unità galattiche assolute; e il secondo, l'unità galattica assoluta di tempo, era una base di misura del tutto arbitraria, accettata dalla galassia solo perché ideata dal pianeta madre.

Ewing toccò un perno smaltato e una parte della superficie interna della parete dell'astronave scivolò di lato, scoprendo uno schermo visivo dai colori morbidi. Al centro delle profondità verdi dello schermo c'era un pianeta, un pianeta verde a sua volta, con grandi mari che delimitavano i continenti.

La Terra.

Ewing sapeva quale compito lo attendeva subito. Si mosse in fretta, perché ormai la circolazione del sangue nei suoi arti stava tornando normale. Raggiunse la forma massiccia del generatore subeterico installato sulla parete di fronte e premette il pulsante di contatto. Si accese una luce blu.

«Parla Baird Ewing», disse alla griglia registratrice. «Desidero segnalare che mi sono inserito in orbita attorno alla Terra dopo un viaggio perfettamente riuscito. Per ora va tutto bene. Fra poco scenderò sulla Terra. Seguiranno ulteriori rapporti».

Interruppe il contatto. In quel momento le sue parole stavano già percorrendo la galassia, dirette al suo pianeta sull'onda portante subeterica. Sarebbero trascorsi quindici giorni prima che il messaggio raggiungesse Corwin.

Ewing avrebbe voluto restare sveglio, nei lunghi mesi del suo viaggio solitario. Voleva leggere tante cose, ascoltare dischi. L'idea di dormire per quasi un anno lo sgomentava: quanto tempo perso!

Ma loro avevano deciso il contrario. «Devi superare sedici parsec di spazio da solo», gli avevano detto. «Nessuno può restare sveglio tutto quel tempo senza impazzire, Ewing. E tu ci servi sano di mente».

Aveva cercato di protestare, ma non era servito. La gente di Corwin affrontava una spesa enorme nell'inviarlo sulla Terra per una missione d'importanza vitale; e se non potevano essere assolutamente sicuri che sarebbe arrivato in forma perfetta, avrebbero mandato qualcun altro. Seppure con riluttanza, aveva accettato. Lo avevano immerso nel bagno nutritivo, gli avevano insegnato a manovrare coi piedi il comando che dava il via all'animazione sospesa e con le mani il comando che, giunto il momento, lo

avrebbe liberato dalla schiuma. Avevano sigillato l'astronave e l'avevano lanciata nel buio, minuscola imbarcazione su un mare sterminato, navicella poco più grande d'una bara costruita per un solo passeggero...

Trascorsero almeno dieci minuti prima che tutte le sue funzioni fisiologiche tornassero normali. Ewing fissò nello specchio la strana barba, corta e ispida, che gli era spuntata in viso. Il suo aspetto era bizzarramente emaciato. Non era mai stato troppo in carne, ma adesso era addirittura scheletrico, con le guance incavate, la pelle tesa sulle ossa sporgenti del viso. Anche i capelli avevano subito una metamorfosi. Quel giorno del 3805 quando era partito da Corwin per la missione d'emergenza sulla Terra erano di un ricco color castano, e ora sembravano molto più smorti, di un marrone spento. Ewing aveva un fisico robusto, coi muscoli estremamente sviluppati e un'espressione fiera attenuata dagli occhi dolci, vivaci.

Aveva lo stomaco vuoto, le gambe molli; si sentiva svuotato d'ogni energia.

Ma lo attendeva un compito importante.

Accanto al generatore subeterico si trovava un apparecchio per comunicazioni all'interno di un sistema solare. Lo accese, fissando la sfera pallida della Terra sullo schermo. Udì una serie di scariche. Trattenne il fiato, nell'attesa ansiosa delle prime parole che avrebbe sentito in terrestre puro. Si chiese se avrebbero capito il suo Anglo-Corwin.

Dopo tutto, erano passati quasi mille anni dalla fondazione della colonia, e quasi cinquecento dall'ultima volta che la gente di Corwin era entrata in contatto con la Terra. Le lingue mutano, in cinquecento anni.

Una voce disse: «Stazione terrestre A Due. Chi chiama? Rispondete. Rispondete, per favore».

Ewing sorrise. Capiva perfettamente!

«Qui è un'astronave proveniente dal mondo libero di Corwin con un solo uomo a bordo», disse. «Mi trovo in orbita a cinquantamila chilometri al di sopra del livello del suolo terrestre. Chiedo il permesso di atterrare su coordinate di vostra scelta».

Ci fu un lungo silenzio, troppo lungo perché dipendesse solo dal tempo necessario per la ricezione. Ewing si chiese se avesse parlato troppo in fretta, o se le sue parole avessero perso di significato sulla Terra.

Alla fine gli risposero: «Il mondo libero di *cosa*, ha detto?».

«Corwin. Epsilon Ursae Majoris XII. È un'ex colonia terrestre».

Ci fu un'altra pausa inquietante. «Corwin... Corwin. Oh, be', credo che

lei possa atterrare. Ha un'astronave a distorsione spaziale?».

«Sì», disse Ewing. «Naturalmente con correttori fotonici e raggi ionici per l'attraversamento dell'atmosfera».

Il terrestre gli chiese: «I correttori fotonici sono radioattivi?».

Ewing, per un attimo, fu colto di sorpresa. Fissò accigliato la griglia di comunicazione. «Se lei intende radioattivi nel senso di emettere particelle radioattive, no. Il correttore fotonico non fa altro che convertire...». S'interruppe. «Ma devo spiegarle proprio tutto?».

«No, a meno che lei non voglia restare in orbita per tutto il giorno, Corwin. Se la nave non è contaminata, scenda pure. Seguono le coordinate d'atterraggio».

Ewing annotò con estrema cura le coordinate, le rilesse per avere conferma, ringraziò il terrestre e chiuse la comunicazione. Integrò i dati e li programmò nel computer della nave.

Aveva la gola secca. Nel tono di voce del terrestre c'era qualcosa che lo preoccupava. E poi l'altro si era dimostrato troppo vago, distratto, impaziente.

Forse mi aspettavo troppo, pensò Ewing. *Dopo tutto, stava solo eseguendo un lavoro di routine.*

Ad ogni modo, un inizio del genere era sconcertante. Ewing sapeva di possedere, come tutti i corwiniti, un'immagine mentale estremamente idealizzata dei terrestri: li vedeva come esseri saggi e comprensivi, superbi nel fisico, insomma superuomini veri e propri. Sarebbe stato deludente scoprire che i mitici abitanti del leggendario pianeta madre erano solo esseri umani, simili ai loro remoti discendenti delle colonie.

Ewing allacciò la cintura per il balzo nella cortina dell'atmosfera terrestre e abbassò il comando che azionava l'autopilota. Era iniziata l'ultima parte del viaggio. Entro un'ora si sarebbe trovato sul suolo della Terra.

Spero che potranno aiutarci, pensò. Nella sua mente brillava un'immagine molto vivida: quella delle orde terribili dei barbari Klodni che apparivano da Andromeda e si lanciavano sulla galassia, divorando mondo su mondo nella loro inarrestabile corsa verso il cuore della civiltà.

Da che gli alieni avevano iniziato la campagna di conquista, già quattro pianeti erano caduti. Le previsioni dicevano che sarebbero giunti a Corwin entro un decennio.

Città distrutte, donne e bambini ridotti in schiavitù, le spirali armoniose dell'Edificio Mondiale distrutte, l'Università annientata, i fertili campi bruciati dalle tattiche spietate dei Klodni...

Mentre la nave scendeva verso la Terra, scossa dal contatto con gli strati sempre più densi dell'atmosfera, Ewing rabbrividì. *La Terra ci aiuterà*, si disse per calmarsi. *La Terra salverà le sue colonie dalla conquista.*

Sentì i capillari che bruciavano sotto la spinta della decelerazione. Afferrò il corrimano e urlò per diminuire la tensione che gli squarciava i timpani, ma era impossibile calmare la tensione che si portava dentro. Il tuono dei razzi scosse lo scafo della nave, e il pianeta verde diventò paurosamente grande sullo schermo nitido del visore...

Qualche minuto dopo, la nave arrivò al di sopra di una grossa piastra d'atterraggio in ferrocemento. Restò sospesa per un attimo sul getto dei razzi, poi si posò dolcemente a terra. Ewing slacciò la cintura con dita appesantite dalla gravità. Lo schermo inquadrò piccoli automezzi simili a scarafaggi che correvano sul campo verso la nave. La squadra di decontaminazione, senza dubbio, formata di robot.

Aspettò che avessero terminato il loro lavoro, poi spalancò il portello e scese. L'aria aveva un buon odore (strano, dato che il suo pianeta d'origine aveva un'atmosfera composta d'ossigeno al ventitré per cento, cioè il due per cento in più di quella terrestre) e la giornata era calda. Ewing vide la struttura a cupola di un terminal e vi si diresse.

Un robot massiccio, senza viso, lo esaminò con fotoraggi quando lui oltrepassò le porte girevoli. All'interno, il terminal era un labirinto di luci accecanti, rosse e verdi, accese e spente, alte e basse. Ewing restò stupefatto.

Esseri di ogni tipo si affollavano nell'edificio. Vide quattro creature semi-umanoidi, con teste a bulbo, perse in un'accesa discussione lì vicino. Più lontano, si muovevano sciami di esseri più simili ai terrestri. Ewing era perplesso dal loro aspetto.

Alcuni erano «normali», stranamente muscolosi e d'aspetto rozzo, ma insomma su Corwin non avrebbero certo suscitato esclamazioni di sorpresa. Gli altri, invece!

Vestiti in maniera sgargiante, con tuniche color turchese e nero, grigio e oro, costituivano uno spettacolo bizzarro. Uno non aveva orecchie; il suo cranio era nudo, decorato esclusivamente da collane di gioielli che sembravano inserite nella pelle della testa. Un altro aveva una gamba sola e si sorreggeva su una stampella luminosa. Un terzo portava al naso un anello d'oro con smeraldi.

Non se ne vedevano nemmeno due uguali. Da studioso di strutture culturali qual era, Ewing capì subito il motivo del fenomeno: l'ipersviluppo delle decorazioni era un gradino evolutivo comune fra le civiltà altamente e-

volute, come quella terrestre. Ma vedere quello sfoggio rutilante lo faceva sentire terribilmente provinciale. Corwin era un mondo nuovo, anche dopo un millennio di colonizzazione; lì non avevano ancora preso piede mode del genere.

Esitante, si avvicinò al gruppo di terrestri decorati più vicino. Stavano parlando con voci artefatte, dai toni striduli.

«Chiedo scusa», disse. «Sono appena arrivato dal mondo libero di Corwin. Qui esiste un posto dove possa mettermi in contatto con le autorità?».

La conversazione cessò, come colpita da un'ascia. I tre si girarono a fissare Ewing. «Lei è di una colonia?», chiese l'unipede, in modo quasi incomprensibile.

Ewing annuì. «Corwin. A sedici parsec da qui. La Terra l'ha colonizzato un migliaio di anni fa».

I terrestri si misero a parlare a una velocità che gli rese impossibile capire. Sembrava quasi un loro linguaggio personale, un gergo artificiale. Lui fissò quei visi imbellettati e si sentì disgustato.

«Dove posso mettermi in contatto con le autorità?», chiese di nuovo, leggermente brusco.

L'uomo senza orecchie uscì in un risolino che sembrava uno squittio. «Quali autorità? Questa è la Terra, amico! Noi andiamo e veniamo come ci pare».

In lui aumentò il senso di disagio. Era bastato il contatto di un attimo per rendergli immediatamente antipatici, quasi a prima vista, quei terrestri.

Un'altra voce, strana, fortemente accentata, disse: «Sbaglio, o lei ha detto che viene da una colonia?».

Ewing si voltò. Gli stava parlando uno dei terrestri «normali», un uomo alto circa un metro e sessanta, con un viso quadrato, forte, sopracciglia foltissime su occhi d'un nero profondo, e una testa tozza, quasi a forma di proiettile. La voce era incolore e orribile a udirsi.

«Sono di Corwin», gli rispose.

L'altro si accigliò, arcuando le enormi sopracciglia. «E dove sarebbe?», chiese.

«A sedici parsec da qui. Epsilon Ursae Majoris XII. Una colonia terrestre».

«E cosa ci fa sulla Terra?».

Il tono belligerante gli dava fastidio, ma si sforzò di mantenersi calmo. «Sono l'ambasciatore ufficialmente accreditato del mio pianeta presso il governo terrestre. Al momento sto cercando di mettermi in contatto con le

autorità».

«Non esistono», rispose quell'individuo tozzo. «I terrestri hanno deciso di farne a meno un secolo fa all'incirca. Dicono che erano solo un fastidio». Sorrise con aria di disprezzo ai tre uomini decorati, che si erano allontanati e stavano mormorando nel loro linguaggio privato. «C'è ben poco che non dia fastidio ai terrestri».

Ewing era perplesso. «Ma non è della Terra anche lei? Insomma...».

«Io?». Dal petto dell'altro uscì una fragorosa risata sardonica. «Sul vostro pianeta siete proprio isolati, eh? Io sono un siriano. Vengo da Sirio IV, la più antica colonia terrestre. Beviamo qualcosa, che ne dice? Vorrei parlarle».

2

Senza troppo entusiasmo, Ewing seguì il siriano. Traversarono il terminal, raggiunsero una sala ristoro all'estremità della galleria. Non appena si furono accomodati a un tavolo traslucido, il siriano fissò Ewing negli occhi e disse: «Andiamo per ordine. Lei come si chiama?».

«Baird Ewing. E lei?».

«Rollun Firnik. Perché è venuto sulla Terra, Ewing?».

Le maniere di Firnik erano spicce, quasi offensive. Ewing giocherellò col bicchiere del liquore ambrato che gli aveva offerto il siriano, lo bevve distrattamente, lo rimise giù. «Gliel'ho già detto», rispose, calmo. «Sono l'ambasciatore del governo di Corwin presso il governo terrestre. Una cosa molto semplice».

«Davvero? Quand'è stata l'ultima volta che siete entrati in contatto col resto della galassia?».

«Cinquecento anni fa. Ma...».

«Cinquecento anni», ripeté Firnik, meditabondo. «E adesso decidete di riaprire i rapporti con la Terra». Scrutò Ewing, il mento appoggiato sui pugni. «Così, di colpo. Puf! Arriva l'ambasciatore. Non è solo perché avete voglia di fare amicizia, vero, Ewing? Qual è il motivo che sta dietro la sua visita?».

«Non sono al corrente delle informazioni che circolano in questo settore della galassia», disse Ewing. «Avete mai sentito parlare dei Klodni?».

«Klodni?» ripeté il siriano. «No. È un nome che non significa niente. È importante?».

«Le notizie non corrono, nella galassia», disse Ewing. «I Klodni sono

una razza umanoide che si è evoluta nell'ammasso stellare di Andromeda. Li ho visti in solidografia. Sono creature repellenti, alte un metro e cinquanta all'incirca, con un'organizzazione sociale simile a quella delle formiche. Una flotta d'assalto dei Klodni è partita alla conquista».

Firnik alzò un sopracciglio. Non disse niente.

«Duemila navi dei Klodni sono entrate nella nostra galassia circa quattro anni fa. Sono atterrate su Barnholt, una colonia a una cinquantina di anni luce da Corwin, e hanno distrutto tutto. Sono ripartite dopo un anno. Sinora si sono avventati su quattro pianeti, e nessuno è riuscito a fermarli. Piombano su un pianeta e distruggono tutto ciò che vedono, poi passano al mondo successivo».

«E allora?».

«Abbiamo calcolato la loro rotta futura più probabile. Attaccheranno Corwin entro un decennio, anno più anno meno. Sappiamo già che non riusciremo a sconfiggerli. Non siamo una razza bellicosa. E non possiamo militarizzarci in meno di dieci anni e sperare di vincere». Ewing s'interruppe, bevve un po' di liquore, che gli parve stranamente poco forte.

Poi proseguì: «Appena scoperta la natura della minaccia rappresentata dai Klodni, abbiamo inviato un messaggio alla Terra per spiegare la situazione e chiedere aiuto. Non c'è stata risposta, anche tenendo conto dell'intervallo di tempo necessario. Abbiamo inviato un secondo messaggio, e di nuovo nessuna risposta».

«Per cui avete deciso di mandare un ambasciatore», disse Firnik. «Immagino avrete pensato che i messaggi non siano mai arrivati. Volete negoziare gli aiuti di persona».

«Si».

Il siriano ridacchiò. «Sa una cosa? Sono trecento anni che sulla Terra nessuno usa armi più pericolose di una pistola ad acqua. Sono pacifisti totali».

«Non può essere vero!».

D'improvviso, la sardonica amabilità lasciò Firnik. La sua voce perse quasi ogni intonazione. «Per questa volta la perdono, perché lei non è di qui e non conosce le usanze. Ma la prossima volta che mi dà del bugiardo, la uccido».

Ewing strinse le labbra. *Barbaro*, pensò. A voce alta disse: «In altre parole, venendo qui ho perso tempo?».

Il siriano scrollò le spalle, indifferente. «Sarà meglio che combattiate da soli le vostre battaglie. I terrestri non possono aiutarvi».

«Ma sono in pericolo anche loro», ribatté Ewing. «Crede che i Klodni si fermeranno prima di aver raggiunto la Terra?».

«Quanto pensa che impiegheranno ad arrivare fin qui?».

«Un secolo, come minimo».

«Un secolo. Va bene. Per raggiungere la Terra devono passare da Sirio IV. Quando giungerà il momento, ci penseremo noi».

E io che ho percorso sedici parsec per venire qui in cerca d'aiuto, pensò Ewing.

Si alzò. «È stato davvero interessante parlare con lei. E grazie per il liquore».

«Buona fortuna», gli disse il siriano quando si lasciarono. Ma non era un augurio sincero. A Ewing sembrò piuttosto una frase beffarda.

Traversò il locale affollatissimo, tornò nella galleria dello spazioporto, con le pareti alte e luminescenti. Fuori, sulla piastra in ferrocemento, una nave stava decollando. La guardò un attimo, finché non scomparve con un rombo di tuono. Se le parole del siriano rispondevano a verità, tanto valeva ripartire subito per Corwin e riferire il fallimento della missione.

Ma era difficile accettare il concetto di una Terra decadente, senza più spina dorsale. Vero, da cinque secoli non avevano più contatti col pianeta madre; ma su Corwin e sulle altre colonie di quella parte della galassia sopravviveva ancora la leggenda, la leggenda del pianeta madre dove, centinaia di secoli prima, era apparsa la razza umana.

Ricordava le storie dei pionieri dello spazio, dei primi coraggiosi uomini che si erano avventurati nello spazio, e dei coloni altrettanto coraggiosi che avevano esteso a mezzo migliaio di mondi l'eredità della Terra. Per un processo naturale, col trascorrere degli anni i contatti col pianeta madre si erano interrotti. Pianeti autosufficienti, lontani anni luce, non avevano nessun motivo per mantenere in attività, solo per ragioni sentimentali, comunicatori interstellari che costavano fortune. Ogni colonia aveva già i suoi problemi economici.

Però, a guidare i Corwiniti era sempre stata la leggenda della Terra. In caso di guai, la Terra li avrebbe aiutati.

Adesso i guai si profilavano all'orizzonte. *E la Terra?*, si chiese Ewing. *Possiamo contare su di lei?*

Si mise a guardare, depresso, i gruppetti di uomini truccati e ingioiellati, e si perse negli interrogativi.

Si fermò a una ringhiera che dava sull'ampia distesa dello spazioporto. Una targa color rame annunciava che quella parte del terminal era stata e-

retta nel 2716. Ewing, appena giunto su quel mondo antico, fu sommerso da un senso di meraviglia. L'edificio in cui si trovava era stato costruito più di un secolo prima dell'arrivo della prima astronave su Corwin, che allora era solo un pianeta senza nome sulle mappe stellari. E gli uomini che avevano eretto quell'edificio millecento anni prima erano lontani nello spazio-tempo dagli attuali abitanti della Terra quanto lo erano, in quel momento, i coloni di Corwin.

Un pensiero amaro, l'idea di aver fatto il viaggio per nulla. Sua moglie, suo figlio... Per oltre due anni Laira non avrebbe avuto un marito, Blade un padre. E per cosa? Solo per un viaggio inutile a un pianeta le cui glorie riposavano sepolte nel passato?

Sulla Terra, da qualche parte, pensò, *ci sarà qualcuno che possa aiutarci. Questo pianeta ha generato tutti noi. Deve ancora conservare un germe di vitalità, chissà dove. Non me ne andrò senza aver tentato di trovarlo.*

Sottoposta a un interrogatorio incalzante, alla fine una delle roboguardie gli diede l'informazione che gli serviva: esisteva un posto dove chi arrivava da un altro pianeta poteva registrare le proprie generalità, se ne aveva voglia. Ewing prese accordi per far custodire lì la nave sino al momento della partenza, e in Sala Registrazioni Arrivi si firmò Baird Ewing, ambasciatore del mondo libero di Corwin. Vicino al terminal c'era anche un hotel: chiese e ottenne una stanza. Per il personale robotico dello spazioporto compilò l'autorizzazione a salire sulla sua nave e trasferire all'hotel le sue cose.

La stanza era carina, ma un po' piccola. Ewing era abituato alla spaziosità della sua casa su Corwin, un pianeta su cui diciotto milioni di persone vivevano in un'area più grande delle terre emerse terrestri. Lui stesso aveva aiutato a costruire la casa dodici anni prima, quando aveva sposato Laira. Si stendeva su quasi undici acri di terreno. Trovarsi confinato in una stanza di soli cinque metri di lato per lui era un'esperienza nuova.

L'illuminazione era soffusa e indiretta; ne cercò invano la fonte. Tastò le pareti, ma non riuscì a scoprire pannelli elettroluminosi. Evidentemente, i terrestri avevano creato nuove tecniche in quel campo.

Un foro nel muro, coperto da una griglia di comunicazione, serviva a mettersi in contatto con gli uffici dell'hotel. Dopo aver riflettuto tra sé, schiacciò il pulsante che accendeva il circuito. Gli rispose immediatamente la voce di un robot. «In cosa possiamo essere utili, signor Ewing?».

«L'hotel ha una biblioteca o qualcosa del genere?».

«Sì, signore».

«Bene. Per favore, cercami un volume di storia terrestre che copra l'ultimo millennio e mandamelo su. Vorrei anche giornali, riviste e cose del genere, il più recenti possibile».

«Certo, signore».

Non erano passati nemmeno cinque minuti quando il campanello della porta suonò dolcemente.

«Avanti», disse Ewing.

La porta era regolata sul suono della sua voce. Si udì il ronzio leggero di relè che si chiudevano, e la porta si aprì. Sulla soglia era fermo un robot, le braccia cariche di microfilm.

«Ha chiesto qualcosa da leggere, signore?».

«Sì, grazie. Vuoi lasciare tutto lì, accanto al visore?».

Quando il robot fu uscito, Ewing prese il microfilm più spesso e guardò il titolo: *La Terra e la galassia.* Il sottotitolo, a caratteri più piccoli, diceva: *Uno studio sui rapporti con le colonie.*

Annuì, soddisfatto. Era così che bisognava cominciare: informarsi esattamente sulla situazione prima di scegliere una tattica precisa. Forse, quel siriano beffardo aveva volutamente sminuito la forza della Terra per oscure ragioni note solo a lui. Non sembrava un tipo di cui potersi fidare.

Tolse il coperchio alla bobina, la infilò nel visore, la fece girare un po' finché non udì il familiare *clic.* Il visore era dello stesso tipo che si usava su Corwin, quindi non ebbe difficoltà. Accese lo schermo. Apparve la prima pagina del libro, e l'immagine diventò perfettamente chiara quando ebbe regolato la messa a fuoco.

Capitolo uno, lesse. *Il periodo iniziale di colonizzazione.*

Si può senz'altro affermare che l'era della colonizzazione interstellare si è aperta nell'anno 2560, quando l'invenzione dei propulsori Haley a distorsione spaziale ha reso possibile...

La porta suonò di nuovo. Irritato, Ewing alzò gli occhi dal libro. Non aspettava visite e non aveva chiesto niente al personale dell'hotel.

«Chi è?».

«Signor Ewing?», disse una voce familiare. «Posso entrare? Mi piacerebbe parlarle. Ci siamo visti un attimo stamattina, giù al terminal».

Riconobbe la voce. Apparteneva al terrestre senza orecchie, con la tunica turchese, che gli era stato di così scarso aiuto. *E cosa può volere da me?,* si chiese.

«Va bene», rispose. «Entri pure».

La porta percepì l'ordine. Obbediente, si aprì. Il piccolo terrestre lanciò un'occhiata di scusa a Ewing, mormorò dolcemente un saluto, ed entrò.

3

Era minuscolo, delicato, fragile. Ewing pensò che un buon colpo di vento lo avrebbe ridotto a brandelli. Non era più alto di un metro e cinquanta, pallido, cereo in volto, con grandi occhi seri e labbra sottili, indecise. Il suo cranio a cupola era nudo, leggermente lucido. A intervalli regolari, nella testa erano inserite collanine di gioielli che tintinnavano a ogni suo movimento.

Avanzò verso Ewing con aria altera.

«Spero di non disturbarla nella sua intimità», disse, in un mezzo sospiro esitante.

«No. Niente affatto. Non vuole accomodarsi?».

«Preferirei restare in piedi», rispose il terrestre. «È nostro costume».

«Benissimo».

Ewing, fissando quel terrestre grottesco, provò uno strano senso di repulsione. Su Corwin, un uomo vestito da pagliaccio a quel modo sarebbe stato oggetto di ridicolo.

Il terrestre sorrise timidamente. «Mi chiamo Myreck l'Accademico», disse alla fine. «E lei è Baird Ewing, della colonia di Corwin».

«Esatto».

«Qualche ora fa ho avuto l'enorme fortuna d'incontrarla al terminal dello spazioporto. A quanto sembra, non le ho fatto una buona impressione. Lei mi avrà giudicato frivolo, forse, o magari del tutto irresponsabile. Di questo voglio chiederle scusa, colono Ewing. Lo avrei fatto subito, se non fosse stato per quella scimmia di siriano che l'ha distratta prima che io potessi parlare».

Sorpreso, Ewing notò che l'omino parlava senza quasi la minima traccia di accento terrestre. Fece una smorfia. Cosa voleva da lui quella ridicola creatura?

«Al contrario, Accademico Myreck, non c'è nessun bisogno di scusarsi. Io non giudico un individuo dalla prima impressione che ne ho, specialmente su un pianeta di cui mi sono estranei gli usi e le abitudini quotidiane».

«Un'ottima filosofia!». Per un attimo, sul viso calmo di Myreck passò un'ombra di tristezza. «Ma lei è teso, colono Ewing. Posso avere il privile-

gio di rilassarla?».

«Rilassarmi?».

«Eliminerò le sue tensioni nervose. È una tecnica che qui pratichiamo con una certa abilità. Posso?».

Dubbioso, Ewing chiese: «Di che si tratta, esattamente?».

«Basta un secondo di contatto fisico, nulla di più». Myreck uscì in un sorriso implorante. «Vedere un uomo così teso mi fa stare male. Mi provoca un dolore fisico».

«Lei ha stuzzicato la mia curiosità», disse Ewing. «Va bene, mi rilassi».

Myreck avanzò, mise dolcemente le mani attorno al collo di Ewing. Ewing, allarmato, si tese immediatamente. «Piano», intonò Myreck. «Rilassi i muscoli. Non abbia paura di me. Si rilassi».

Le sue dita sottili, piccole come quelle d'un bambino, affondarono all'improvviso nella carne alla base del cranio di Ewing. Lui avvertì un'esplosione lacerante di luce, l'interruzione totale delle percezioni sensoriali, per non più di un quindicesimo di secondo. Poi, di colpo, sentì che tutta la tensione scompariva. Deltoidi e trapezoidi si rilassarono così di colpo che gli parve di essere senza spalle e schiena. Il collo, perennemente in tensione, si ammorbidì. Lo stress, le tensioni accumulate in un anno di viaggio in animazione sospesa erano svanite.

«Una tecnica formidabile», disse dopo un po'.

«Manipoliamo il nesso neurale nel punto in cui midollo e colonna vertebrale si uniscono. Per mano di un dilettante, la cosa può essere fatale». Myreck sorrise. «Può essere fatale anche per mano di un esperto come me, ma solo se ne ha la precisa intenzione».

Ewing s'inumidì le labbra.

«Posso farle una domanda personale, Accademico Myreck?».

«Ma certo».

«I suoi vestiti, quei gioielli... Sono ornamenti diffusi su tutta la Terra, o si tratta solo di una moda che seguite qui?».

Myreck, con aria pensosa, intrecciò le dita ceree. «Diciamo che sono manifestazioni culturali. È difficile spiegarlo. Gli individui col mio tipo di personalità e i miei interessi si vestono così; altri in modo diverso, a seconda degli impulsi del momento. Il mio aspetto esteriore indica che sono uno studioso».

«Quindi "accademico" è il titolo che le compete?».

«Sì. Ed è anche il mio nome proprio. Faccio parte dell'Università di Scienze Astratte della città di Valloin».

«Debbo ammettere la mia ignoranza», confessò Ewing. «Non so niente della vostra università».

«Comprensibile. Noi rifuggiamo da ogni pubblicità». Gli occhi di Myreck, per un attimo, scrutarono tenacemente Ewing. «Il siriano che l'ha allontanata da noi... Posso chiederle come si chiama?».

«Rollun Firnik».

«Un individuo particolarmente pericoloso. Lo conosco di fama. Be', veniamo al punto, colono Ewing. Acconsentirebbe a parlare davanti ai membri dell'Università di Scienze Astratte, diciamo all'inizio della prossima settimana?».

«Io? Non sono uno studioso, Accademico. Non saprei di cosa parlare».

«Lei viene da una colonia di cui tutti noi non sappiamo nulla. Rappresenta una preziosissima miniera di esperienze e informazioni».

«Ma non conosco la città», obiettò Ewing. «Non saprei nemmeno come fare per arrivare da voi».

«Penseremo noi a questo. La riunione è fissata per la sera di quatordì della settimana prossima. Verrà?».

Ewing rifletté un attimo. Era un'occasione buona come un'altra per cominciare a studiare da vicino la cultura terrestre. Gli occorreva una conoscenza generale il più ampia e profonda possibile, per riuscire a ottenere l'aiuto che avrebbe salvato il suo pianeta dalla distruzione dell'orda aliena.

Alzò gli occhi. «D'accordo. Allora è deciso per la sera di quatordì prossimo».

«Le siamo estremamente riconoscenti, colono Ewing».

Myreck fece un inchino. Indietreggiò verso la porta, continuando ad annuire e sorridere. Si fermò appena prima di schiacciare il pulsante d'apertura. «La salute sia con lei», disse. «Ha tutta la nostra gratitudine. Ci vediamo quatordì».

La porta si chiuse alle sue spalle.

Ewing restò un attimo a guardare nel vuoto. Poi ricordò i microfilm che aveva chiesto alla biblioteca dell'hotel, e tornò al visore.

Lesse per quasi un'ora, saltando qua e là. La sua velocità di lettura era altissima, grazie alle tecniche di apprendimento mnemonico studiate alla grande università di Corwin. La sua mente organizzava i dati mentre gli occhi leggevano, inquadrando i fatti in schemi precisi, nitidi. Entro un'ora, aveva un'idea più che esatta dell'andamento della storia terrestre nei milletrecento anni dal primo volo interstellare.

All'inizio, c'era stata una spinta esplosiva verso le stelle. Nel 2573 era stato colonizzato il primo pianeta, Sirio: sessantadue uomini e donne pieni di coraggio. Le altre colonie erano seguite subito, a ritmo frenetico. La Terra, sovrappopolata, si liberava di figli e figlie inviandoli nello spazio a grandi gruppi.

Per tutta la seconda metà del terzo millennio, il tono storico prevalente era quello di un'eccitata frenesia. Gli annali registravano colonia su colonia.

Il cielo era pieno di mondi. Il diciassettesimo sistema planetario di Aldeberan ospitava otto pianeti di tipo terrestre e quindi adatti alla colonizzazione. Il sistema binario di Albireo, quattro. Ewing sfogliò in fretta le pagine dense di nomi, riconobbe con un brivido il nome di Blade Corwin, che nel 2856 aveva creato una colonia sul dodicesimo pianeta di Epsilon Ursae Majoris.

Proseguì. *All'inizio del trentesimo secolo,* diceva il libro, *la vita umana era stata trapiantata su più di mille pianeti dell'universo.*

La grande spinta espansionistica era terminata. Sulla Terra, messo finalmente in atto un sistema di controllo totale delle nascite, era svanita per sempre la minaccia della sovrappopolazione, ed era morto anche un po' dell'impeto che sosteneva la colonizzazione. Gli abitanti della Terra si stabilizzarono per sempre sui cinque miliardi e mezzo; tre secoli prima, quasi undici miliardi d'individui lottavano per trovare spazio su un mondo minuscolo e troppo affollato.

Con la stabilizzazione delle nascite giunse anche la stabilizzazione culturale. Fu la fine delle audaci personalità pionieristiche; si sviluppò un tipo nuovo di terrestre, privo delle spinte e delle intense ambizioni dei suoi antenati. Le colonie avevano assorbito gli uomini che sentivano il fascino dell'ignoto; chi restò sul pianeta madre diede vita a una cultura di esteti, di filosofi, di musicisti e matematici. Dapprima comparve una sottoclasse di operai specializzati, destinati ad accudire alle macchine su cui si reggeva la civiltà; poi, con lo sviluppo di robot in grado di provvedere a tutto, anche loro diventarono inutili.

La storia del quarto millennio era prevedibile. Ewing l'aveva già estrapolata dai dati precedenti, e non fu affatto sorpreso di veder confermate le sue ipotesi. Era sopraggiunta una chiusura. La cultura terrestre, servita dai robot e autosufficiente, si era chiusa in se stessa. Nascite e morti erano perfettamente bilanciate.

Con la stabilità si era creato l'isolamento. Gli uomini delle colonie non

avevano più bisogno del pianeta madre, e la Terra non aveva bisogno di loro. I contatti erano diminuiti.

Nell'anno 3800, diceva il testo, *fra tutte le colonie terrestri Sirio IV era l'unica ad avere comunicazioni regolari col pianeta madre. I rappresentanti delle altre mille colonie sulla Terra erano talmente rari da rappresentare niente di più che eccezioni trascurabili.*

Solo Sirio IV. Strano, rifletté Ewing, che fra tutte le colonie solo i rozzi abitanti di Sirio IV si preoccupassero delle sorti del pianeta madre. Rollun Firnik e l'Accademico avevano ben poco in comune.

Procedendo nella lettura, le speranze di trovare aiuto per Corwin diventavano sempre più deboli. A quanto sembrava, la Terra era diventata un mondo di miti studiosi; ospitava ancora qualcosa di utile nella lotta contro l'orda dei Klodni?

Forse no. Ma Ewing non intendeva abbandonare le ricerche adesso che era appena all'inizio.

Continuò a leggere per quasi tutto il pomeriggio, finché non avvertì i morsi della fame. Si alzò, spense il visore, riavvolse il microfilm, lo ripose nel contenitore. Gli occhi gli dolevano. Una parte della stanchezza fisica che Myreck gli aveva tolto si stava di nuovo insinuando nel suo corpo.

Stando al cartello affisso all'interno della porta, al sessantatreesimo livello dell'hotel c'era un ristorante. Fece il bagno e si vestì, indossando uno dei suoi migliori doppiopetti e camicia di pizzo. Controllò le camere di scoppio della pistola da cerimonia, vide che tutto funzionava perfettamente, e infilò l'arma alla cintura. Soddisfatto, accese l'apparecchio di comunicazione interna, e quando gli rispose un robinserviente disse: «Scendo a cena. Vuoi avvertire il ristorante dell'hotel di riservarmi un tavolo per uno?».

«Certo, signor Ewing».

Interruppe il contatto, si studiò di nuovo nello specchio sopra il comò, per assicurarsi che il vestito fosse in ordine. Tastò il portafoglio che aveva in tasca: era rigonfio di denaro terrestre, tanto da bastargli per tutta la durata del suo soggiorno.

Aprì la porta. In corridoio si trovava una cassetta di plastica opaca che serviva per depositare messaggi. Ewing, sorpreso, scoprì che la luce rossa in alto era accesa, a indicare la presenza di un messaggio.

Premette il pollice sulla piastra d'identificazione, sollevò il coperchio della cassetta e prese il foglio. Il messaggio era battuto a macchina, a lettere blu maiuscole. Diceva:

COLONO EWING, SE CI TIENI ALLA SALUTE, STAI ALLA LAR-

GA DA MYRECK E DAI SUOI AMICI.

Non era firmato. Ewing sorrise freddamente: gli intrighi, le spinte da direzioni opposte, stavano già iniziando. Se l'aspettava. L'arrivo sulla Terra di un uomo delle colonie era un avvenimento piuttosto insolito; non appena si fosse sparsa la voce della sua presenza, era inevitabile che ne nascessero conseguenze e ripercussioni.

«Apriti», disse alla porta.

La porta si aprì. Lui tornò in camera e riaccese l'impianto di comunicazione interna.

Gli rispose un robot. «In cosa possiamo esserle utili, signor Ewing?».

«Credo che nella mia stanza sia nascosto qualche apparecchio elettronico per spiarmi», rispose Ewing. «Vuoi farmi il favore di mandare qualcuno a controllare?».

«Le assicuro, signore, che è del tutto impossibile...».

«Ti dico che nella mia stanza devono esserci un microfono o una telecamera nascosti. O li trovate, o mi trasferisco in un altro hotel».

«Sì, signor Ewing. Manderemo subito un investigatore».

«Bene. Adesso scendo in sala da pranzo. Se scoprite qualcosa, fatemelo sapere lì».

4

La sala da pranzo dell'hotel era sfarzosa, persino troppo. Sfere brillanti di energia luminosa fluttuavano a caso sotto il soffitto a volta, scendendo ogni tanto a livello degli occhi. I tavoli erano tutti sistemati lungo i bordi del locale, mentre al centro, dove il livello del pavimento s'abbassava, un pancromaticon ruotava lentamente, proiettando sulle persone luci multicolori.

Un robot brunito, con la testa a forma di proiettile, era immobile accanto alla porta.

«Ho prenotato», disse Ewing. «Baird Ewing. Stanza 4113».

«Certo, signore. Per di qua, prego».

Ewing seguì il robot lungo tutto il locale, poi su per una rampa di scalini che portava all'orlo più esterno della grande sala, dove c'erano alcuni tavoli liberi. Il robot si fermò di fronte a un tavolo dove sedeva già qualcuno: doveva essere una ragazza siriana, a giudicare dall'aspetto.

Il robot scostò la sedia di fronte alla ragazza. Ewing scosse la testa. «Dev'esserci un errore. Non conosco affatto questa signora. Avevo chiesto

un tavolo per uno».

«Chiediamo scusa, signore. A quest'ora non sono disponibili tavoli per uno. Abbiamo chiesto alla signorina seduta qui e lei ci ha detto che non ha obiezioni a dividere il tavolo con lei, sempre che non le dispiaccia».

Ewing fece una smorfia, guardò la ragazza. Lei rispose al suo sguardo, sorridendo. Pareva quasi che volesse invitarlo a sedersi.

Scrollò le spalle. «D'accordo. Resto qui».

«Benissimo, signore».

Ewing si accomodò sulla sedia, lasciò che il robot l'avvicinasse al tavolo. Guardò la ragazza. I suoi capelli erano di un rosso acceso, acconciati in uno stile che su Corwin sarebbe stato giudicato assai poco femminile. Indossava un completo di una strana stoffa purpurea che aderiva al suo corpo, molto scollato alle spalle e sul petto. Gli occhi erano perfettamente neri. Il viso era grosso e robusto, con zigomi protesi in fuori, il che dava ai suoi occhi un bizzarro aspetto a mandorla.

«Mi spiace di averle recato disturbo», disse Ewing. «Non avevo idea che mi avrebbero messo al suo tavolo. Avevo chiesto di cenare da solo».

«Sono stata io a chiederlo», rispose lei. La sua voce era cupa, risonante. «Lei è Ewing di Corwin, se non sbaglio. Io sono Byra Clork. Noi due abbiamo qualcosa in comune. Siamo nati su colonie terrestri».

Ewing si accorse che il suo modo di fare franco, deciso, gli piaceva, anche se in Firnik lo aveva trovato offensivo. «Così sembra», le disse. «Lei è di Sirio, vero?».

«Infatti. Come ha fatto ad accorgersene?».

«Ho tirato a indovinare», rispose Ewing, evasivo. Poi guardò il pannello dei liquori installato contro la parete. «Beve qualcosa?», le chiese.

«Ho già bevuto. Ma lei faccia pure».

Ewing introdusse una moneta e ordinò con la tastiera un cocktail. Il bicchiere uscì da uno sportello girevole della parete. Lo prese, assaggiò: il cocktail era dolce, con uno sgradevole sapore acido in sottofondo.

«Ha detto che è stata lei a richiedere la mia presenza al suo tavolo», disse Ewing. «E conosceva già il mio nome. Come mai?».

«Non succede tutti i giorni che arrivi uno straniero sulla Terra», rispose lei con quella voce assurdamente profonda, cupa, quasi maschile. «Ero curiosa».

«A quanto pare, incuriosisco parecchia gente».

Un robocameriere si fermò al suo fianco. Ewing storse la bocca. «Non ho idea di quale sia la specialità della casa. Signorina Clork, le spiacerebbe

consigliarmi qualcosa per cena?».

La ragazza disse al robot: «Portagli quello che ho ordinato io. Selvaggina arrosto, crema di patate, fagiolini verdi».

«Certo», mormorò il robot. Mentre si allontanava, Ewing chiese: «Sono i piatti migliori che fanno?».

«Probabilmente. Di sicuro sono i più cari».

Ewing sorrise. «Lei è generosa coi miei soldi, eh?».

«Mi ha dato carta bianca. E poi lei non dev'essere a corto di denaro. Oggi l'ho vista cambiare una moneta di grosso taglio al banco».

«Ah, mi ha visto!» Lo colpì un'idea. «Per caso, non è stata lei a mandarmi un messaggio oggi pomeriggio?».

«Un messaggio?» Il viso della ragazza denotava una perplessità genuina. «No, non le ho mandato nessun messaggio. Perché?».

«Ne ho ricevuto uno. Mi chiedevo solo chi possa essere l'autore».

Continuò a bere, pensieroso. Qualche minuto dopo arrivò un robot con la loro cena. Il profumo del cibo era forte, buono. Evidentemente non si trattava di roba sintetica, il che spiegava il prezzo.

Per un po' mangiarono in silenzio. Quando Ewing ebbe divorato quasi tutto quello che aveva nel piatto, si fermò, alzò gli occhi e chiese: «Cosa fa sulla Terra, signorina Clork?».

Lei sorrise. «Lavoro al consolato siriano. Curo gli interessi dei miei compatrioti che vengono a visitare la Terra. È un lavoro molto monotono».

«Ho l'impressione che qui ci siano parecchi siriani», notò Ewing, distrattamente. «Come attrazione turistica, la Terra dev'essere piuttosto popolare sul suo pianeta».

La ragazza parve presa alla sprovvista da quella frase. La sua voce ebbe un attimo d'esitazione. «Sì, è molto popolare. Gli abitanti di Sirio IV adorano trascorrere le vacanze sulla Terra».

«Secondo lei, in questo momento quanti siriani si trovano sulla Terra?».

Questa volta la ragazza sobbalzò. Ewing capì di aver fatto, per puro caso, una domanda che sfiorava un tasto delicatissimo. «E questo perché le interessa, colono Ewing?».

Lui sorrise con aria disarmante. «Curiosità pura e semplice, ecco tutto. Non ho altri motivi».

Lei finse che la domanda non esistesse nemmeno. Attorno a loro, la musica di sottofondo si mischiava al bisbiglio delle conversazioni. La ragazza finì di mangiare, e quando arrivò il dessert disse: «Immagino che Firnik non le abbia fatto una bella impressione».

«Chi?».

«Quel siriano con cui ha parlato oggi. A volte tende a essere irritante. È il mio capo. È vice console siriano a Valloin».

«È stato lui a ordinarle di cenare con me?», chiese improvvisamente E-wing.

Una fiamma si accese negli occhi della ragazza; si spense quasi subito, anche se a malincuore. «Il suo modo di fare è crudele».

«Ma esatto?».

«Sì».

Ewing sorrise, infilò la mano in tasca, tirò fuori il biglietto anonimo che aveva ricevuto, lo spiegò, lo passò alla ragazza. Lei lo lesse senza dimostrare la minima reazione e glielo ritornò.

«È questo il messaggio di cui mi parlava?», gli chiese.

Ewing annuì. «Nel pomeriggio ho ricevuto la visita dell'Accademico Myreck. Diverse ore dopo ho trovato questo biglietto davanti alla mia porta. Forse lo ha scritto il vice console Firnik, eh?».

Lei lo fissò come se tentasse di leggergli nella mente. Ewing intuì che era in corso una misteriosa partita a scacchi, che stava per trovarsi al centro di una ragnatela di complicazioni. Mentre continuavano a guardarsi in silenzio, un robot si avvicinò al tavolo e disse: «Il signor Ewing?».

«Esatto».

«Le porto una comunicazione del direttore dell'hotel».

«Sentiamo».

«Il messaggio è il seguente: abbiamo scoperto un microfono nascosto nella sua stanza, all'intersezione fra parete e soffitto. Il microfono è stato tolto, e nella sua camera abbiamo installato un apparecchio elettronico per impedire che in futuro si possa ripetere un episodio simile. Il direttore le porge le sue scuse più sincere e la prega di accettare il soggiorno gratuito per una settimana nel nostro hotel a parziale risarcimento dei danni che l'incidente può averle causato».

Ewing sorrise. «Digli che accetto, e che la prossima volta stia più attento alle stanze».

Quando il robot se ne fu andato, lui fissò intensamente Byra Clork. «E così», disse, «oggi qualcuno mi ha spiato quando ho ricevuto il mio ospite. È stato Firnik?».

«Lei crede?».

«Sì».

«E allora diciamo che è stato Firnik». La ragazza si alzò. «Le spiace

mettere la mia cena sul suo conto? Al momento sono a corto di soldi».

Si girò, s'allontanò. Ewing chiamò un robocameriere e gli disse, divorato dalla fretta: «Le due cene sul mio conto. Ewing, stanza 4113».

Oltrepassò la creatura di metallo, raggiunse la ragazza siriana che era ormai vicina all'uscita della sala da pranzo. La porta a sfintere si dilatò. Lei passò dall'altra parte, e lui la seguì. Emersero in un salone di lusso, pieno di quadri astratti sorprendenti per colori e consistenza. Una forte musica atonale usciva dagli altoparlanti nascosti accanto ai quadri.

La ragazza lo ignorava completamente. Percorse a passo veloce il centro del salone, si fermò davanti a una porta blu-oro. Mentre stava per oltrepassarla, Ewing l'afferrò per il braccio. I suoi bicipiti erano incredibilmente robusti.

Lei si liberò dalla stretta e disse: «Non vorrà venirmi dietro anche *qui*, signor Ewing!».

Lui lanciò un'occhiata alla targhetta sulla porta. «Sono solo un colono rude, primitivo e ignorante», ribatté, acido. «Se ritengo opportuno entrare qui con lei, entrerò. Tanto vale che si fermi un attimo e provi a rispondere alle mie domande, anziché scappare».

«Mi sa dare un buon motivo?».

«Sì. Il buon motivo è che glielo chiedo io. Lei o Firnik mi avete spiato, oggi pomeriggio?».

«E come faccio a sapere cosa combina Firnik nel tempo libero?».

Ewing le strinse più forte il braccio, e contemporaneamente recitò sottovoce una filastrocca che serviva a tenere su livelli normali il suo metabolismo nei momenti di stress. Il cuore aveva accelerato i battiti. Testardamente, metodicamente, lo costrinse a tornare al solito ritmo.

«Mi fa male», disse la ragazza, in un sussurro roco.

«Voglio sapere chi ha messo quel microfono nella mia stanza e perché mi hanno avvertito di non avere contatti con Myreck».

Byra, con uno scarto improvviso, si liberò dalla stretta. Il suo viso era paonazzo, il respiro rapido e irregolare. A bassa voce gli disse: «Le offro un consiglio gratis, signor Ewing di Corwin. Faccia le valigie e torni sul suo pianeta. Qui sulla Terra troverà solo guai».

«Guai di che tipo?», ribatté lui, implacabile.

«Non dirò una parola di più. Ma mi ascolti: se ne vada il più lontano possibile dalla Terra. Domani. Oggi stesso, se può». Si guardò attorno con aria preoccupata, poi si girò e corse via. Ewing si chiese se fosse il caso di seguirla, ma decise di no. La ragazza gli era sembrata davvero spaventata,

come se anche lei temesse guai.

Restò fermo per un attimo davanti a una scultura luminosa, fingendo di ammirare le spirali nere e grigio perla che s'intrecciavano fra loro; in realtà, la scultura era solo un pretesto per raccogliere le idee. La sua mente galoppava. Con uno sforzo, abbassò l'afflusso di adrenalina. Quando tornò a essere calmo, cercò di valutare la situazione.

Qualcuno aveva installato un microfono nella sua stanza. Lo era andato a trovare un terrestre, e una ragazza siriana aveva fatto in modo di cenare con lui. Il numero degli incidenti continuava a salire, ed erano sempre più bizzarri, tanto che gli riusciva difficile inquadrarli in uno schema coerente. Si trovava sulla Terra da meno di quindici ore: certo che lì le cose andavano in fretta.

Su Corwin gli avevano insegnato la teoria della sintesi; era un eccellente estrapolatore. Con la fronte coperta di sudore, si sforzò di trarre dai confusi fatti di quella giornata un tessuto connettivo logico.

Trascorsero i minuti. Terrestri nelle fogge più strane gli passarono accanto a gruppetti di due o di tre, commentando sottovoce le opere esposte nel locale. Ewing, impegnandosi al massimo, riordinò gli avvenimenti. Alla fine, prese forma un quadro generale basato solo su congetture, ma che comunque poteva essergli di aiuto in futuro.

I siriani non avevano intenzioni benevole nei confronti della Terra. Con ogni probabilità volevano fare del pianeta madre un dominio siriano. Partendo da quel presupposto, era ovvio che l'arrivo imprevisto di un colono dallo spazio potesse rappresentare una minaccia ai loro piani.

Ewing capì che nuove ombre oscuravano l'orizzonte. Forse Firnik sospettava che lui volesse cospirare contro i siriani a fianco degli Accademici.

L'invito di Myreck, senza dubbio, aveva lo scopo di trovare in lui un alleato.

In quel caso...

«Il signor Ewing?», disse una voce dolce.

Si girò. Aveva di fronte un robot, alto quanto un uomo, privo di braccia, con un foglio di vetroplastica al posto del viso.

Gli rispose:

«Sì, sono Ewing. Cosa vuoi?».

«Parlo a nome del governatore generale Mellis, capo del governo terrestre. Il governatore generale Mellis richiede la sua presenza a Capitale non appena le sia possibile».

«E come ci arrivo?».

«Se vuole, l'accompagno io», ronzò il robot.

«Certo che voglio. Partiamo subito».

5

Davanti all'hotel li attendeva una jetauto. Per quanto di linea snella ed elegantissima, a Ewing sembrò un modello antiquato. Il robot aprì la portiera posteriore e lui salì.

Con sua sorpresa, il robot non si accomodò con lui sul veicolo. Si limitò a chiudere la portiera e a ritirarsi fra le tenebre della sera. Ewing fece una smorfia, si voltò a guardare il robot dal finestrino posteriore. Provò a toccare la maniglia e scoprì di essere chiuso nell'auto.

Una tranquilla voce di robot disse: «La sua destinazione, per favore?».

Ewing esitò. «Ah... Portami dal governatore generale Mellis».

L'unica risposta fu il rombo dei turbogeneratori; poi la macchina sobbalzò dolcemente e partì. Sembrava che corresse su uno strato d'olio. Ewing non avvertì la minima sensazione di movimento, però alle sue spalle lo spazioporto e la forma enorme dell'hotel divennero minuscoli. Ben presto emersero su una grande superautostrada al dodicesimo livello, una trentina di metri sopra il livello del suolo.

Ewing guardò fuori dal finestrino, nervoso. «Dove si trova *esattamente* il governatore generale?», chiese, voltandosi a fissare il cruscotto. Sulla jetauto non c'era posto per l'autista, e non c'erano nemmeno comandi manuali. Era manovrata esclusivamente a distanza, da un computer.

«La residenza del governatore generale Mellis si trova a Capitale», fu la risposta precisa, misurata. «Capitale è situata esattamente trecentodieci chilometri a nord della città di Valloin. Arriveremo in quarantun minuti».

La jetauto fu puntualissima. Quarantun minuti dopo essere partita dalla piazza antistante il Grand Valloin Hotel, abbandonò la superautostrada per immettersi su una strada più piccola che scendeva in basso con una forte inclinazione. Ewing vide davanti a sé una città, una città composta di edifici spaziosi, lontani l'uno dall'altro, che si distendevano a spirale dalla torre argentea di un enorme palazzo.

Qualche minuto dopo la macchina si fermò di colpo, facendo sobbalzare Ewing.

La voce del robot disse: «Siamo al palazzo del governatore generale. La portiera sulla sua sinistra è aperta. Scenda dall'auto. L'accompagneranno

dal governatore generale».

Ewing spalancò la portiera con un tocco della mano, scese. L'aria della sera era fresca, dolce; la strada emanava una luminosità soffusa. Le batterie di accumulatori installate sotto il piano stradale emettevano la luce che durante il giorno il sole aveva scaricato su di loro.

«Per di qui, prego», disse un altro robot.

Il robot, veloce ed efficiente, lo fece entrare attraverso la porta girevole del palazzo. Salirono parecchi piani in ascensore. Emersero in un corridoio drappeggiato di velluti. Dopo una serie di pareti disposte l'una accanto all'altra a fisarmonica, il corridoio sfociava in una grande stanza dai mobili austeri.

Al centro della stanza, solo, un uomo non molto alto, coi capelli grigi ma senza l'ombra di una ruga. Il suo corpo non recava tracce delle malformazioni chirurgiche tanto comuni fra i terrestri. L'uomo gli rivolse un sorriso cortese.

«Sono il governatore generale Mellis», disse. La sua voce era forte e flessibile, un ottimo veicolo per discorsi in pubblico. «Vuole entrare?».

«Grazie», rispose Ewing. Entrò. La porta si chiuse immediatamente alle sue spalle.

Mellis, che arrivava appena a metà del petto di Ewing, si fece avanti e gli porse un bicchiere. Ewing lo accettò. Conteneva un liquido rossiccio, leggermente addizionato di anidride carbonica. Ewing sedette nella comoda poltrona che Mellis gli aveva indicato, poi alzò gli occhi a guardare l'altro, che restava in piedi.

«Non ha perso tempo. Mi ha mandato a chiamare subito», notò Ewing.

Il governatore generale scrollò le spalle con grazia. «Ho saputo del suo arrivo stamattina. Non succede spesso che l'ambasciatore di una colonia giunga sulla Terra. A dire il vero...» Parve sospirare. «...Lei è il primo in più di trecento anni. Sa che ha scatenato una curiosità notevole?».

«Lo so benissimo». Ewing bevve un po' di liquore con aria distratta. Un caldo piacevole gli scese in gola. «Avevo intenzione di mettermi in contatto con lei domani, o magari domani l'altro. Ma mi è stato risparmiato il fastidio».

«La mia curiosità ha avuto la meglio», ammise Mellis con un sorriso. «Capisce, a livello di incontri ufficiali ho ben poco da fare».

«Per accorciare i tempi di questa visita, comincerò subito dall'inizio. Sono qui a chiedere l'aiuto della Terra per il mondo libero di Corwin, a nome del mio pianeta».

«Aiuto?». Il governatore generale parve allarmarsi.

«Ci troviamo di fronte a un'invasione di alieni da un'altra galassia», disse Ewing. Raccontò per sommi capi le distruzioni già operate dai Klodni, aggiungendo: «E abbiamo inviato diversi messaggi alla Terra per informarvi della situazione. Presumiamo che questi messaggi non siano mai giunti. Quindi, eccomi qui di persona a chiedere l'aiuto della Terra».

Mellis, prima di rispondere, si aggirò per la stanza a scatti, come un uccello impaziente. Poi si voltò all'improvviso, si calmò, e disse: «I messaggi non si sono persi per strada, signor Ewing».

«No?».

«Li abbiamo ricevuti e sono stati trasmessi al mio ufficio. Li ho letti».

«E non ha risposto», lo interruppe Ewing, in tono d'accusa. «Li ha volutamente ignorati. Perché?».

Mellis distese le dita sulle cosce, parve concentrarsi intensamente. Con una voce calma, ben modulata, disse: «Perché noi non possiamo aiutare voi o nessun altro nel modo più assoluto, signor Ewing. Mi crede?».

«Non capisco».

«Noi non possediamo armi, forze militari, capacità o desiderio di combattere. Non possediamo astronavi».

Ewing strabuzzò gli occhi. Quando Firnik gli aveva detto che la Terra era priva di ogni difesa, gli era riuscito impossibile crederlo; ma sentirlo raccontare dalle labbra del governatore generale era addirittura inaudito!

«Impossibile che la Terra non possa fornirci nessun aiuto. Su Corwin siamo appena in diciotto milioni. Naturalmente abbiamo un esercito, ma non è all'altezza della situazione. La nostra riserva di armi nucleari è minima...».

«La nostra non esiste nemmeno», lo interruppe Mellis. «I materiali fissili che possediamo servono solo per alimentare le pile atomiche da cui dipendono le nostre città».

Ewing si fissò le punte delle dita. Scosso dai brividi, ricordò l'anno trascorso sepolto nella schiuma nutritiva, i cinquanta anni luce che aveva superato. Per niente.

Mellis ebbe un sorriso triste. «C'è un altro aspetto della sua richiesta da considerare. Lei ha detto che i Klodni attaccheranno il suo pianeta entro un decennio, e il nostro entro un secolo».

Ewing annuì.

«In questo caso», proseguì Mellis, «dal nostro punto di vista la questione diventa accademica. Prima che sia trascorso un decennio, la Terra sarà un

protettorato di Sirio IV. La nostra posizione non ci permetterà più di aiutare nessuno».

Il corwinita fissò il viso malinconico del governatore generale della Terra. Negli occhi di Mellis, Ewing lesse una profonda consapevolezza, la consapevolezza di chi si trova a reggere un pianeta ormai ai suoi ultimi giorni di splendore.

Ewing chiese: «Ne è proprio sicuro?».

«Sicuro al cento per cento. I siriani continuano a infiltrarsi sulla Terra. Ormai il nostro mondo ne ospita più di un milione. Uno di questi giorni mi comunicheranno che io non sono più nemmeno il governatore della Terra».

«E non potete impedire ai siriani di invadervi?».

Mellis scosse la testa. «Non abbiamo nessun potere. La sequenza di eventi che ci aspetta è inevitabile. Quindi, i suoi Klodni ci preoccupano davvero poco, amico corwinita. Quando arriveranno, io sarò morto da molti anni, e con me le glorie della Terra».

«E delle colonie non ve ne importa niente?», ribatté aspramente Ewing. «Ve ne resterete qui senza fare nulla mentre gli alieni ci distruggeranno? Il nome della Terra significa ancora molto per le colonie. Se lei dichiarasse lo stato di guerra generale, tutti i pianeti invierebbero le loro forze per difenderci. Ora come ora, le colonie sono troppo divise, pensano solo ai propri interessi, non si preoccupano del bene comune. Non capiscono che unendosi potrebbero distruggere i Klodni, mentre divise sarebbero inevitabilmente sconfitte. Una dichiarazione ufficiale della Terra...».

«... Sarebbe inutile, stupida, superflua, nulla, vacua e insignificante», disse Mellis. «Mi creda, signor Ewing. Vi aspetta un destino infausto. Ufficialmente, io vi compiango. Ma sono solo un vecchio che sta per essere deposto dal trono, e non posso aiutarvi».

Ewing serrò istintivamente le mascelle. Non disse nulla. Era chiaro che non c'era nulla da dire.

Si alzò. «A questo punto, immagino che l'incontro sia terminato. Mi spiace averle rubato del tempo, governatore generale Mellis. Se avessi saputo come stanno le cose sulla Terra, forse non avrei fatto il mio viaggio nello spazio» .

«Speravo...», cominciò a dire Mellis. S'interruppe, poi scosse la testa. «No, è una follia».

«Signore?».

Il vecchio sorrise debolmente. «È tutto il giorno che un'idea stupida mi

frulla in mente, da che ho saputo che un ambasciatore di Corwin era giunto a Valloin. Ma ora capisco che si tratta di un'idea assurda».

«Posso chiederle...?».

Mellis scrollò le spalle. «Pensavo che lei potesse essere giunto qui in nome dell'indipendenza terrestre, per offrirci l'aiuto del suo mondo contro le manovre dei siriani. Ma siete voi ad avere bisogno d'aiuto. È stata una pazzia credere di poter trovare difensori tra le stelle».

«Mi spiace», disse dolcemente Ewing.

«E di che? Perché non potete aiutarci? Se è così, dobbiamo scusarci a vicenda». Mellis scosse di nuovo la testa. «Il nostro pianeta ha avuto una storia troppo luminosa. Ora le ombre si fanno più spesse. Gli alieni vengono da Andromeda per distruggere, e i figli della Terra si rivoltano contro la madre».

Il vecchio scrutò Ewing fra le tenebre sempre più fitte della stanza. «Ma queste mie tristezze l'annoieranno, signor Ewing. Sarà meglio che lei se ne vada. Che lasci la Terra, intendo. Torni a difendere il suo mondo dai nemici. Per noi non esiste più possibilità d'aiuto».

Premette un pulsante sulla parete. La porta si spalancò, e un robot apparve nel più assoluto silenzio. Il governatore generale si voltò verso l'automa.

«Accompagna il signor Ewing alla macchina, e vedi che il viaggio di ritorno al suo hotel a Valloin sia il più comodo possibile».

Ewing, all'improvviso, provò una compassione enorme per l'uomo che aveva la disgrazia di governare la Terra nel suo periodo più oscuro. Strinse i pugni, ma non disse niente. Ormai Corwin gli pareva enormemente lontana. Sua moglie, suo figlio, la minaccia dell'orda aliena, contavano ben poco rispetto alla Terra e al destino che l'attendeva, meno violento ma molto più doloroso.

In silenzio si congedò dal vecchio, seguì il robot lungo il corridoio, fino all'ascensore. Trasportato da un fascio di radiazioni magnetiche, scese a livello del suolo.

La macchina lo attendeva. I turboreattori si accesero, iniziò il viaggio di ritorno.

Tornando all'hotel, si sbizzarrì a redigere mentalmente il testo del messaggio che il mattino dopo avrebbe inviato a Corwin per generatore subeterico. Nel pomeriggio avrebbe lasciato per sempre la Terra. Poi un altro anno di viaggio, l'arrivo a Corwin, l'annuncio definitivo, tragico, che contro l'orda dei Klodni non esisteva il minimo aiuto.

6

Era mezzanotte passata quando Ewing uscì dall'ascensore al quarantunesimo piano del Grand Valloin Hotel. Arrivò alla porta della sua stanza e guardò la cassetta dei messaggi. Vuota. Quasi si aspettava di trovare un altro biglietto minaccioso.

Premette il pollice contro la piastra d'identificazione e disse sottovoce, per non svegliare gli altri ospiti: «Apriti».

La porta si aprì. Le luci della sua stanza, incredibilmente, erano accese.

«Salve», disse Byra Clork.

Ewing s'immobilizzò sulla soglia, fissò stupefatto la ragazza siriana dalle grandi spalle. Indifferente, se ne stava seduta sulla rilassopoltrona accanto alla finestra. Sul comodino c'era una bottiglia, e vicino due bicchieri, uno pieno a metà di un liquido ambrato. Byra si era messa a proprio agio, a quanto sembrava.

Lui entrò.

«Come ha fatto a introdursi nella mia stanza?», le chiese.

«Ho chiesto alla direzione di darmi un passepartout, e nessuno si è opposto».

«Ah, bene», esclamò Ewing. «Probabilmente non riesco a capire come funzionano gli hotel terrestri. Nella mia ingenuità credevo che la stanza fosse riservata esclusivamente al cliente, ammesso che paghi, e che nessun altro avesse il permesso d'entrare».

«In genere le cose vanno proprio così». La ragazza sembrava quasi allegra. «Ma ho ritenuto necessario parlarle di questioni urgenti. Questioni della massima importanza per il consolato siriano di Valloin, che io rappresento».

Ewing si accorse che stava ancora tenendo aperta la porta. La lasciò andare, e la porta si chiuse automaticamente. «Direi che è un po' tardi per trattare affari diplomatici, no?», chiese.

Lei sorrise. «Non è mai troppo tardi per certe cose. Le va di bere?».

Lui ignorò il bicchiere che la ragazza gli porgeva. Voleva solo che se ne andasse.

«Come ha fatto a introdursi nella mia stanza?», ripeté.

Lei puntò un dito alle sue spalle, in direzione del cartello appeso alla porta. «C'è scritto lì, ed è molto chiaro. Le leggerò la parte che c'interessa, nel caso lei non avesse ancora preso visione del regolamento. *"La direzio-*

ne di questo hotel si riserva il diritto di entrare in qualsiasi stanza e di ispezionarla a ogni ora". Ecco, io sto facendo un'ispezione».

«Ma lei non è la direzione!».

«Sono al servizio della direzione», rispose dolcemente la ragazza. Frugò nel miniborsello che portava appeso al polso sinistro, tirò fuori un bigliettino da visita giallo, lo passò allo stupefatto Ewing.

C'era scritto:

ROLLUN FIRNIK, direttore del Grand Valloin Hotel.

«Cosa significa?».

«Significa che tutti gli impiegati robot rispondono direttamente a Firnik. È lui il direttore dell'hotel. Alcuni uomini d'affari di Sirio IV lo hanno acquistato otto anni fa e hanno incaricato Firnik di agire come loro rappresentante. Lui, a sua volta, mi ha incaricato di introdurmi nella sua stanza stasera. Visto che è tutto a posto, che è tutto legale, si sieda e facciamo due chiacchiere. Si calmi».

Incerto, Ewing si tolse la giacca, si accomodò sull'orlo del letto, di fronte alla ragazza.

«Oggi abbiamo già avuto una conversazione, no? Una conversazione del tutto inutile e frammentaria, che è terminata quando...».

«Lasci stare!».

L'improvviso pallore del suo viso gli disse una cosa che lui era ansioso di sapere: un raggio-spia li stava scrutando. Ewing aveva quasi rivelato qualcosa che lei voleva tenere segreta.

«Adesso... Adesso ho altre istruzioni», disse la ragazza, esitante. «Non vuole bere?».

Lui scosse la testa. «Oggi ho già bevuto più del normale, grazie. E sono stanco. Comunque, visto che è entrata, perché non mi dice cosa vuole?».

«Stasera lei ha incontrato il governatore generale Mellis, vero?», chiese bruscamente Byra.

«Sul serio?».

«Inutile che lei faccia il misterioso». Il suo tono di voce era deciso. «È stato visto partire e tornare con una macchina del governo. Non sprechi il fiato per convincermi che non ha parlato col governatore generale».

Ewing scrollò le spalle. «E a lei cosa interessa, ammesso che sia vero?».

«Se vogliamo essere assolutamente franchi, signor Ewing, la sua presenza sulla Terra ci preoccupa. Intendo dire che preoccupa gli interessi del governo siriano, che io rappresento. Per noi la Terra rappresenta un grosso interesse finanziario. Non vogliamo vedere in pericolo questo investimen-

to».

Ewing era sempre più curioso. «Lei non ha chiarito molto le cose», disse.

«Per dirla in breve, ci chiediamo se lei, come rappresentante di Corwin o forse di una lega delle colonie esterne, abbia o meno progetti di conquista nei confronti della Terra», rispose lei, lentamente. «Adesso sono stata franca. Magari anche troppo. La diplomazia non è il forte di noi siriani. I nostri caratteri razziali ci spingono direttamente al dunque».

«Anche i corwiniti sono fatti così. Forse è un risultato diretto della vita su una colonia. Quindi le risponderò con altrettanta franchezza: non esiste nessuna lega delle colonie esterne, e il fatto che io mi trovi sulla Terra non indica il minimo desiderio di conquiste territoriali».

«Allora *perché* è venuto?».

Ewing agitò la mano, impaziente. «Stamattina ho già spiegato tutto al suo amico Firnik, appena arrivato al terminal dello spazioporto. Gli ho detto che Corwin corre il pericolo di un'invasione aliena, e che sono venuto sulla Terra in cerca d'aiuto».

«Già, gli ha detto proprio questo. E si aspettava che lui *credesse* a una storia del genere?».

Esasperato, Ewing urlò: «Accidenti, perché no? È la verità!».

«Dovremmo credere che un individuo intelligente superi cinquanta anni luce solo per chiedere aiuto militare al pianeta più debole e indifeso dell'universo? Poteva pensare a una bugia migliore», ribatté lei, beffarda.

Lui la fissò. «Siamo un pianeta isolato», disse, in tono calmo ma molto intenso. «Non sapevamo nulla dello stato in cui è ridotta la cultura terrestre. *Pensavamo* che la Terra potesse aiutarci. Ho fatto un viaggio inutile, e domani ripartirò, con qualche idea in più e una tristezza enorme nel cuore. Adesso sono stanco, vorrei dormire. Le spiace andarsene?».

Lei si alzò di colpo, andò a sedersi accanto a lui sul letto. «Va bene», disse, con voce sorprendentemente dolce. «Riferirò a Firnik che lei è qui per i motivi che ha detto a lui».

Quelle parole avrebbero anche potuto stupirlo, ma lui se le aspettava. Era solo un trucco per fargli abbassare la guardia. I metodi dei siriani erano davvero rozzi.

«Grazie», le rispose, sarcastico. «La sua fiducia mi scalda il cuore».

La ragazza gli si avvicinò. «Perché non beve qualcosa con me? Io non penso *solo* al consolato. Ho una seconda personalità per le ore libere, anche se le sembrerà difficile crederlo».

Ewing avvertì sul suo corpo il calore di lei. Byra si protese, gli versò da bere, costrinse la sua mano riluttante ad accettare il bicchiere. Lui si chiese se Firnik, col suo congegno-spia, stesse osservando quella scena.

Le mani di Byra presero a carezzargli le spalle, massaggiandole dolcemente. La guardò, depresso: aveva gli occhi chiusi e le labbra umide, leggermente socchiuse. Il suo respiro era irregolare. *Forse non sta fingendo*, pensò. In ogni caso, la cosa non gli interessava.

D'improvviso si staccò da lei, e la ragazza perse quasi l'equilibrio. Spalancò gli occhi. Per un attimo nel suo sguardo brillò un odio allo stato puro, ma lei riprese subito il controllo, assunse l'aria dell'innocente offeso.

«Perché lo ha fatto? Non le piaccio?».

Ewing sorrise freddamente. «La trovo divertente. Ma non mi piace fare l'amore sotto un raggio-spia».

Byra socchiuse gli occhi, piegò le labbra in una smorfia veloce, poi rise: una risata argentina, sarcastica. «Crede che stessi *recitando*? Che lo stessi facendo solo per la gloria della santa madrepatria?».

Lui annuì. «Sì».

Byra gli tirò uno schiaffo. Una reazione prevedibile; se l'aspettava da che quel "sì" era uscito dalle sue labbra. Dietro lo schiaffo s'intuiva una forza sorprendente. *Byra Clork darebbe del filo da torcere a chiunque*, decise lui immediatamente. Poi si chiese se per caso non avesse frainteso le sue intenzioni, ma la cosa non faceva nessuna differenza.

«Adesso vuole andarsene?», le chiese.

«Non vedo perché dovrei restare», rispose lei, acida. Poi lo fissò con uno sguardo di fuoco. «Se lei rappresenta il maschio tipico di Corwin, sono felice che qui ne arrivi solo uno ogni cinquecento anni. Macchine! Robot!».

«Ha finito?».

Byra raccolse uno scialle dallo schienale della poltrona, se lo avvolse attorno alle spalle. Ewing non finse nemmeno di volerla aiutare. Impassibile, aspettò a braccia conserte.

«Lei è incredibile», disse la ragazza, per metà delusa, per metà enigmatica. Restò immobile; poi nei suoi occhi si accese una luce. «Per lo meno vuole bere qualcosa con me, prima che me ne vada?».

Era insistente, pensò lui, ma in modo piuttosto goffo. Nell'ultima mezz'ora gli aveva offerto da bere tante volte che solo uno sciocco non avrebbe sospettato che il liquore fosse drogato. Be', poteva giocare d'astuzia anche lui.

«Va bene», le disse. «Berrò con lei».

Prese il bicchiere che Byra gli aveva riempito, e porse alla ragazza il bicchiere pieno a metà che lei aveva continuato a tenere in mano, senza bere nemmeno un goccio. Poi restò a fissarla.

«Cosa sta aspettando?», gli chiese lei.

«Aspetto che lei beva per prima».

«È ancora pieno di strani sospetti, eh?». Byra alzò il bicchiere alle labbra e bevve. Poi passò il bicchiere a Ewing, prese il suo, e bevve anche da quello.

«Ecco fatto», disse, con un sospiro. «Sono ancora viva. In questi due bicchieri non c'è nessun veleno mortale. Adesso mi crede?».

Lui sorrise. «Questa volta sì».

Continuando a sorridere, alzò il bicchiere. Il liquore era caldo e robusto. Lo sentì scendere giù per la gola. Un istante dopo, gli cedettero le gambe.

Lottò per restare in piedi. La stanza gli girava attorno. Il volto trionfante, sorridente di Byra, chino su di lui, tracciava un'orbita folle. Cadde in ginocchio, afferrò il tappeto per avere un punto d'appoggio.

«Allora era drogato», disse.

«Naturalmente. È una droga che non ha il minimo effetto sul metabolismo siriano. Non eravamo sicuri se coi corwiniti funzionasse. Adesso lo sappiamo».

Ewing strinse il tappeto. La stanza oscillava follemente. Si sentiva male, ed era arrabbiato con se stesso per averle permesso di indurlo a bere. Tentò di non perdere conoscenza, ma non riusciva nemmeno a rimettersi in piedi.

Ancora cosciente, sentì aprirsi la porta della stanza. Non alzò la testa. Udì Byra che diceva: «Avete guardato fino alla fine?».

«Sì». Era la voce di Firnik. «Credi ancora che ci nasconda la verità?».

«Ne sono certa». Il suo era il tono di chi cerca vendetta. «Bisognerà interrogarlo un po' prima che cominci a parlare».

«Ci penseremo noi», rispose Firnik. Abbaiò un ordine in una lingua incomprensibile a Ewing. Lui cercò di urlare, di chiedere aiuto, ma dalle sue labbra tremanti uscì solo un gemito debole, impercettibile.

«Sta ancora combattendo gli effetti della droga», udì Byra dire. «Ormai dovrebbe metterlo fuori combattimento».

Lo colpirono ondate ribollenti di dolore. Perse la presa sul tappeto, rotolò di fianco. Sentì mani robuste che lo afferravano sotto le ascelle e lo tiravano in piedi, ma i suoi occhi non riuscivano più a vedere. Si agitò debolmente, fu immobile. Le tenebre si chiusero su di lui.

7

Era prigioniero del freddo. Perfettamente immobile, avvertiva su di sé la morsa del gelo. Le sue mani erano legate ai fianchi, le gambe incatenate l'una all'altra. E tutt'attorno, il gelo che gli mordeva la carne, gli ottenebrava il cervello, gli distruggeva il corpo.

Non tentò di muoversi, non cercò nemmeno di pensare. Gli bastava giacere nel buio e aspettare. Credeva di trovarsi sull'astronave, di tornare a Corwin.

Si sbagliava. Il suono di voci lontane penetrò nella sua coscienza, e allora lui si mosse, confuso, perché sapeva che sulla sua nave non potevano esserci altre voci. Era una nave per un solo passeggero. Non c'era posto per nessun altro.

Le voci non scomparvero: mormorii bassi, strani, che raggiungevano le sue orecchie senza mai trasformarsi in sequenze di parole comprensibili. Ewing si agitò a lungo. Dove poteva essere? Chi produceva quei suoni smorzati, privi di logica?

Si mise a lottare per riprendere conoscenza, per aprire gli occhi. Una nube buia gli oscurava la vista. Si mise a sedere, costringendo i muscoli indolenziti a uno sforzo dolorosissimo. Aprì gli occhi, li chiuse immediatamente a un'enorme esplosione di luce, li riaprì lentamente. La testa gli si schiarì. La luce non gli diede più troppo fastidio.

In bocca aveva un sapore orribile, e la lingua sembrava ricoperta da una patina amara. Gli dolevano gli occhi, gli faceva male la testa, e lo stomaco sembrava assolutamente vuoto.

«Sono più di due giorni che aspettiamo il tuo risveglio, Ewing», disse una voce familiare. «La roba che ti ha dato Byra doveva essere davvero potente».

Scacciò la nebbia che gli intorpidiva il cervello, si guardò attorno. Si trovava in una grande stanza con finestre triangolari, opacizzate. Attorno a lui, che era seduto su una specie di lettino di fortuna, quattro persone: Rollun Firnik, Byra Clork, e due siriani dalla carnagione scura che non conosceva.

«Dove sono?», chiese.

Gli rispose Firnik. «Ti trovi al piano più basso del consolato siriano. Ti abbiamo portato qui il mattino di sestodì. Oggi è primodì. Hai dormito parecchio».

«È più esatto dire che ero sotto droga», ribatté debolmente Ewing. Si tirò

su, appoggiò le gambe sull'orlo del letto. Immediatamente, uno dei siriani sconosciuti si fece avanti, gli mise una mano sul petto, gli afferrò le caviglie con l'altra, e lo rimise sdraiato. Ewing tentò ancora di alzarsi. Questa volta gli arrivò un rovescio fortissimo che gli tagliò il labbro inferiore. Un rivolo di sangue gli scese sul mento.

Si massaggiò delicatamente il punto colpito, poi si mise a sedere sul letto. «Che diritto avete di tenermi chiuso qui? Sono un cittadino di Corwin. State commettendo un'azione illegale».

Firnik sogghignò. «Corwin è lontano cinquanta anni luce. Per adesso ti trovi sulla Terra. Gli unici diritti che hai sono quelli che stabilisco io».

Rabbioso, Ewing cercò di balzare in piedi. «Esigo che mi liberiate! Non...».

Il siriano avanzò di nuovo in silenzio e lo colpì con un altro manrovescio, nello stesso punto. Ewing sentì allargarsi la ferita, e questa volta un canino gli lacerò la delicata superficie interna del labbro inferiore. Rinunciò a ulteriori tentativi di alzarsi.

«Bene bene», disse Firnik, col tono di chi stia per iniziare una conversazione amichevole. «Se siamo sicuri che non ci darai altri guai, possiamo cominciare. Se non sbaglio conosci già la signorina Clork».

Ewing annuì.

«E questi signori...» Firnik indicò gli altri due siriani. «... Sono il sergente Drayl e il tenente Thirsk della polizia della città di Valloin. Voglio che tu capisca subito che non c'è nessun bisogno di chiamare la polizia, visto che qui con noi ci sono due dei suoi migliori rappresentanti».

«Polizia? Ma non sono di Sirio IV?».

«Naturalmente». Firnik socchiuse gli occhi. «I siriani sono ottimi poliziotti. Più della metà delle forze di polizia locali provengono dal mio pianeta».

Ewing meditò in silenzio sull'informazione. Gli hotel, la polizia... Che altro? Ai siriani non serviva certo un colpo di stato sanguinoso per assumere ufficialmente il potere; poco per volta, si erano già impadroniti della Terra, grazie all'inerzia, se non al pieno consenso, dei terrestri. Quando fosse giunto il momento, ai siriani sarebbe bastato comunicare formalmente al governatore generale Mellis che era sollevato dal suo incarico, e la Terra sarebbe diventata un possedimento di Sirio IV.

Il suo sguardo vagò, inquieto, nella stanza. Negli angoli c'erano macchine del tutto sconosciute. *Gli ultimi ritrovati nel campo della tortura,* pensò. Guardò Firnik.

«Cosa volete da me?».

Il siriano intrecciò le sue braccia robuste e rispose: «Informazioni. Ti sei dimostrato molto testardo, Ewing».

«Vi ho raccontato la verità. Cosa volete che faccia? Che inventi una bugia per soddisfare le vostre idee assurde?».

«Ormai sai che il governo di Sirio IV sta per fare della Terra un suo protettorato», disse Firnik. «Però non riesci a capire che questo passo viene compiuto nell'interesse del pianeta madre, per proteggerlo da ogni possibile attacco dei mondi di questo sistema ora che la sua forza è al tramonto. E non sto parlando di ipotetici invasori provenienti da altre galassie».

«Ipotetici? Ma...».

«Calma. Lasciami finire. Tu, come rappresentante di Corwin e forse di altre colonie esterne, sei venuto sulla Terra per controllare se le voci sulla creazione di questo protettorato sono vere. I mondi che tu rappresenti sono giunti a una conclusione assolutamente falsa, e cioè che ci sia qualcosa di malvagio nel nostro atteggiamento nei confronti della Terra, che noi abbiamo quelli che comunemente si chiamano "disegni imperialistici". Non capite i motivi altruistici che stanno dietro la nostra decisione di sollevare i terrestri dal noioso peso dell'autogoverno. E così il tuo pianeta ti ha mandato qui in veste di spia, per vedere quali siano in realtà i rapporti fra Sirio IV e la Terra e per prendere contatto con i terrestri nell'intento di difendere la Terra da noi. A questo scopo hai già parlato col governatore generale Mellis e hai fissato un appuntamento con un certo Myreck, un pericoloso radicale, un rivoluzionario potenziale. Perché insisti a negare?».

«Perché stai dicendo un mucchio di idiozie! Io non sono una spia! Sono...».

Il taglio della mano del sergente Drayl scese su Ewing, nel punto in cui il collo si unisce alle spalle. Lui vacillò, ma non perse il controllo di sé. La sua clavicola cominciò a pulsare.

«A me e alla signorina Clork», riprese Firnik, «hai raccontato che lo scopo del tuo viaggio è chiedere aiuto ai terrestri contro la fantomatica invasione di creature non umane provenienti da oltre i confini della galassia. È una storia così palesemente falsa che tu e il tuo pianeta fate una figura pietosa».

«Si dà il caso che sia vera», disse Ewing, debolmente.

Firnik fece una smorfia. «Vera? Quest'invasione non esiste!».

«Ho visto foto di Barnholt...».

La tempesta di pugni che seguì lo fece quasi svenire. Si costrinse a resta-

re in stato di conoscenza, ma il dolore gli offuscava la mente. Una nube rossa volteggiava attorno alla sua testa.

«Tu costituisci una minaccia gravissima per la sicurezza di Sirio IV e della Terra», tuonò Firnik. «Dobbiamo strapparti la verità, per prepararci ad agire di conseguenza».

Vi ho già detto la verità, rispose mentalmente Ewing, ma non lo disse. Sarebbe stato un invito per i pugni del sergente.

«Non ci mancano certo i mezzi per condurre un interrogatorio», proseguì Firnik. «Sfortunatamente, molti dei nostri metodi richiedono la demolizione quasi completa della personalità. E noi non siamo ansiosi di distruggerti. Ci saresti più utile nel pieno possesso delle tue facoltà mentali».

Ewing lo fissò con aria assente; poi guardò Byra, immobile e silenziosa a fianco di Firnik.

«Cosa volete che vi dica?», chiese.

«Vogliamo i particolari dei piani di Corwin. Informazioni esatte sulla sostanza del tuo incontro col governatore generale Mellis. Informazioni sulle possibili intenzioni ostili di altre colonie».

«Vi ho già detto tutto ciò che posso dire», ribatté Ewing. «Se mi spingessi oltre, racconterei solo bugie».

Firnik scrollò le spalle. «Abbiamo tempo. L'interrogatorio procederà in questo modo finché non ci darai qualche risposta, o finché non ci accorgeremo che le tue difese sono troppo forti. Dopo di che...» Indicò le macchine ammassate negli angoli della stanza. «... Si renderanno necessari altri metodi».

Ewing uscì in un sorriso, nonostante il dolore e l'intorpidimento delle labbra. Per un attimo pensò a sua moglie Laira, a suo figlio Blade, a tutta la gente di Corwin che aspettava fiduciosa il suo ritorno, le buone notizie che avrebbe portato. Ma non lo attendeva un ritorno trionfale con la scorta degli aiuti terrestri; ora aveva davanti violenza, tortura, forse morte per mano dei siriani che rifiutavano di credere la verità.

Be', scopriranno in fretta qual è la verità, pensò amaramente. *Quando i normali metodi si saranno dimostrati inutili, quando cominceranno a usare la sonda cerebrale e il bruciacervello e tutte le altre macchine meravigliose che mi attendono. Rivolteranno la mia mente, metteranno allo scoperto le cose sepolte più in fondo, e scopriranno che ho detto la verità.*

Allora, forse, avrebbero cominciato a preoccuparsi dei Klodni. A Ewing non importava. Che lui tornasse o no, Corwin sarebbe stato spazzato via dagli alieni, e forse era meglio morire subito anziché vivere per vedere la

distruzione del suo pianeta.

Scrutò il viso freddo, robusto del siriano con qualcosa che era compassione. «Forza», gli disse dolcemente. «Cominciate l'interrogatorio. Vi aspetta una sorpresa».

8

Trascorsero una serie indecifrabile di minuti, ore, forse giorni infiniti. Assieme al portafoglio e ad altri oggetti personali, gli avevano preso l'orologio, per cui non aveva modo di percepire il passare del tempo. Dopo le prime ore, la cosa non ebbe più nessuna importanza.

L'interrogatorio proseguì senza interruzioni. Di solito era Firnik che, chino su di lui, lo spronava a confessare, mentre Drayl e Thirsk gli stavano di fianco e di tanto in tanto lo picchiavano. A volte era Byra a interrogarlo, con una voce piatta, metallica, che poteva benissimo appartenere a un robot.

La sua resistenza s'indebolì. Le risposte diventarono mormorii sfibrati, e quando si facevano troppo incoerenti gli gettavano acqua fredda in faccia per farlo riprendere.

Anche i suoi torturatori mostravano segni di stanchezza. Gli occhi di Firnik erano rossi di fatica; a tratti la voce gli diventava roca, affannata. Allora implorava Ewing, lo scongiurava di finirla con la testardaggine, di dargli le informazioni che voleva.

A un certo punto, quando Ewing sussurrò per la milionesima volta: «Vi ho sempre detto la verità», Byra lanciò un'occhiata decisa a Firnik e disse: «Forse è sincero. Forse stiamo commettendo uno sbaglio. Per quanto tempo possiamo continuare così?».

«Chiudi il becco!», urlò Firnik. Poi si girò verso la ragazza e la scaraventò a terra con un sonoro ceffone. Un attimo dopo, ignorando Ewing, si chinò a raccoglierla e a chiedere scusa sottovoce. «Bisognerà usare la sonda cerebrale», disse. «Così non arriviamo a niente».

Ewing si accorse vagamente che trascinavano qualcosa sul pavimento, verso il suo letto. Non alzò gli occhi. Sentì Byra che diceva: «Quando la sonda sarà penetrata nella sua mente, di lui non resterà nulla».

«Non posso farci niente, Byra. Dobbiamo sapere. Drayl, sei pronto a erogare corrente?».

«Si».

«Allora abbassa il casco e collega gli elettrodi».

Ewing aprì gli occhi. Accanto al letto c'era un'apparecchiatura complicata che lo fissava con un'infinità di interruttori e quadri di controllo. Un casco di rame pendeva da un braccio metallico collegato alla macchina. Il sergente Drayl stava spostando il casco verso di lui, lo abbassava sulla sua testa. I morsetti all'interno del casco aderirono dolcemente al suo cranio.

Si accorse che gli attaccavano ai polsi oggetti metallici. Restò assolutamente immobile. Non provava paura; anzi, sentiva un vago senso di sollievo all'idea che l'interrogatorio stesse finalmente per terminare.

«È pronta per entrare in funzione, signore», disse la voce di Drayl.

«Benissimo». Firnik sembrava un po' teso. «Ewing, mi senti?».

«Sì», rispose lui, dopo un momento di silenzio.

«Bene. Ti offro l'ultima possibilità. Come mai il mondo libero di Corwin ha deciso di mandarti sulla Terra?».

«A causa dei Klodni», rispose debolmente Ewing. «Sono giunti da Andromeda e...».

Firnik lo interruppe. «Basta! Metto in funzione la sonda».

Sotto il casco, Ewing si rilassò, in attesa della forza che avrebbe obnubilato il suo cervello. Trascorse un secondo, un altro. *È questo quello che si prova?*, si chiese torpidamente.

Poi udì la voce di Firnik, improvvisamente allarmata: «Chi sei? Come hai fatto a entrare qui?».

«Non stare a pensarci». Era una voce strana, decisa, imperiosa. «Via da quella macchina, Firnik. Ho uno storditore, e non vedo l'ora di usarlo su di te. Forza, contro il muro. Anche tu, Byra. Drayl, toglili le manette e levagli quel casco».

Ewing si accorse che la macchina veniva allontanata. Sbatté le palpebre, si guardò attorno. Non capiva. Vicino alla porta c'era un uomo alto che teneva sotto tiro con una pistola i siriani. Portava una maschera, una maschera color oro che gli copriva perfettamente il viso.

Lo sconosciuto traversò la stanza, raggiunse il letto di Ewing, lo sollevò con la sinistra, mentre la destra che reggeva l'arma era sempre puntata sugli stupefatti siriani. Ewing era troppo debole per riuscire a reggersi in piedi. Barcollò, ma l'altro non lo lasciò cadere.

«Prendi il telefono, Firnik, e stai ben attento a non accendere il video. Chiama il corpo di guardia del consolato, di' che il prigioniero deve lasciare l'edificio per essere messo sotto sorveglianza. Guarda che lo storditore è regolato sul massimo. Una parola di troppo e ti polverizzo il cervello».

A Ewing sembrava di vivere un sogno. Accucciato a fianco dell'uomo

che lo aveva salvato, osservò la scena senza capire nulla. Firnik, rabbioso, telefonò alle guardie e riferì il messaggio dello sconosciuto.

«Benissimo», disse l'uomo. «Adesso me ne vado e porto via Ewing. Ma prima...». L'uomo regolò i comandi della pistola. «Sarà opportuno prendere qualche precauzione. Dovreste restare fuori dai piedi per un paio d'ore, come minimo».

Firnik emise un gemito roco e balzò avanti, le braccia protese verso l'uomo mascherato. Lo sconosciuto sparò un colpo. Nel più assoluto silenzio, dalla canna della pistola uscì un raggio di luce blu, e Firnik s'immobilizzò, il viso distorto in un'espressione d'odio. Con estrema calma, l'uomo diresse il fuoco della pistola in tutta la stanza. Alla fine, Byra, Drayl e Thirsk erano solo tre statue immobili, come Firnik.

Ewing si accorse che lo sconosciuto lo stringeva più forte. Cercò di alleggerirgli il peso, di muoversi da solo, ma i piedi si rifiutavano di reggerlo.

A metà trascinato, a metà barcollante, si lasciò portare fuori dalla stanza. Lo infilarono su un ascensore, salirono. L'ascensore si fermò. Venne spinto in avanti. Ondate scure di dolore gli traversavano il corpo. Avrebbe voluto fermarsi lì dov'era, mettersi a dormire, ma la stretta implacabile del braccio dello sconosciuto lo trascinava con sé.

L'aria fresca gli entrò nelle narici. Tossì. Ormai si era abituato all'aria viziata della stanza in cui lo avevano tenuto prigioniero.

A occhi semi-aperti, vide l'altro fermare un taxi. Fu spinto dentro. Lo sconosciuto mascherato disse: «Ci porti al Grand Valloin Hotel, per favore».

«Ehi, il suo amico è proprio fritto», disse l'autista. «È un sacco di tempo che non vedo qualcuno ridotto in quello stato».

Perché mi riporta all'hotel?, si chiese Ewing. *Firnik spia in tutte le stanze.*

Cullato dal ronzio dolce del taxi, dopo pochi secondi si addormentò. Più tardi si svegliò, scoprì di essere ancora trasportato a braccia dallo sconosciuto: su, lungo un corridoio, davanti a una porta.

La porta si aprì. Entrarono.

Era la sua stanza all'hotel.

Barcollò, cadde a faccia in giù sul letto. Avvertì confusamente i movimenti dello sconosciuto che lo svestiva, gli lavava il viso, gli toglieva la barba con una crema depilatoria.

«Voglio dormire», disse.

«Tra poco. Tra poco».

L'altro lo trasportò in bagno, lo mise sotto la doccia, aprì il raggio a ioni che lo ripulì di tutta la sporcizia accumulata. Poi, alla fine, gli fu concesso di dormire. Le lenzuola erano morbide, accoglienti come un utero. Felice, si raggomitolò sul letto, e il suo corpo torturato si rilassò. Il sonno scese su di lui, lo avviluppò totalmente.

Udì vagamente la porta che si chiudeva. Non si svegliò.

Si svegliò dopo un tempo imprecisabile. Il corpo gli doleva in cento punti diversi, pulsava di dolore. Rotolò sul letto, si portò una mano alla fronte per interrompere il rombo che gli squassava gli occhi.

Cosa mi è successo?

Si affollarono i ricordi. Gli tornò in mente che aveva trovato Byra nella sua stanza, bevuto il liquore drogato; che lo avevano trasportato al consolato siriano. Giorni bui di un interrogatorio senza fine, un tormento continuo, una macchina per sondare il cervello sulla sua testa...

La salvezza improvvisa da parte di uno sconosciuto. Poi il sonno. I suoi ricordi finivano lì.

Scese dal letto quasi strisciando, accese il telecomputer della stanza, scelse il canale delle ultime notizie. La telescrivente cominciò a battere. Da sotto la macchina uscì uno stampato.

«Quartodì, 13 quintomese, 3806. L'ufficio del governatore generale Mellis ha annunciato oggi che i lavori per la costruzione della diga sul fiume Gerd non subiranno interruzioni, nonostante i siriani obiettino che il progetto della centrale prevista interferisce con gli accordi sulle fonti energetiche ratificati dal trattato del 3804. Il governatore generale ha dichiarato...».

A Ewing non interessava cosa avesse dichiarato il governatore generale. Aveva acceso il telecomputer solo per sapere la data.

Era mercoledì, 13 quintomese. Fece i calcoli alla rovescia. Aveva parlato con Mellis la sera di quintodì, cioè il 7 di quintomese. La notte di quintodì (anzi, il mattino di sestodì) Firnik lo aveva rapito.

Due giorni più tardi, primodì, si era risvegliato ed era iniziata la tortura. Primodì, secondodì, terzodì; e quello era quartodì. Quindi la tortura non era durata più di due giorni. Lo sconosciuto lo aveva salvato secondi o terzodì, e da allora lui aveva continuato a dormire.

Poi ricordò un'altra cosa. Aveva appuntamento con Myreck per la sera di quartodì. Oggi.

Suonò il telefono.

Per un attimo non seppe se rispondere; ma subito ripresero gli squilli, più insistenti. Rispose. La voce di un robot disse: «C'è una chiamata per lei, signor Ewing. Gliela dobbiamo passare?».

«Chi mi chiama?», chiese, cauto.

«Il suo interlocutore non ha specificato le generalità».

Rifletté un attimo. «Va bene. Passami la comunicazione».

Nel giro di pochi secondi lo schermo si illuminò. La testa calva dell'Accademico Myreck lo fissava con aria preoccupata. «L'ho disturbata?», chiese Myreck.

«Ma nemmeno per idea. Stavo proprio pensando a lei. Se non sbaglio, avevamo un appuntamento per stasera».

«Ah... Sì. Però ho appena ricevuto una telefonata anonima che m'informava di certe sue disavventure. Mi chiedevo se potrei esserle d'aiuto per lenire il dolore».

Ewing ricordò il massaggio miracoloso che Myreck gli aveva fatto. Poi pensò che l'hotel dove si trovava era diretto da Firnik: senza dubbio il siriano si era ripreso dagli effetti dello stordimento, lo stava cercando. Restare lì non sarebbe stato affatto saggio.

Sorrise. «Le sarei molto grato del suo aiuto. Aveva detto che sareste venuti voi a prendermi, no?».

«Sì. Arriveremo tra qualche minuto».

9

Passarono solo undici minuti tra il momento in cui Ewing interruppe la comunicazione e quello in cui Myreck lo chiamò al telefono interno per informarlo che era arrivato. Ewing scese con l'ascensore di servizio. Giunto a pianterreno, s'incamminò cautamente nel grande atrio verso l'energitron, dove l'Accademico gli aveva dato appuntamento.

Lo attendeva un gruppo di terrestri. Riconobbe Myreck e l'unipede che aveva incontrato al terminal il primo mattino. Gli altri due avevano un aspetto altrettanto grottesco. Nella disperata, sterile ricerca di un'identità personale, si erano venduti al bisturi del chirurgo. Uno aveva una fila di diamanti trapiantati, a mo' di cresta, in un solco che gli correva lungo il centro del cranio; i gioielli gli coprivano anche tutta la fronte, terminavano in una piccola pietra sull'arco nasale. Il quarto non possedeva labbra, e sulle sue mascelle era incisa una serie di cicatrici blu parallele fra loro. Per la prima volta, Ewing non si sentì disgustato alla vista dei terrestri, in parte

perché la sua stanchezza fisica era enorme e in parte perché si stava abituando a spettacoli del genere.

Myreck disse: «L'auto è fuori».

Era un modello tozzo, a tre colori, che apparentemente non possedeva nessun finestrino. Ewing si chiese se si trattava di un'auto computerizzata, o se l'autista guidava a occhio. Quando salì, ebbe subito la risposta. Il tettuccio di plastica verde che copriva la macchina in realtà era uno strano materiale da cui si poteva guardare fuori senza essere visti. L'autista e i passeggeri, contrariamente a quanto aveva creduto, vedevano benissimo in ogni direzione e al tempo stesso godevano della massima privacy.

Guidò Myreck. Per meglio dire, accese il motore e poi si limitò a dare ogni tanto un colpetto col gomito sui comandi direzionali. Si allontanarono dallo spazioporto in direzione sud, seguirono per quindici chilometri circa una grande autostrada, poi svoltarono di nuovo a sud, verso quello che sembrava un quartiere periferico. Ewing si agitava, a disagio, sul sedile. Ogni tanto guardava le file armoniose, precise, di case. Ogni abitazione era sormontata dallo scintillio del proprio campo d'isolamento.

Alla fine, accostarono sul bordo della strada. Stupefatto, si accorse che accanto a loro c'era solo uno spazio vuoto. Più avanti c'erano parecchie case, e tutto il posto per parcheggiare. Come mai Myreck aveva deciso di fermarsi proprio lì?

Scese, senza capire. Myreck scrutò in tutte le direzioni con aria da cospiratore, poi tolse di tasca una chiave fatta di un metallo giallo, luminescente, e avanzò verso lo spazio vuoto. «Benvenuto alla sede dell'Università di Scienze Astratte», disse.

«Ma dov'è?».

Myreck tese l'indice verso il vuoto. «Qui, naturalmente».

Ewing sbatté le palpebre. In quel punto l'aria aveva qualcosa di strano. Era di un curioso colore rosato, e sembrava tremolante, come se dall'erba ben tenuta si alzasse una cortina di calore.

Myreck protese in avanti la chiave, entrò nello spazio vuoto e la girò, come se stesse cercando una serratura invisibile. Poi sembrò che avesse trovato la sua serratura: la chiave scomparve per tre quarti nel nulla.

Apparve un edificio.

Era una cupola d'un rosa acceso, molto simile alle case che la circondavano; ma aveva un'aria bizzarramente poco solida. Sembrava fatta del tessuto dei sogni. Il terrestre senza labbra lo afferrò saldamente per il braccio e lo spinse in avanti, nella casa. La strada scomparve.

«Proprio un bel trucco», disse Ewing. «E come funziona?».

Myreck sorrise. «Questa casa è fuori fase di tre microsecondi col resto della strada. È situata una frazione di secondo nel Passato Assoluto, non tanto da causare gravi disturbi temporali ma quanto basta per nasconderla ai molti nemici che abbiamo».

Incredulo, Ewing chiese: «Siete in grado di padroneggiare il tempo?».

Il terrestre annuì. «È la meno astratta delle nostre scienze. Una difesa indispensabile».

Ewing era stupefatto. Guardò con un rispetto tutto nuovo il piccolo terrestre e pensò: *È incredibile!* In linea teorica, da quando, più di mille anni fa, erano state pubblicate le equazioni di Blackmuir, si riteneva possibile dominare il tempo. Ma su Corwin le possibilità di ricerca in quel campo erano sempre state minime, e il poco che si era fatto tendeva a indicare che le equazioni di Blackmuir erano sbagliate, oppure incompatibili col livello di sviluppo tecnologico. E invece, erano stati quei terrestri dall'aspetto ridicolo a trovarne l'applicazione pratica! Incredibile!

Si mise a guardare da una finestra la strada. Sapeva che nel Tempo Assoluto la scena che stava osservando si trovava a tre microsecondi nel futuro, ma lo scarto di tempo era talmente minimo da non fare nessuna differenza per gli occupanti della casa, almeno agli effetti pratici. Però faceva una differenza enorme per tutti coloro che avessero voluto introdursi di soppiatto dall'esterno: era impossibile entrare in una casa che non esisteva ancora nel presente.

«Sarà necessario un enorme spreco di energia», disse Ewing.

«Al contrario. Bastano un migliaio di watt per tenere in funzione l'impianto. Il nostro generatore ci dà una corrente a quindici ampère. I costi sono sorprendentemente bassi, per quanto non saremmo mai arrivati a ottenere l'energia necessaria se avessimo cercato di proiettare la casa sulla stessa distanza nel *futuro.* In ogni modo, avremo agio di parlarne in seguito. Lei dev'essere a pezzi. Venga».

Ewing fu condotto in una stanza molto simpatica, adorna di microfilm e dischi. La sua testa stava già elaborando piani, tanto da fargli dimenticare la stanchezza che gli attanagliava il corpo. *Se questi terrestri sono in grado di dominare il tempo,* pensò, *e se riesco a convincerli a lasciarmi il loro apparecchio o i piani di costruzione... Sembra quasi una sciocchezza. Ma per salvarci ci serve un rimedio impensabile. Potrebbe funzionare.*

«Vuole sedersi qui?», disse Myreck.

Ewing si abbandonò su una rilassopoltrona. Il terrestre gli mise in mano

un bicchiere e appoggiò un disco sul giradischi. Una musica vigorosa si diffuse nella stanza: note semplici, dirette, eppure enormemente potenti. Avevano un fascino diretto, viscerale, che gli piaceva.

«Chi è l'autore?».

«Beethoven», rispose Myreck. «Un nostro antico compositore. Vuole che la rilassi?».

«Ne sarò lieto».

Sentì di nuovo le mani di Myreck alla base del suo cranio. Attese. Le dita del terrestre tastarono il suo collo, si tesero, affondarono. Per un attimo velocissimo, Ewing si sentì privo di ogni sensazione; poi tornò la coscienza del proprio corpo, ma senza più la presenza del dolore.

«Meraviglioso», disse. «È come se Firnik non mi avesse mai torturato, a parte tutte le abrasioni che mi restano».

«Svaniranno in fretta anche loro. Di solito, una volta eliminata la fonte del dolore, scompaiono tutte le manifestazioni somatiche».

Ewing si appoggiò sulla poltrona. Non sentiva più nessun dolore. Gli ultimi quattro giorni, con tutte le loro sofferenze, erano scomparsi, non erano mai esistiti. La musica era affascinante, e il liquore che teneva in mano lo riscaldava. Era meraviglioso sapere che in un angolo sconosciuto della città di Valloin esisteva un rifugio dove Firnik non lo avrebbe mai trovato, per quanto cercasse.

Stavano arrivando gli altri terrestri: undici o dodici, tutti piccoli, tutti d'aspetto timido, tutti con curiose deformazioni artificiali di diversi tipi. Myreck disse: «Questi sono i membri della nostra università che si trovano qui in città. Altri stanno compiendo ricerche sparsi sul pianeta. Non so come siano le università di Corwin, ma la nostra cerca di ispirarsi al senso più antico della parola. Non operiamo distinzioni fra maestro e allievo. Impariamo tutti allo stesso modo l'uno dall'altro».

«Capisco. E chi di voi ha creato la macchina che controlla il tempo?».

«Oh, nessuno di noi. L'ha ideata Powlis, un centinaio di anni fa. Noi ci siamo limitati a tenere in funzione l'apparecchio e a modificarlo».

«*Un centinaio d'anni fa?*». Ewing era incredulo. «Conoscete questa tecnica da cento anni e vi nascondete ancora come topi, mentre i siriani vi stanno spodestando dal dominio sul vostro pianeta?».

Si accorse di aver usato parole troppo forti. I terrestri erano umiliati. Qualcuno stava addirittura per mettersi a piangere. *Sono come bambini*, pensò, meravigliato.

«Chiedo scusa», disse.

Un terrestre magro, con le spalle rese più grosse da un'operazione chirurgica, gli chiese: «È vero che il suo pianeta sta per essere distrutto dagli alieni di un'altra galassia?».

«Sì. Prevediamo l'attacco fra dieci anni».

«E riuscirete a sconfiggerli?».

Ewing scrollò le spalle. «Tenteremo. Però hanno già assoggettato i primi quattro mondi che hanno attaccato, e due di questi pianeti erano molto più forti del nostro. Non abbiamo grandi speranze di vincere. Ma tenteremo».

Myreck disse, triste: «Ci chiedevamo se non ci fosse possibile lasciare la Terra ed emigrare su! vostro mondo. Ma se state per essere distrutti...». La sua voce svanì nel nulla.

«Emigrare su Corwin? E perché mai?».

«Tra poco saranno i siriani ad avere il potere qui. Ci metteranno a lavorare per loro, oppure ci uccideranno. Finché restiamo in questo edificio siamo al sicuro, ma ogni tanto dobbiamo uscire».

«Siete padroni del tempo. Potreste nascondervi nel passato per sfuggire alla percuzione siriana».

Myreck scosse la testa. «Si creerebbero paradossi, moltiplicazioni di personalità. Temiamo queste cose, esitiamo all'idea di vederle accadere».

Ewing fece una smorfia. «Certi rischi è necessario correrli. La cautela va bene solo quando non è spinta all'eccesso».

«Speravamo», disse un terrestre dagli occhi sognanti seduto in un angolo, «che lei potesse portarci con sé su Corwin. Magari sulla sua nave».

«La mia nave può ospitare un solo uomo».

La loro delusione era evidente. «In questo caso, non potrebbe mandare un'astronave più grande a prenderci? Noi non ne abbiamo più, capisce. La Terra ha smesso di costruire astronavi due secoli fa, e poco per volta quasi tutte quelle che ci restavano sono state vendute o sono diventate inutilizzabili. Ormai i siriani controllano le industrie terrestri e non ci permettono di avere astronavi. La galassia che un tempo dominavamo ci è preclusa».

Ewing desiderava poter aiutare in qualche modo quei sognatori inutili e dolci. Ma non trovava nessuna soluzione. «Purtroppo Corwin ha pochissime navi», disse. «Quelle in grado di affrontare un viaggio interstellare con un buon numero di passeggeri sono meno di una dozzina. E senz'altro tutte le astronavi che possediamo saranno requisite dall'esercito per l'imminente guerra contro i Klodni. Non vedo proprio cosa si potrebbe fare. D'altronde», aggiunse, «se anche ripartissi domani dalla Terra, mi occorrerebbe quasi un anno per tornare su Corwin. E ci vorrebbe un altro anno ancora

per venirvi a riprendere qui. Credete di poter resistere per due anni ai siriani?».

«Forse», rispose Myreck, ma la sua voce era carica di dubbi. Ci fu un attimo di silenzio. Poi l'Accademico disse: «Vorrei chiarire che siamo pronti a pagare il viaggio. Non in denaro, temo, ma in conoscenze. Forse noi possediamo alcune tecniche scientifiche che il suo mondo ancora non conosce. In questo caso, la nostra emigrazione vi sarebbe piuttosto utile».

Ewing meditò sulla proposta. Indubbiamente i terrestri avevano molto da offrire, in primo luogo la macchina del tempo. Ma non gli era difficile immaginare cosa sarebbe successo su Corwin se avesse cercato di convincere il Consiglio ad approvare l'uso di una grande nave interstellare per raccogliere sulla Terra un gruppo di scienziati che non erano riusciti ad aiutarli. Non avrebbero mai accettato. Se solo quegli ometti avessero posseduto una super-arma...

Ma, ovviamente, con una super-arma non avrebbero avuto nessun bisogno di fuggire davanti ai siriani. Era un circolo chiuso che non offriva speranze.

Si inumidì le labbra. «Forse potrei trovare una soluzione», disse. «Non è detto che la vostra causa sia già persa. Ma adesso...».

Gli occhi di Myreck si accesero. «Sì?».

«La vostra macchina del tempo ha suscitato in me una curiosità estrema. Sarebbe possibile vederla?».

Myreck scambiò quella che sembrava un'occhiata dubbiosa con parecchi dei suoi colleghi. Dopo un istante d'esitazione, riportò gli occhi su Ewing e rispose, con voce leggermente scossa: «Non vedo perché non dovremmo mostrargliela».

Non si fidano completamente di me, pensò. *Hanno ancora un po' paura davanti al colono aggressivo, forte. Be', non posso biasimarli.*

Myreck si alzò, fece cenno a Ewing di seguirlo. «Per di qui. Il laboratorio è al piano sotto».

Ewing s'incamminò, accompagnato dal corteo di tutti gli altri terrestri. Scesero una scala a chiocciola, arrivarono in una stanza luminosissima. Sembrava che la luce uscisse da ogni molecola delle pareti e del pavimento. Al centro della stanza torreggiava una macchina imponente, vagamente a forma di spirale, con un enorme pendolo sospeso al centro. Su un fianco si alzava una piattaforma. Disseminati per la stanza, contatori vari e altri tipi sconosciuti di apparecchiature scientifiche.

«Questa non è la macchina principale», disse Myreck. «Nel piano più

basso dell'edificio si trova il grande generatore che ci tiene fuori fase temporale rispetto al mondo esterno. Potrei mostrarglielo, ma questa macchina è infinitamente più interessante».

«Cosa fa?».

«Opera spostamenti temporali diretti su piccola scala. La teoria che sta alla base del suo funzionamento è complessa, ma l'idea-cardine è straordinariamente semplice. Vede...».

«Un attimo», lo interruppe Ewing. Lo aveva colpito un'idea improvvisa, con un impatto quasi fisico. «Mi dica, questa macchina potrebbe mandare una persona nel Passato Assoluto più recente, vero?».

Myreck inarcò le sopracciglia. «Certo, sì. Sì. Ma non potremmo mai correre il rischio di...».

Ewing, di nuovo, non lasciò che il terrestre terminasse la frase. «Lo trovo molto interessante», disse. Si inumidì le labbra, improvvisamente secche. «Secondo lei, in teoria è possibile inviare diciamo... me... indietro nel tempo fino a... oh, grosso modo fino a secondodì pomeriggio di questa settimana?».

«È possibile, sì», ammise Myreck.

Un battito enorme cominciò a pulsare nel cranio di Ewing. Si sentiva intirizzito, gli tremavano le dita. Ma ricacciò indietro il senso di paura. Ovviamente, il balzo era già stato fatto una volta, e con pieno successo. Lui lo avrebbe ripetuto.

«Benissimo, allora. Le chiedo una dimostrazione pratica della macchina. Mi rimandi a secondodì pomeriggio».

«Ma...».

«Insisto», lo zittì Ewing, deciso. Adesso sapeva chi era l'uomo mascherato che lo aveva salvato.

10

Un'espressione di orrore totale nacque sul viso pallido di Myreck. Le sue labbra sottili si mossero per un attimo senza emettere suoni. Alla fine riuscì a dire, in un sussurro roco: «Non vorrà farlo sul serio? Si verrebbe a creare un raddoppiamento del continuum. Esisterebbero contemporaneamente due Baird Ewing! E...».

«È una cosa che comporta rischi?», chiese Ewing.

Myreck era perplesso. «Non lo sappiamo. Non è mai stato fatto. Non abbiamo mai osato. Le conseguenze potrebbero essere catastrofiche. Po-

trebbe esplodere l'intera galassia, per quello che ne sappiamo».

«Correrò il rischio», disse Ewing. Sapeva che *la prima volta* non c'era stato pericolo. Ormai era sicuro che a salvarlo fosse stato un altro Ewing, un Ewing che lo aveva preceduto nel tempo, aveva raggiunto quello stesso luogo e momento, e poi si era sdoppiato per liberarlo dalla prigionia, esattamente come stava per fare lui. Mille idee gli turbinavano in testa. Si rifiutò di lasciarsi trascinare dagli aspetti più confusi e paradossali della situazione.

«Non vedo come possiamo permettere che si verifichi un avvenimento tanto pericoloso», disse tranquillamente Myreck. «Lei ci mette in una situazione spiacevolissima. I rischi sono troppi. Non osiamo».

A portata di mano di Ewing c'era una chiave inglese. La prese, l'agitò con aria minacciosa, e disse: «Mi spiace di essere costretto a questo, ma credo proprio che non capireste se cercassi di spiegarvi perché devo farlo. O mi riportate indietro a secondodì, o mi metto a spaccare tutto».

Le mani di Myreck intrecciarono una veloce danza di paura e frustrazione. «Sono sicuro che lei non commetterebbe mai un atto così violento, signor Ewing. Sappiamo che è un uomo ragionevole. Quindi non potrebbe...».

«Certo che potrei!». Le sue mani strinsero più forte la chiave, mentre il sudore gli copriva la fronte. Sapeva che non avrebbero dovuto rinunciare al bluff, che alla fine avrebbe ceduto, visto che *avevano già ceduto* una volta... Quando? Quando quella scena si era svolta la prima volta. La prima? Ewing sentì un brivido freddo d'inquietudine.

Myreck, distrutto, fece segno di sì con la testa. «Molto bene. Faremo ciò che lei chiede. Non abbiamo scelta». Il suo viso esprimeva l'emozione più vicina al disprezzo che gli era possibile: una sorta di sdegno lontano, pacato. «Se vuole salire sulla piattaforma...».

Ewing rimise giù la chiave inglese, salì sulla piattaforma con atteggiamento sospettoso. Avvertiva attorno e sopra a sé la massa opprimente della macchina. Myreck regolò con aria affranta i comandi di un pannello al di fuori della sua visuale. Gli altri terrestri, spaventati, si raggrupparono per osservare ciò che stava succedendo.

«E poi, come faccio a tornare a quartodì?», chiese improvvisamente Ewing.

Myreck scrollò le spalle. «Procedendo nel flusso normale del tempo, secondo per secondo. Non abbiamo modo di farla tornare a questo momento e luogo a velocità accelerata». Lo fissò con occhi imploranti. «La prego,

non mi costringa a farlo. Non abbiamo ancora studiato a fondo la logica dei viaggi nel tempo. Non sappiamo...».

«Non si preoccupi. Tornerò. Prima o poi, in un modo o nell'altro».

Sorrise, fingendo una tranquillità che non provava. Stava per mettere piede nel più tenebroso dei regni: *il passato.* Lo sosteneva un'idea confortante: rischiando tutto, forse sarebbe riuscito a salvare Corwin. Rischiando nulla, avrebbe perso tutto.

Aspettò. Capì che stava aspettando un'esplosione d'energia, il lampo improvviso di una forza sovrannaturale che lo scagliasse all'indietro lungo la matrice del tempo, ma nessuno di quei fenomeni si verificò. Ci fu solo il mormorio dolce della voce di Myreck che recitava equazioni e ogni tanto aggiustava i comandi del pannello di controllo; poi lo udì dire: «Sono pronto», e la mano del terrestre si tese verso l'ultimo pulsante.

«Probabilmente si verificherà anche un piccolo spostamento spaziale», stava dicendo Myreck. «Spero per il bene di tutti che lei emerga all'aperto, e non...».

La frase non venne mai terminata. Ewing non provò la minima sensazione, ma il laboratorio e il gruppo di terrestri intimoriti svanirono, come spazzati via dalla mano del cosmo, e lui si trovò sospeso a una trentina di centimetri dal suolo sopra un grande prato, in un pomeriggio caldo, luminoso.

Restò in aria solo un attimo. Poi precipitò pesantemente a terra, finì carponi. Si rialzò immediatamente. Sentì una fitta improvvisa al ginocchio. Guardò sull'erba, e vide che era finito su un sasso, si era spelato.

Vicino a lui, un bambino rise. Una voce stridula disse: «Guarda quel signore che fa i salti mortali!».

«Una frase molto poco cortese», ribatté una voce piatta, metallica. «Non è buona educazione richiamare l'attenzione sugli altri, nemmeno se si comportano in modo eccentrico».

Ewing si girò. Una robogovernante molto imponente stava riprendendo un bambino sugli otto anni. «Ma da dove è spuntato?», insisté il piccolo. «È saltato fuori all'improvviso dall'aria! Non hai visto?».

«La mia attenzione era altrove. Comunque la gente non cade dal cielo. Non al giorno d'oggi, non nella città di Valloin».

Ridacchiando fra sé, Ewing s'allontanò. Se non altro, ed era un piacere, aveva scoperto di trovarsi ancora a Valloin. Chissà se il bambino avrebbe continuato a fare domande sull'uomo caduto dall'aria. A quanto sembrava, la governante non possedeva il circuito dell'umorismo. Povero bambino.

Era in un parco, quello era ovvio. In lontananza vide un campo giochi, e qualcosa che poteva essere un giardino zoologico. C'erano anche delle cabine per la vendita di bibite e generi affini. Raggiunse la cabina più vicina, dove un uomo giovane stava acquistando per il bambino che aveva a fianco un palloncino da un robovenditore.

«Chiedo scusa», gli disse. «Non conosco Valloin, e temo di essermi perso».

Il terrestre aveva capelli d'un rosso fiammante, che dovevano essere stati trattati con sostanze chimiche per renderli ancora più rossi. Diede una moneta al robot, prese il palloncino, lo passò al bambino, poi sorrise con estrema cortesia a Ewing. «Posso esserle utile?».

Ewing rispose al sorriso. «Sono uscito a fare una passeggiata, e ho paura di aver perso l'orientamento. Vorrei tornare al consolato siriano. Vivo lì»,

Il terrestre lo fissò a bocca spalancata per un attimo, prima di riprendere il controllo. «Ha *camminato* dal consolato siriano fino al parco municipale di Valloin?».

Ewing capì di aver commesso un errore madornale. Rosso in viso, cercò di rimediare. «No... No, non esattamente. Ho percorso un certo tratto in taxi. Ma non ricordo da che parte sono arrivato, e... Ecco...».

«Potrebbe tornare in taxi, non le sembra?», gli suggerì l'altro. «Certo, da qui è una bella spesa. Se vuole, prenda l'autobus numero sessanta fino al Grande Cerchio, scenda lì e salga sulla sotterranea. La linea ovale la porterà fino al consolato, se cambia alla stazione della trecentosettantottesima strada».

Ewing aspettò pazientemente che il flusso delle informazioni finisse. Poi disse: «D'accordo, prenderò l'autobus. Le sarebbe di troppo disturbo mostrarmi dov'è la fermata?».

«Sull'altro lato del parco, vicino alla grande entrata quadrata».

Ewing scrutò in lontananza. «Temo di non vederla. Le dispiacerebbe accompagnarmi per un tratto? Mi creda, non vorrei importunarla eccessivamente...».

«Non mi dà nessun disturbo».

Si allontanarono dalla cabina, si misero ad attraversare il parco. A metà strada dall'entrata principale, il terrestre si fermò, puntò l'indice. «Là. Vede? Non può sbagliarsi».

Ewing annuì. «C'è un'ultima cosa...».

«Dica pure».

«Stamattina, nel corso di uno spiacevole incidente, ho perso tutto il mio

denaro. Mi hanno rubato il portafoglio. Potrebbe prestarmi un centinaio di crediti?».

«Un centinaio di crediti! Stia a sentire, amico. Un conto è dare qualche informazioni, ma cento crediti... Non se ne parla nemmeno! E poi, arrivare fino al consolato non le costerà più di un credito e ottanta».

«Lo so», rispose Ewing, duro. «Però mi servono i cento crediti». Puntò un dito sotto la stoffa della tasca dei calzoni e disse: «Guardi che ho in tasca uno storditore, e il dito è già sul grilletto. O se ne sta buono e mi dà cento crediti in biglietti di piccolo taglio, oppure sarò costretto a usare la pistola. Anche se l'idea mi ripugna».

Il terrestre sembrava sull'orlo delle lacrime. Lanciò un'occhiata al bambino col palloncino, che giocava tranquillamente a pochi metri da loro, poi girò di nuovo la testa a fissare Ewing. Senza una parola estrasse il portafoglio e si mise a contare i crediti. Ewing li accettò in silenzio, li ripose nella tasca dove teneva il portafoglio prima che Firnik glielo confiscasse.

«Mi spiace moltissimo di dover fare una cosa del genere», disse all'uomo. «Però non ho tempo di fermarmi a spiegarle, e il denaro mi serve. Adesso voglio che lei prenda il bambino per mano e s'incammini lentamente verso quel laghetto, senza voltare la testa e senza chiedere aiuto. Lo sa che lo storditore ha un raggio d'azione di quasi centocinquanta metri?».

«Aiuta uno sconosciuto, ed ecco cosa ti succede», borbottò il terrestre. «Una rapina in piena luce, al parco municipale!».

«Forza. Si spicci!».

L'uomo s'allontanò. Ewing restò a guardarlo per un po', finché fu sicuro che gli avrebbe obbedito, poi si girò e raggiunse in fretta l'uscita. Proprio in quel momento spuntò da dietro l'angolo il muso arrotondato dell'autobus numero sessanta. Con un sorriso, Ewing balzò a bordo. Un robot immobile accanto alla porta gli chiese: «Destinazione, prego?».

«Il Grande Cerchio».

«Zero e sessanta, prego».

Ewing tolse di tasca un biglietto da un credito, lo inserì nella fessura e aspettò. Tintinnò un campanello. Uscì il biglietto, e subito dopo quattro monetine color rame scesero dalla scanalatura del resto. Le prese, avanzò sull'autobus. Dal finestrino guardò il parco. Vide il palloncino rosso del bambino, e al suo fianco l'uomo coi capelli rossissimi, che fissava il lago girando le spalle alla strada. *Probabilmente è mezzo morto di paura*, pensò. Il rimorso per ciò che aveva fatto fu solo momentaneo. Il denaro gli serviva. Firnik aveva rubato tutti i *suoi* soldi, e l'uomo che lo aveva salvato

si era inspiegabilmente dimenticato di lasciargli qualcosa.

Il Grande Cerchio era proprio un grande cerchio: un'enorme strada circolare, ad anello, da cui si dipartivano più di quindici altre strade a raggiera. Al centro della ruota, su un fazzoletto d'erba, si ergeva un monumento che rappresentava chissà chi.

Ewing scese dall'autobus. Individuò un robovigile e gli chiese: «Dov'è l'ingresso per la sotterranea?».

Il robot gli diede le indicazioni per raggiungere la stazione. Prese uno dei tubi mobili, cambiò alla trecentosettantottesima strada, come gli aveva consigliato lo sfortunato terrestre, e quando riemerse si trovò nel bel mezzo di un affollato centro commerciale.

Pensoso, si fermò un attimo sotto una galleria, cercando di ricordare cosa gli servisse. Una maschera d'intimità e uno storditore, e nient'altro, se non sbagliava.

L'insegna di un'armeria non molto lontana attrasse la sua attenzione. La raggiunse: il negozio era aperto. Oltrepassò la barriera d'energia che fungeva da porta. Il proprietario era un terrestre minuscolo, tutto curvo, che gli sorrise umilmente vedendolo entrare.

«Posso esserle utile, signore?».

«Certo. Vorrei acquistare uno storditore, se il prezzo non è troppo alto».

L'uomo fece una smorfia. «Non so se ho ancora in casa storditori. Mi faccia pensare... Ah, sì!». Si chinò sotto il banco e tirò fuori una scatola di plastite blu scuro. Sfiorò il coperchio, e la scatola si aprì. «Ecco qua, signore. Un modello delizioso. Solo otto crediti».

Ewing si fece dare l'arma, la studiò. Era stranamente leggera. L'aprì, e fu sorpreso di scoprire che l'interno era completamente vuoto. Guardò l'altro con rabbia. «Sta scherzando? Dove sono finiti tutti i meccanismi?».

«Oh, lei vuole una pistola *vera*, signore? Credevo che le interessasse solo un oggetto ornamentale da abbinare al suo bel vestito. Però...».

«Lasciamo andare. Ha armi che funzionano sul serio?».

L'uomo era pallido, quasi si sentisse male. Ma scomparve nella stanza sul retro, e un attimo dopo riemerse tenendo in mano una piccola pistola. «Ne ho una, signore. Il mese scorso me l'ha ordinata un mio cliente siriano, che sfortunatamente è morto. Avevo intenzione di restituirla, ma se le interessa è sua per novanta crediti».

Novanta crediti erano quasi tutto quello che aveva. E voleva salvare un po' di soldi per passarli all'uomo che avrebbe salvato.

«Sessanta bastano».

«Signore! Non...».

«Accetti sessanta crediti», disse Ewing. «Sono un amico personale del vice console Firnik. Chieda a lui di pagarle la differenza».

Il terrestre lo scrutò, cupo, e sospirò. «Vada per i sessanta. Gliela devo incartare?».

«Non importa». Ewing s'infilò in tasca la piccola arma, ancora chiusa nella scatola, e contò sessanta crediti dal mazzo di banconote che aveva. Restava un'ultima cosa. «Ha maschere d'intimità?».

«Certo, signore. Un vasto assortimento».

«Bene. Me ne dia una dorata».

Con mani tremanti, l'uomo gli porse una maschera color oro. Era proprio come la ricordava. «Quanto?».

«D... Dieci crediti, signore. Per lei, otto».

«Facciamo pure dieci», disse Ewing. Prese la maschera, sorrise astutamente al terrificato negoziante, uscì. Giunto in strada, alzò gli occhi sul grande orologio in cima a un edificio. Erano le 15 e 52.

D'improvviso, irritato, si diede un colpo sulla fronte con la mano: aveva dimenticato di controllare il fatto più importante! Tornò di corsa nell'armeria. L'uomo scattò sull'attenti. Gli tremavano le labbra. «S... Sì?».

«Voglio solo un'informazione. Che giorno è oggi?».

«Che *giorno?* Be'... Be', secondodì, naturalmente. Secondodì undici».

Ewing si sentì trionfante. Era proprio secondodì! Uscì dal negozio una seconda volta, afferrò un passante per il braccio. «Mi scusi, può dirmi dove si trova il consolato siriano?».

«Due isolati più a nord, poi volti a sinistra. È un edificio imponente, non può sbagliarsi».

«Grazie».

Due isolati verso nord, poi svoltare a sinistra. Un'ondata di eccitazione gli sommerse il cuore.

S'incamminò decisamente verso il consolato siriano, le mani in tasca. Una era chiusa sul calcio freddo dello storditore, l'altra stringeva un lembo della maschera.

11

Al consolato, dovette farsi strada tra una folla piuttosto fitta. Erano tutti siriani, impegnati in chissà quali occupazioni. Nonostante ciò che già sapeva, era sorprendente vedere quanti siriani si trovassero a Valloin.

Il consolato era un edificio di dimensioni imponenti. Doveva essere stato eretto di recente, perché la sua architettura era in netto contrasto con tutto ciò che lo circondava. Piani inclinati e facciate che s'intersecavano lo rendevano uno spettacolo insolito, bizzarro.

Traversò l'enorme atrio, svoltò a sinistra, verso una scala che scendeva in basso. Non stette a riflettere su come raggiungere la prigione sotterranea dove, in quel momento, un'altra versione di se stesso stava subendo l'interrogatorio. Sapeva di essere già stato salvato una volta, quindi era possibile ripetere l'impresa.

Continuò a scendere finché un sergente, di guardia sull'ultimo pianerottolo, non gli chiese: «Dove va?».

«Devo scendere ancora. Ho bisogno di vedere il vice console Firnik per una questione urgente».

«Firnik è in riunione. Ha lasciato ordine di non essere disturbato».

«Tutto a posto. Ho un permesso speciale. So che sta interrogando un prigioniero con Byra Clork, il sergente Drayl e il tenente Thirsk. Devo portargli informazioni di importanza vitale, e se lei mi blocca qui, se non mi permette di parlargli, le giuro che le faccio fare una brutta fine».

Il sergente era dubbioso. «Insomma...».

«Senta, perché non scende a conferire col suo superiore immediato, se non vuole prendersi lei la responsabilità? Io l'aspetto qui».

Il sergente sorrise, lieto di veder sollevare dalle proprie spalle, per quanto robuste, l'onere di una decisione. «Non se ne vada», gli disse. «Torno subito».

«Non tema».

Il sergente si voltò, s'incamminò. Ewing gli lasciò fare tre passi, poi tolse di tasca lo storditore e lo regolò sull'intensità minima. L'arma era grande quanto il suo palmo, fatta di una plastica blu trasparente. All'interno si potevano scorgere i complicati meccanismi che conteneva. Ewing mirò e sparò. Il sergente si immobilizzò.

Ewing corse giù, lo afferrò alle ascelle, lo riportò nel punto in cui si trovava, lo sistemò in modo che sembrasse a guardia della scala. Poi ricominciò a scendere, diretto al piano successivo.

Incontrò un'altra guardia, coi gradi di tenente. Gli disse in fretta: «Mi manda il sergente. Ha detto che qui avrei trovato il vice console. Ho un messaggio urgente per lui».

«Segua il corridoio. La seconda porta a sinistra», gli rispose l'altro.

Ewing lo ringraziò, riprese a camminare. Si fermò un attimo davanti alla

porta per indossare la maschera, e udì voci provenire dall'interno della stanza: «Bene. Ti offro l'ultima possibilità. Come mai il mondo libero di Corwin ha deciso di mandarti sulla Terra?».

«A causa dei Klodni», rispose una voce stanca. L'accento era familiare, l'accento di Corwin, ma il tono era più stridulo di quanto lui non si aspettasse. Era la sua voce. L'idea lo fece tremare. «Sono giunti da Andromeda e...».

«Basta!», latrò la voce roca di Firnik. «Byra, pronta a registrare. Metto in funzione la sonda».

Ewing, davanti alla porta, provò una seconda ondata di confusione. La sonda? Sì, era proprio quello il momento in cui lo avevano liberato, due giorni prima nel suo continuum temporale. In questo caso, aveva preceduto se stesso lungo il continuum, e... Scosse la testa. Inutile mettersi a riflettere sui paradossi proprio ora. Occorreva azione, non meditazione filosofica.

Appoggiò la mano sulla porta e la spalancò. La porta cedette subito. Balzò nella stanza, storditore in pugno.

La scena era impressionante. Firnik, Byra, Drayl e Thirsk erano radunati attorno a un quinto individuo, che senza più opporre la minima resistenza giaceva sotto un cono di metallo. E quel quinto individuo...

Me!

Firnik alzò gli occhi, sorpreso. «Chi sei? Come hai fatto a entrare qui?».

«Non stare a pensarci, Firnik», ribatté secco. Tutto si svolgeva con la chiarezza allucinante di un sogno, e ogni frase gli era già familiare. *Sono già stato qui*, pensò, fissando il corpo distrutto, torturato, di un se stesso più giovane di due giorni sotto il casco della sonda cerebrale. «Via da quella macchina, Firnik», urlò. «Ho uno storditore, e non vedo l'ora di usarlo su di te. Forza, contro il muro. Anche tu, Byra. Drayl, togligli le manette e levagli quel casco».

La macchina venne allontanata. Apparve il viso distrutto, non rasato, dell'altro Ewing, che fissò, senza capire nulla, la figura mascherata apparsa sulla porta. Ewing provò una meraviglia infinita vedendo il se stesso di secondodì, ma si costrinse a restare calmo. Traversò la stanza, tenendo l'arma puntata sui siriani, e tirò in piedi l'altro Ewing.

Poi ordinò seccamente a Firnik di chiamare il corpo di guardia e dare istruzioni per la loro fuga. Restò ad ascoltare ciò che diceva il siriano; poi alzò lo storditore. «Dovreste restare fuori dai piedi per un paio d'ore, come minimo», disse. Sparò ai quattro siriani, trascinò il secondo se stesso lungo il corridoio, lo infilò in ascensore.

Solo quando arrivò a pianterreno si concesse il lusso di una reazione emotiva. Un tremito improvviso lo bloccò per un istante mentre usciva dall'atrio affollato del consolato. Aveva ancora addosso la maschera, stava spingendo un Ewing semi-svenuto sulla strada. I muscoli delle sue gambe erano intorpiditi, e aveva la gola secca. Però ce l'aveva fatta. Aveva salvato se stesso dai torturatori, e la successione di eventi aveva seguito nei minimi particolari tutto ciò che a lui sembrava fosse accaduto «prima», ma che in realtà stava accadendo ora.

Però adesso, rifletté amaramente, ciò che stava per succedere doveva essere diverso da quello che era successo «prima». Comunque preferiva non pensare al terribile compito che lo attendeva finché non fosse giunto il momento.

Vide un taxi, uno dei pochi che non erano guidati da un robot, e lo fermò. Spinse dentro l'altro se stesso e disse: «Ci porti al Grand Valloin Hotel, per favore».

«Ehi, il suo amico è proprio fritto», disse l'autista. «È un sacco di tempo che non vedo qualcuno ridotto in quello stato».

«Se l'è vista brutta», rispose Ewing, con un'occhiata al se stesso che perdeva completamente conoscenza.

Il tragitto dal consolato all'hotel gli costò cinque dei diciotto crediti che gli restavano. Senza perdere tempo, salì in ascensore alla stanza 4113. L'altro (aveva deciso di chiamarlo Ewing-sub-due) precipitò subito a faccia in giù sul letto. Ewing fissò, incuriosito, Ewing-sub-due, studiò il viso pesto, gli occhi gonfi dell'uomo che lui era due giorni prima. Adesso bisognava spogliarlo, sbarbarlo, ripulirlo. Lo trascinò in bagno, lo infilò sotto il raggio a ioni; poi, soddisfatto, lo mise a letto. L'altro si addormentò nel giro di pochi secondi.

Respirò di sollievo. Sino ad allora la sequenza di eventi era stata rispettata; ma ormai occorreva cambiarla.

Gli si presentavano diverse possibilità. Poteva semplicemente andarsene e abbandonare Ewing-sub-due a se stesso, nel qual caso, secondo il normale flusso degli avvenimenti, Ewing-sub-due si sarebbe svegliato, sarebbe andato all'università di Myreck, avrebbe chiesto di vedere la macchina del tempo, e in seguito sarebbe tornato a quel giorno, diventando un altro Ewing-sub-uno che avrebbe salvato un altro Ewing-sub-due. Ma una soluzione del genere lasciava irrisolti e irresolubili troppi interrogativi. Cosa sarebbe accaduto degli Ewing-sub-uno moltiplicati all'infinito? Ogni viaggio all'indietro nel tempo ne avrebbe creato un altro: quale destino lo a-

spettava? Il paradosso appariva senza via d'uscita.

Però esisteva un modo per evitare il paradosso, pensò. Un modo per spezzare la catena ciclica che minacciava di far girare su una ruota eterna un numero infinito di Ewing. Certo, occorreva un uomo molto coraggioso per prendere quella decisione.

Si fissò nello specchio. *Avrò il coraggio?*, si chiese.

Pensò a sua moglie e a suo figlio, a tutto ciò per cui aveva lottato da che era giunto sulla Terra. *Sono superfluo*, si disse. Era nelle mani dell'uomo sdraiato sul letto che riposava il destino di tutti. Ewing-sub-uno, il suo salvatore, era solo una creatura in più, un uomo in eccesso, un raggio fuori posto nella ruota del tempo.

Non ho nessun diritto di restare in vita, ammise Ewing-sub-uno. Il suo viso, nello specchio, era calmo, non tremava. Annuì; poi sorrise.

Il cammino era chiaro. Doveva tirarsi in disparte. Ma si sarebbe tirato in disparte solo per lasciare posto a se stesso, e forse non si sarebbe creato nessun senso d'interruzione. Annuì di nuovo, ormai deciso.

Sul tavolo della stanza c'era una vocescrivente. L'accese, riordinò un attimo i pensieri, poi si mise a dettare.

«Secondodì pomeriggio. Da me stesso a un me stesso più giovane. Da Ewing-sub-uno all'uomo che io chiamo Ewing-sub-due. Leggi questo messaggio con la massima attenzione, imparalo a memoria, e distruggilo.

«Quello che ti è parso un intervento miracoloso ti ha appena sottratto alle mani dei torturatori. Ti chiedo di credere che chi ti ha liberato era solo un altro te stesso, tornato indietro nel continuum temporale da due giorni nel futuro. Dato che io ho già vissuto le ore che ti aspettano, voglio dirti quello che sta per accaderti. Ti imploro, inoltre, di seguire al millimetro le mie istruzioni, per salvare entrambe le nostre esistenze.

«Oggi è secondodì. Il tuo corpo affaticato dormirà a lungo. Ti sveglierai quartodì. Subito dopo il risveglio, si metterà in contatto con te l'Accademico Myreck che ti ricorderà l'impegno preso e si accorderà con te per il viaggio fino alla sede della sua università. Devi andare. Una volta giunto, i terrestri ti riveleranno di essere in grado di spostare oggetti nel tempo. Anzi, l'edificio stesso in cui ha sede l'università è fuori fase di tre microsecondi, per sfuggire ai siriani.

«A questo punto, nel mio continuum io li ho costretti a rimandarmi da quartodì a secondodì, e non appena arrivato nel passato sono venuto a salvarti. Lo scopo di questo viaggio è stato solo fornirti questa informazione, che l'uomo che ha salvato *me* non mi ha dato. *Per nessun motivo, nel modo*

più assoluto, devi fare un altro balzo all'indietro nel tempo! Il ciclo deve chiudersi con te.

«Quando Myreck ti farà vedere la macchina, dimostrati pure interessato, ma non chiedere una dimostrazione pratica. Il tuo comportamento creerà immediatamente un nuovo passato in cui Ewing-sub-tre è morto sotto le torture di Firnik, mentre tu, Ewing-sub-due, continuerai a esistere e sarai libero di procedere nella tua missione. Se questa fase non ti è chiara, rilèggi l'ultimo paragrafo con tutta la tua attenzione.

«In quanto a me, non sono più necessario in questa successione di eventi, quindi intendo eliminarmi dal tuo continuum subito dopo aver finito di dettare il messaggio. Per tua informazione, lo farò mandando in corto circuito la cabina dell'energitron che si trova nell'atrio dell'hotel dopo esservi entrato, fatto che al tuo risveglio potrai controllare consultando i notiziari relativi a secondodì undici, cioè oggi. Questa mia azione, unita al tuo rifiuto di usare la macchina di Myreck, porrà termine al moltiplicarsi all'infinito di Ewing e ti lascerà unico padrone della scena. Sfrutta al massimo le tue possibilità. So che saprai essere perfettamente all'altezza del compito.

«Buona fortuna. Ne avrai bisogno.

«Il tuo, credimi, amico fraterno, Ewing-sub-uno».

Quando ebbe terminato di dettare, Ewing tolse il messaggio dalla macchina e lo rilesse tre volte, lentamente. Ormai non c'era più fretta. Piegò il foglio, si tolse di tasca dieci crediti (una cosa che il suo predecessore si era scordato di fare), chiuse il messaggio e il denaro in una busta che appoggiò sulla sedia, accanto alla testa dell'uomo che dormiva.

Soddisfatto, uscì in punta di piedi dalla stanza, chiuse la porta, scese nell'atrio dell'hotel. Non aveva più nessun bisogno della maschera, per cui la buttò via. Aveva lasciato lo storditore in camera, nel caso potesse occorrere a Ewing-sub-due.

Raggiunse un telefono, fece il numero della centrale comunicazioni, e disse: «Vorrei mandare un messaggio all'Accademico Myreck, presso Università di Scienze Astratte, fermo posta, ufficio postale 86 della città di Valloin». Era l'indirizzo che gli aveva lasciato Myreck. «Il messaggio è il seguente, apro: Baird Ewing è stato interrogato e sottoposto a sevizie da parte dei nostri nemici. Al momento dorme nella sua stanza. Lo chiami oggi pomeriggio e gli fornisca tutto l'aiuto possibile. Chiudo. Il messaggio dev'essere trasmesso non prima di quartodì, non più tardi di mezzogiorno. È chiaro?».

Il robot della centrale comunicazioni rilesse il messaggio, comprese le

istruzioni per la consegna, e terminò con: «Un credito, prego».

Ewing infilò monete nell'apparecchio finché non ebbe raggiunto la cifra di un credito. Poi annuì, soddisfatto. Ormai le cose si erano messe in moto, e lui poteva sparire di scena.

Traversò l'atrio, raggiunse un terrestre che si stava guardando attorno. «Mi scusi. Le spiacerebbe farmi la moneta di un biglietto da un credito? Vorrei usare l'energitron e non ho spiccioli».

L'altro fu ben lieto di accontentarlo. Si scambiarono qualche frase di cortesia, poi Ewing si diresse verso la cabina, sicuro di essersi fatto notare. Dopo l'esplosione, ci sarebbe stato almeno un testimone in grado di affermare che nella cabina era entrato un uomo alto, robusto.

Infilò mezzo credito nella fessura sul fianco dell'energitron. Lo schermo d'energia che fungeva da porta diventò rosa, dandogli tutto il tempo d'entrare, e immediatamente dopo riacquistò la solita opacità. Ewing si trovò davanti un raggio di luce rossa, calda.

L'energitron era semplicemente un adattamento commerciale della doccia a raggi ionici. Stando all'insegna appesa all'esterno, si trattava di uno spray molecolare che rinvigoriva il corpo e rinfrescava l'anima. Ewing sapeva che era anche uno strumento efficacissimo per commettere suicidio. Un cartello a grandi caratteri rossi diceva:

«ATTENZIONE! I signori clienti sono diffidati dal raggiungere i limiti contrassegnati all'interno della cabina e dal manomettere i congegni dell'energitron. Si tratta di apparecchi estremamente delicati, pericolosi nelle mani di un inesperto».

Ewing sorrise, tranquillo. Era giunta l'ora della sua scomparsa; ma il corpo e la personalità di Baird Ewing di Corwin non sarebbero svaniti nel nulla. Sarebbe morta semplicemente una loro estensione superflua. Senza tremare, sfiorò la scatola di controllo sigillata, l'aprì con un pugno, e spinse in alto il reostato che si trovava all'interno. L'aspetto del raggio molecolare cambiò. Divenne più tremolante e cominciò a crepitare.

Sapeva che al limite delle linee tracciate sul pavimento i piani di forza presenti si trovavano in un equilibrio delicatissimo. Inserire un braccio o una gamba in quell'area poteva provocare una violenta esplosione. Si spinse avanti, tastò con le mani la zona di pericolo.

Lo colpì un pensiero improvviso: *e l'uomo che ha salvato me?* Nei suoi piani, se n'era completamente dimenticato; ma era esistito un altro Ewing-sub-uno, un Ewing che non gli aveva lasciato né messaggi né soldi né storditori, e che forse non si era suicidato. Per un attimo si chiese cosa fos-

se stato di lui; poi non ebbe più tempo per riflettere, perché si accese una luce accecante e un'ondata mostruosa di forza si sprigionò dalla cabina, stritolandolo nella sua morsa implacabile.

12

Ewing si svegliò.

Il corpo gli doleva in cento punti diversi, pulsava di dolore. Rotolò sul letto, si portò una mano alla fronte, cercò di concentrarsi.

Cosa mi è successo?

Si affollarono i ricordi. Gli tornò in mente che aveva trovato Byra nella sua stanza, bevuto il liquore drogato; che lo avevano trasportato al consolato siriano. Giorni bui di un interrogatorio senza fine, un tormento continuo, una macchina per sondare il cervello sulla sua testa...

La salvezza improvvisa da parte di uno sconosciuto. Poi il sonno. I suoi ricordi finivano lì.

Distrutto, scese dal letto quasi strisciando, si guardò allo specchio. Era spaventosamente malconcio. Linee scure gli circondavano gli occhi, come tracciate da una matita; la pelle del viso era cascante sotto il mento, tesa fino allo spasimo in altri punti. Aveva un aspetto ancora peggiore di quando, pochi giorni prima, si era risvegliato sulla nave.

Sulla sedia accanto al letto c'era una busta. La raccolse con una smorfia, la toccò. Era chiusa e indirizzata a lui. Ne uscirono svolazzando, due biglietti da cinque crediti, assieme a un foglio. Appoggiò le banconote sul letto, spiegò il foglio e si mise a leggere.

Secondodì pomeriggio. Da me stesso a un me stesso più giovane. Da Ewing sub-uno all'uomo che io chiamo Ewing-sub-due...

Per quanto si sentisse ancora intontito, leggendo il messaggio si svegliò del tutto. La sua prima reazione furono rabbia e incredulità; poi, carezzandosi il mento, si mise a riflettere su alcuni giri di frase, su un certo uso della punteggiatura. Quando dettava alla vocescrivente, aveva uno stile piuttosto preciso. E quella era un'imitazione ottima, oppure era davvero il suo stile.

Nel qual caso...

Mise in funzione l'apparecchio interno di comunicazione e chiese: «Che giorno è oggi, per favore?». Parlando con un robot, non esisteva il timore del ridicolo.

«Quartodì tredici quintomese», gli risposero.

«Grazie. È possibile consultare i notiziari di secondodì undici?».

«Se vuole la metto in comunicazione con l'archivio», suggerì il robot.

«Benissimo». Fra sé e sé, Ewing pensò: *è una follia. Quel messaggio dev'essere falso.*

Udì il clic-clic-clic dei relè che scattavano, poi un'altra voce di robot disse: «Archivio. In cosa possiamo esserle utili?».

«Mi interessa il testo di una notizia relativa a un fatto accaduto secondodì pomeriggio. Il corto circuito di un energitron nell'atrio del Grand Valloin Hotel».

Il robot disse, quasi istantaneamente: «Ho qui la notizia. Gliela devo leggere?».

«Certo», rispose Ewing, con voce roca. «Leggi».

«Secondodì 11 quintomese, 3806. L'esplosione di una cabina energitron, avvenuta oggi pomeriggio nell'atrio del Grand Valloin Hotel, ha causato la morte di una persona, provocato un danno stimato nell'ordine dei duemila crediti, ferito tre persone, e interrotto la normale attività dell'hotel per due ore circa. Si ritiene che la causa dell'esplosione sia un tentativo di suicidio perfettamente riuscito.

«Nei resti della cabina non è stato ritrovato nessun corpo, ma diversi testimoni affermano di aver visto entrare nell'energitron, pochi attimi prima dell'esplosione, un uomo alto e ben vestito. L'immediato controllo degli ospiti dell'hotel ha rivelato che nessun cliente è scomparso. La polizia di Valloin ha iniziato le indagini».

Il robot smise di leggere. «Non c'è altro. Vuole un microfilm? Dobbiamo cercare nei nostri archivi informazioni successive relative all'avvenimento?».

«No», disse Ewing. «No, grazie». Interruppe la comunicazione, ricadde pesantemente a sedere sul letto.

Naturalmente, poteva essere tutto un trucco. Nei giorni in cui lui aveva dormito, il misterioso estensore del messaggio aveva avuto tutto il tempo di sapere dell'esplosione e parlarne per aumentare la credibilità. Ma l'analisi logica mandava in fumo la teoria del trucco. C'erano di mezzo troppe circostanze inspiegabili e azioni immotivate. Accettare l'idea che un altro Ewing fosse tornato indietro nel tempo per salvarlo e lasciargli il messaggio era un'ipotesi enormemente più semplice, una volta data per scontata l'enorme improbabilità del viaggio nel tempo.

In ogni modo, presto avrebbe dovuto ricevere una prova decisiva. Trovò sul comodino un piccolo storditore blu e si mise a guardarlo, meditabondo.

Secondo il messaggio, l'Accademico Myreck doveva chiamarlo poco dopo il suo risveglio.

Benissimo, pensò, *aspetterò la telefonata di Myreck.*

Un'ora dopo era seduto in una rilassopoltrona, nel salone dell'Università di Scienze Astratte. Il dolore causato dalle torture di Firnik stava scomparendo, grazie alle abili manipolazioni delle dita di Myreck. Era avvolto dalla musica, una musica antica e affascinante: Beethoven, gli aveva detto Myreck. In mano aveva un bicchiere di liquore.

Gli sembrava tutto incredibile: la telefonata di Myreck, il viaggio attraverso Valloin sull'auto scura, il miracoloso edificio fuori fase di tre microsecondi rispetto al resto della città, e soprattutto il fatto che il messaggio trovato in camera era indiscutibilmente vero. I terrestri conoscevano il segreto del viaggio nel tempo; e, anche se nessuno di loro lo sapeva, avevano già mandato nel passato Baird Ewing come minimo una volta, in un punto del tempo di quel pomeriggio di quartodì che era ancora nel futuro.

Le sue responsabilità, già tremende, ora erano più grandi che mai. Un uomo aveva rinunciato alla vita per lui, e anche se in realtà non si era verificato un decesso vero e proprio, gli sembrava che fosse morta una parte di sé che non aveva mai conosciuto. Era di nuovo l'unico padrone del proprio destino.

La conversazione procedeva piacevolmente. I terrestri, svegli, curiosi, volevano informazioni sulla minaccia dei Klodni, volevano sapere se la gente di Corwin sarebbe riuscita a sconfiggerli al momento della battaglia. Ewing rispose la verità: avrebbero tentato, ma le speranze di successo erano scarse.

E poi Myreck affrontò un nuovo argomento: la possibilità di trasferire i membri dell'Università su Corwin, dove almeno sarebbero stati più al sicuro che su una Terra retta da Sirio IV.

A Ewing sembrò una proposta dagli esiti dubbi. Spiegò ai terrestri, visibilmente delusi, quanti e quali sforzi avrebbe richiesto il loro trasferimento, e di quante poche navi potesse disporre Corwin per un viaggio del genere. Accennò agli inevitabili ritardi comportati dalle trattative col Consiglio.

Sui loro visi apparvero espressioni ferite, ma non c'era rimedio. Corwin aveva di fronte la distruzione totale; la Terra, una semplice occupazione. Corwin aveva bisogno di aiuti molto più urgenti. *E da quale direzione?*, si chiese. *Da parte di chi?*

«Mi spiace», disse, «ma non vedo proprio in che modo potremmo offrirvi asilo. Comunque mi sembra che su Corwin vi trovereste in una situazione ancora peggiore che non qui, sotto il dominio dei siriani. L'arrivo dei Klodni significherà la fine di tutto; i siriani probabilmente lasceranno le cose come stanno, con l'unica differenza che le tasse le pagherete a loro anziché al governo di Mellis».

Una deprimente sensazione d'inutilità cominciava ad avvolgerlo. Sulla Terra non aveva concluso niente: non aveva trovato una soluzione al problema di Corwin, non era nemmeno riuscito ad aiutare quei terrestri. Loro stavano per essere schiacciati sotto il tallone di Sirio IV, mentre Corwin, ormai, doveva solo attendere l'arrivo dei Klodni e l'inevitabile, sanguinosa sottomissione.

Aveva fallito. I piani audaci che turbinavano nella mente dell'Ewing che gli aveva lasciato il messaggio non avevano trovato posto nella sua mente. Era chiaro che l'altro Ewing intravvedeva una soluzione per Corwin, un modo per difendere il pianeta dai Klodni. Ma non gliene aveva parlato nel suo biglietto.

Forse aveva vissuto un'esperienza particolare durante il viaggio nel tempo, qualcosa che gli aveva fornito la chiave per risolvere il dilemma...

Ewing ebbe un'idea tentatrice: *forse dovrei tornare indietro nel tempo ancora una volta, salvare l'Ewing che troverò, dettare di nuovo il messaggio e aggiungere anche l'informazione che ora manca...*

No. Era un progetto da respingere decisamente. Un altro viaggio nel tempo era fuori discussione. Gli si presentava la possibilità di porre fine al ciclo, di liberarsi per sempre dalla Terra. Era l'unica cosa sensata da fare. Tornare su Corwin, prepararsi all'attacco, difendere la sua casa e il suo pianeta quando fosse giunto il momento: quella era la sola linea di condotta intelligente. Inutile continuare a cercare sulla Terra una super-arma che non esisteva.

Meglio abbandonare la Terra al suo triste destino, pensò, *e ripartire per Corwin.*

La conversazione si arenò all'improvviso. Lui e i terrestri ormai avevano ben poco da dirsi. Si erano chiesti aiuto a vicenda, avevano scoperto di non poter far niente.

Myreck disse: «Cambiamo argomento, d'accordo? Questi discorsi di pericolo e distruzione mi deprimono».

«Ne convengo», ammise Ewing.

Il disco finì. Myreck si alzò, lo tolse dal piatto, lo rimise fra gli altri.

«Abbiamo una discreta collezione di antichi compositori terrestri», disse. «Mozart. Bach, Vurris...».

«Temo di non averne mai sentito nominare nessuno», rispose Ewing. «Su Corwin possediamo solo poche registrazioni di alcuni compositori terrestri. Le ho sentite tutte al museo». Corrugò la fronte, nel tentativo di ricordarne i nomi. «Schoenberg... E Stravinski, mi pare. E Bartok. I dischi appartenevano a uno dei primi coloni».

Myreck mise sul piatto Bach. Il brano s'intitolava «Variazioni Goldberg» ed era eseguito da uno strumento dal suono strano ma tutt'altro che spiacevole, il clavincembalo. Myreck gli spiegò che funzionava come una specie di sonorizzatore elettronico primitivo. La musica veniva prodotta da corde percosse meccanicamente da tasti.

A parecchi degli accademici interessava moltissimo la musica, sia antica che moderna, e tutti insistevano per esporre le proprie teorie. In un altro momento, Ewing avrebbe partecipato volentieri alla discussione; quel giorno, invece, ascoltava solo per una pura cortesia, prestando poca attenzione a ciò che si diceva. Stava cercando di ricordare il testo del biglietto che aveva letto e distrutto un'oretta prima. Gli avrebbero mostrato la macchina del tempo. Lui avrebbe dovuto rifiutare una dimostrazione pratica. Questo avrebbe mutato il corso del passato e portato ai risultati che Ewing-sub-uno desiderava.

Qualunque cosa desiderasse effettivamente, pensò lui.

Il pomeriggio scivolò via. A un certo punto, Myreck disse lentamente: «Abbiamo compiuto anche molte ricerche nel campo della teoria temporale. Le nostre macchine si trovano ai piani inferiori dell'edificio. Se le interessa...».

«No!», rispose Ewing, così all'improvviso e con tanta furia che la sua esclamazione parve quasi un grido. In tono più calmo aggiunse: «No, grazie. Temo di dover rinunciare. Si sta facendo tardi, e sono sicuro che troverei così affascinanti le macchine del tempo da fermarmi qui più del dovuto».

«Ma noi saremo felicissimi di vederla restare con noi il più a lungo possibile», ribatté Myreck. «Se vuole vedere le macchine...».

«No», ripeté Ewing, deciso. «Ormai debbo andarmene».

«In questo caso, la riporteremo all'hotel».

Dev'essere questo il punto di divergenza, pensò mentre i terrestri lo accompagnavano alla porta ed eseguivano l'operazione che li riportava in fase temporale col mondo esterno, con la sera di quartodì tredici. *Il mio pre-*

decessore non è mai uscito di qui. È tornato a secondodì pomeriggio, sdoppiandosi. Il ciclo è interrotto.

Entrò in macchina. L'auto partì subito. Ewing si voltò a guardare lo spazio vuoto alle loro spalle che in realtà non era vuoto.

«Un giorno o l'altro deve vedere le nostre macchine», disse Myreck.

«Sì... Sì, certo», rispose vagamente Ewing. «Appena avrò sistemato qualche faccenda urgente».

Ma domani sarò in viaggio verso Corwin, pensò. *Probabilmente non vedrò mai le vostre macchine.*

Con le sue azioni di quel pomeriggio aveva creato una nuova successione d'eventi. *Non* era tornato a secondodì, *non* aveva salvato il prigioniero di Firnik; quindi, un Ewing-sub-tre aveva subito la tortura della sonda mentale e, presumibilmente, era morto due giorni prima. Di conseguenza, senza dubbio Firnik pensava che Ewing fosse morto. Chissà che sorpresa per lui, l'indomani, quando uno spettro si sarebbe presentato allo spazioporto a reclamare la sua nave e a partire per Corwin!

Cercò disperatamente di capire i lati più complessi della situazione. Be', ormai non importava più. Aveva già fatto il passo decisivo.

Nel bene o nel male, il continuum temporale si era alterato.

13

Ewing se ne andò dal Grand Valloin Hotel il pomeriggio successivo. Per fortuna la direzione gli aveva offerto una settimana di soggiorno gratuito; altrimenti, grazie a Firnik, non sarebbe mai riuscito a saldare il conto. Possedeva solo dieci crediti, dono del suo salvatore fantasma, ormai morto. Il conto ammontava a più di cento.

L'impiegato robot lo fissò con fredda cortesia. Ewing firmò i moduli che dichiaravano interrotti i suoi rapporti con l'hotel, che liberavano la direzione da ogni responsabilità per oggetti eventualmente sottratti, e che annunciavano la sua intenzione di lasciare Valloin. «Spero che lei abbia gradito il soggiorno nel nostro hotel», gli disse la voce metallica del robot quando ebbe terminato di firmare.

Ewing lanciò un'occhiata ironica alla macchina e rispose: «Oh, sì. Moltissimo. Moltissimo, credimi». Fece scivolare il fascio di moduli sul ripiano in marmo del banco e accettò la ricevuta. «Pensate voi a trasferire i miei bagagli allo spazioporto?», chiese.

«Certo, signore. Il servizio è compreso nel prezzo».

«Grazie».

Traversò l'atrio sontuoso, oltrepassò la fontana luminosa, le rilassopoltrone, la zona ancora lievemente danneggiata dove sorgeva l'energitron. I robot stavano ridipingendo e ricoprendo di plastica tutto. La cabina sembrava quasi nuova. Entro sera, non sarebbe rimasto un solo indizio a lasciar capire che appena tre giorni prima lì s'era ucciso un uomo.

Prima di raggiungere la strada incontrò parecchi siriani, ma riuscì lo stesso a sentirsi stranamente calmo. Per quanto ne sapeva Rollun Firnik e i suoi, Baird Ewing, l'ambasciatore di Corwin, era morto sotto le loro torture secondodì scorso. Se c'era qualcuno che gli somigliava si trattava di una semplice coincidenza. Oltrepassò tranquillamente la folla di siriani, uscì in strada.

Era il tardo pomeriggio. L'illuminazione stradale cominciava ad accendersi. Un bollettino trasmesso in tutte le stanze aveva informato i clienti dell'hotel che per le ore 14 erano previsti diciotto minuti di pioggia leggera, quindi lui aveva rimandato la partenza. Adesso le strade erano fresche e profumate.

Ewing salì sulla limousine che l'hotel usava per trasportare i clienti dal e al vicino spazioporto, poi si girò per un'ultima occhiata al Grand Valloin Hotel. Abbandonare la Terra gli dava una sensazione di tristezza, di stanchezza: c'erano tante cose a ricordare la gloria passata, e tanti segni a indicare la decadenza attuale. Il suo soggiorno era stato pieno di mille avvenimenti, eppure, stranamente, era come se non fosse accaduto nulla. Tornava a Corwin senza aver concluso niente, senza aver scoperto niente, se non il fatto che non potevano contare su nessun aiuto.

Rifletté un attimo sulla questione del viaggio nel tempo. Ovviamente le macchine dei terrestri, a parte la capacità di dar vita a paradossi, erano in grado di creare la materia dove non era mai esistita. Dovevano pur trarre *da qualche parte* i diversi corpi, visto che almeno due, e forse più, Ewing erano esistiti simultaneamente. E, a quanto sembrava, il nuovo corpo creato col tessuto del tempo continuava a vivere assieme ai suoi alter ego. *Se no,* pensò, *il mio rifiuto di tornare indietro a salvarmi avrebbe dovuto farmi scomparire. Ma non è successo. È terminata soltanto la vita di quell'altro Ewing prigioniero dei siriani, ucciso dalle torture secondodì.*

«Spazioporto», annunciò la voce d'un robot.

Ewing si mise in fila davanti allo sportello delle partenze. Notò che pochi terrestri partivano. Solo qualche siriano e alcuni alieni non umanoidi lasciavano la Terra. Allo sportello c'era il solito impiegato robot.

Quando arrivò il suo turno, gli porse i documenti. La macchina li studiò in fretta.

«Lei è Baird Ewing del mondo libero di Corwin?».

«Esatto».

«È giunto sulla Terra quintodì sette quintomese di quest'anno?».

Annuì.

«I suoi documenti sono a posto. La sua nave si trova nell'hangar 107-B. Firmi qui, prego».

Si trattava dell'autorizzazione per il personale dello spazioporto a togliere la sua nave dall'hangar, prepararla alla partenza, caricare a bordo i suoi effetti personali e trasportare il vascello sul campo di decollo. Ewing lesse in fretta il modulo, lo firmò, lo restituì.

«Per favore si accomodi in sala d'attesa Y e aspetti lì finché non sentirà il suo nome. La nave dovrebbe essere pronta in meno di un'ora».

Ewing si leccò le labbra. «Devo presumere, quindi, che il mio nome uscirà dagli altoparlanti?».

«Sì».

L'idea, vista la massiccia presenza di siriani allo spazioporto, non gli andava a genio. «Preferirei che non usaste il mio nome», disse. «Non potremmo stabilire una parola in codice?».

Il robot esitò. «Ha qualche motivo...?».

«Sì». Ewing parlava senza la minima esitazione. «Diciamo che preferirei farmi chiamare col nome di... ah... Blade. Perfetto. Signor Blade. D'accordo?».

Il robot aveva qualche dubbio. «È una procedura irregolare».

«I regolamenti proibiscono in modo specifico l'uso di uno pseudonimo?».

«No, ma...».

«Se i regolamenti non ne parlano, come può essere irregolare? Allora io sono Blade».

È facile lasciare stupefatto un robot. Probabilmente il suo viso metallico si sarebbe contorto in una smorfia di stupore, se fosse stato possibile. Il robot annuì lentamente. Ewing gli sorrise, poi si portò in sala d'attesa Y.

La sala d'attesa Y era un maestoso locale a cupola, con un imponente soffitto alto almeno una trentina di metri, intessuto di travi scintillanti di berillio. Sfere luminose, sospese a un'altezza di tre metri circa, fornivano quasi tutta l'illuminazione. A un capo della sala sorgeva un gigantesco altoparlante; all'altro, uno schermo di dieci metri per dieci rallegrava gli an-

noiati passeggeri in attesa d'imbarco con luci caleidoscopiche in continua metamorfosi.

Per un po' Ewing guardò, senza il minimo interesse, quello spettacolo multicolore. Aveva trovato un sedile in un angolo del locale, dove difficilmente lo avrebbero notato. Praticamente non c'erano quasi terrestri. I terrestri, a capo chino, se ne restavano sul loro pianeta. E quel grande spazioporto, quel monumento a un'era morta ormai da mille anni, serviva solo ai turisti provenienti da Sirio IV e da altri mondi.

Gli passò accanto una creatura con la testa a sfera e la pelle a scaglie purpuree. Ognuna delle sue mani ad artiglio stringeva una versione in sedicesimo della creatura stessa. *Il signor XXX di Xfiz V*, pensò amaramente Ewing. *Di ritorno da un viaggio di piacere con la famiglia. Ha portato i bambini sulla Terra per mostrare loro come muore una civiltà.*

I tre alieni si fermarono non lontano da lui e cominciarono a scambiarsi frasi in un linguaggio sconosciuto, sibilante. *Adesso sta raccomandando ai piccoli di guardare tutto. La prossima volta che tornano, potrebbero non trovare più niente.*

Per un attimo si lasciò vincere dalla disperazione. Gli tornò in mente per l'ennesima volta che la Terra e Corwin erano condannati, che non esisteva modo per allontanare la morsa inesorabile dei loro nemici. La testa gli cadde in avanti. Se la massaggiò stancamente con le dita.

«*Il signor Blade all'ufficio partenze, prego. Il signor Blade è pregato di mettersi in contatto con l'ufficio partenze. Il signor Blade...*».

Solo dopo un po' Ewing ricordò che stavano chiamando *lui.* Si alzò con un colpo di gomiti.

«*Il signor Blade all'ufficio partenze, prego...*».

«D'accordo», mormorò. «Arrivo».

Seguì fino al centro della sala d'attesa una linea di luce viola, svoltò a sinistra, si avviò verso l'ufficio partenze. Proprio mentre lo raggiungeva, l'altoparlante ripeté ancora una volta: «*Il signor Blade all'ufficio partenze...*».

«Sono Blade», disse al robot con cui aveva parlato un'ora prima. Gli mostrò la carta d'identità, e la macchina la controllò.

«Qui c'è scritto che lei si chiama Baird Ewing», annunciò il robot dopo profonde riflessioni.

Ewing sospirò, esasperato. «Controlla la tua banca della memoria! Sì, mi chiamo Ewing, però ho chiesto di essere chiamato col nome di Blade. Non ricordi?».

Le lenti ottiche del robot lampeggiarono freneticamente, mentre la mac-

china eseguiva un controllo nella banca della memoria. Ewing attese, impaziente, mugugnando, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Dopo quella che gli sembrò una pausa di quindici minuti, il robot tornò in condizioni normali e annunciò: «La sua affermazione è esatta. Lei è Baird Ewing e ha usato lo pseudonimo di Blade. La sua nave l'aspetta all'area di decollo undici».

Sollevato, Ewing accettò la carta d'identità che gli veniva restituita e s'incamminò verso l'area di decollo. Lì riconsegnò il documento a un robinserviente che lo scortò lungo il campo di decollo sino alla nave.

L'astronave era isolata, lontana da ogni altro velivolo per il raggio di trenta metri richiesto dai regolamenti: un ago snello, grazioso, verde-oro, scintillante alle ultime luci del pomeriggio. Ewing salì la scaletta, aprì il portello, entrò.

L'interno sapeva leggermente di chiuso, dopo la settimana nell'hangar. Si guardò attorno. Sembrava tutto in ordine: la sonnovasca in cui avrebbe dormito negli undici mesi di viaggio, l'apparecchiatura radio sul lato opposto, lo schermo visore. Girò la manopola del minuscolo bagagliaio e l'aprì: c'erano anche le sue poche cose. Era pronto per partire.

Ma prima, un messaggio.

Mise in funzione il generatore subeterico, preparandosi a inviare un messaggio a Corwin attraverso l'iperspazio. Il suo primo messaggio, quello che annunciava l'arrivo sulla Terra, non era ancora giunto a destinazione. Avrebbe viaggiato sull'onda portante subeterica un'altra settimana, prima di raggiungere gli apparecchi di ricezione sul suo pianeta.

E quel secondo messaggio che annunciava la sua partenza, purtroppo, lo avrebbe seguito a distanza di pochi giorni. Girò l'interruttore di contatto. Si accese la luce che segnalava il perfetto funzionamento del generatore.

Si mise davanti alla griglia di comunicazione. «Parla Baird Ewing, e sarò breve. Questo è il mio secondo e ultimo messaggio. Sono in partenza per Corwin. La missione è stata un fallimento assoluto, ripeto, *fallimento assoluto.* La Terra non è in grado di aiutarci. Sta per cadere nelle mani degli abitanti di Sirio IV, di discendenza terrestre, e dal punto di vista culturale è ridotta peggio di noi. Mi spiace di dovervi dare brutte notizie. Spero di ritrovarvi tutti al mio ritorno. Non seguiranno altre comunicazioni. Decollo immediatamente».

Fissò per qualche secondo le luci del generatore che si spegnevano, poi scosse la testa, si spostò, accese l'apparecchio per comunicazioni planetarie, chiese e ottenne la torre di coordinamento centrale dello spazioporto.

«Parla Baird Ewing. Mi trovo sulla nave nell'area di decollo undici. Sono l'unico passeggero a bordo. Intendo partire fra quindici minuti col controllo automatico. Potete darmi l'ora esatta?».

L'inevitabile voce di robot rispose: «Sono le sedici e cinquantotto e tredici secondi».

«Grazie. Ho l'autorizzazione a partire alle diciassette e tredici e tredici secondi?».

«Autorizzazione concessa», disse il robot dopo una breve pausa.

Ewing mugugnò un ringraziamento, inserì i dati nel pilota automatico e accese la nave. Tra quattordici minuti e qualche secondo, l'astronave si sarebbe alzata dalla Terra, che lui si trovasse o meno nella sonnovasca. Ma non c'era fretta: per entrare in ibernazione bastavano pochi istanti.

Si tolse i vestiti, li ripose con cura, mise in funzione il serbatoio che produceva la schiuma nutritiva. Il quadrante del pilota automatico continuò a ticchettare. Undici minuti al decollo.

Addio, Terra.

S'infilò nella vasca, e immediatamente entrarono in gioco le istruzioni subliminali. Conosceva benissimo il procedimento. Doveva solo abbassare quelle leve col piede per entrare in stato di animazione sospesa. Nel suo corpo si sarebbero infilati gli aghi, e il termostato avrebbe cominciato a funzionare. Alla fine del viaggio, con la nave in orbita attorno a Corwin, sarebbe stato risvegliato automaticamente per eseguire l'atterraggio manuale.

Il comunicatore squillò proprio mentre stava per abbassare le leve. Irritato, Ewing alzò gli occhi. Altri guai in vista?

«Chiamiamo Baird Ewing... Chiamiamo Baird Ewing...».

Era il controllo centrale. Guardò il quadrante luminoso: undici minuti al decollo. E di lui sarebbe rimasta soltanto marmellata, se al momento della partenza si fosse ancora trovato in piedi nella nave.

Balzò fuori dalla sonnovasca e rispose alla chiamata. «Ewing. Cosa c'è?».

«Una telefonata urgente dal terminal, signor Ewing. Dicono di doversi assolutamente mettere in contatto con lei prima del decollo».

Rifletté in fretta. Firnik che lo stava ancora inseguendo? O Byra Clork? No, lo avevano visto morire secondodì. Myreck? Forse. Se no, di chi si poteva trattare? «Va bene. Passatemi la telefonata», disse.

Una voce nuova chiese: «Ewing?».

«Esatto. E lei chi è?».

«Per ora non importa. Ascolta, puoi raggiungermi subito al terminal dello spazioporto?».

La voce era mostruosamente familiare. Ewing uscì in un ruggito di rabbia. «No. Non posso! Il mio pilota automatico è in funzione, e devo partire fra sette minuti. Se lei non può dirmi chi è, temo di non poter modificare i miei piani di volo».

Udì un sospiro. «Certo che *posso* dirti chi sono. È solo che non mi crederesti, ecco tutto. Però non devi partire. Vieni al terminal».

«No!».

«Ti avviso che posso prendere provvedimenti per impedirti di decollare, anche se in questo caso ci rimetteremmo tutti e due. Non vuoi fidarti di me?».

«Non lascerò questa nave solo per le minacce di uno sconosciuto», ribatté freddamente Ewing. «Mi dica chi è. Altrimenti interromperò la comunicazione ed entrerò in animazione sospesa».

Sei minuti al decollo.

«D'accordo», fu la riluttante risposta. «Te lo dirò. Mi chiamo Baird Ewing e vengo da Corwin. Sono *te.* Adesso vuoi scendere da quella nave?».

14

Con dita incerte Ewing spense il pilota automatico e disattivò l'unità di sospensione. Chiamò la torre di controllo, e con voce tremante annunciò che per il momento rinunciava ai piani di volo e tornava nel terminal. Poi si rivestì, e quando la robomacchina lo venne a prendere era pronto.

Con l'altro Ewing si era accordato di trovarsi in sala ristoro, dove aveva parlato per la prima volta con Firnik subito dopo l'arrivo sulla Terra. Quando entrò, fu investito dal bisbiglio discreto delle conversazioni. I suoi occhi, come attirati da una calamita, si posarono sull'uomo alto, ben vestito, che stava seduto a un tavolo sul fondo del locale.

Lo raggiunse e sedette a sua volta, senza che l'altro gli dicesse niente. L'uomo al tavolo gli rivolse un sorriso: freddo, deciso, lo stesso sorriso che avrebbe usato lui in una situazione simile. Si leccò le labbra. Si sentiva stordito.

Disse: «Non so proprio da dove cominciare. Chi sei?».

«Te l'ho già detto. Sono te. Sono Baird Ewing».

L'accento, il tono, il sorriso sardonico. Corrispondeva tutto. Ewing ebbe la sensazione che la stanza gli turbinasse attorno. Fissò negli occhi la sua

immagine speculare all'altro lato del tavolo.

«Pensavo che fossi morto», disse Ewing. «Il messaggio che mi hai lasciato...».

«Non ti ho lasciato nessun messaggio», lo interruppe immediatamente l'altro.

«Alt». Quella conversazione si svolgeva in un mondo d'incubo. Ewing si sentiva soffocare. «Sei stato tu a salvarmi da Firnik, no?».

L'altro annuì.

«Poi mi hai riportato all'hotel, mi hai messo a letto e hai dettato un messaggio per spiegarmi tutto. Terminavi dicendo che avevi intenzione di scendere a suicidarti nella cabina dell'energitron...».

Gli occhi sbarrati per la sorpresa, l'altro disse: «No, niente affatto! Ti ho riportato all'hotel e me ne sono andato. Non ho lasciato nessun messaggio, non ho detto che volevo suicidarmi».

«Non mi hai lasciato soldi? Nemmeno lo storditore?».

L'uomo davanti a lui scosse la testa con veemenza. Ewing chiuse gli occhi per un momento. «Se quel biglietto non l'hai dettato *tu*, *chi* è stato?».

«Parlami del biglietto», disse l'altro.

Ewing gli riassunse in breve, per quanto ricordava, il contenuto del messaggio. L'altro restò ad ascoltarlo, tamburellando con le dita sul tavolo ai punti più importanti. Quando Ewing ebbe terminato, l'altro aggrottò le sopracciglia, perso nei suoi pensieri. Alla fine disse: «Ora capisco. Eravamo quattro».

«Cosa?».

«Te lo spiegherò per gradi. Io sono il primo di noi a cui è successa tutta questa storia. All'inizio si è verificato un paradosso a circolo chiuso, come è inevitabile trattandosi di una distorsione temporale: c'ero io prigioniero in quella camera di tortura, e c'era un io futuro che è venuto a salvarmi. Nel continuum si sono verificate quattro fratture diverse, portando alla creazione di un Ewing che è morto sotto le torture di Firnik, di un Ewing che ha salvato l'Ewing sotto tortura e ha lasciato un messaggio e si è suicidato, di un Ewing che ha salvato l'Ewing sotto tortura e *non* si è suicidato, e di un Ewing che è stato salvato e non è tornato indietro a salvare se stesso, spezzando così la catena. Due di questi Ewing sono ancora vivi. Il terzo e il quarto. Tu e io».

Calmissimo, Ewing disse: «Sì, la cosa ha senso, per quanto sembri impossibile. Ma così ci troviamo con un Baird Ewing in più, no? Dopo che hai salvato il primo Ewing, perché hai deciso di restare in vita?».

L'altro scrollò le spalle. «Non potevo rischiare di uccidermi. Non sapevo cosa sarebbe successo».

«E invece lo sapevi», lo accusò Ewing. «Sapevi che l'Ewing che avevi salvato non sarebbe morto. Potevi lasciargli un messaggio, ma non l'hai fatto. Per cui lui è stato costretto a ripetere tutto, ha lasciato un messaggio a *me*, e si è tolto di mezzo».

L'altro uscì in una smorfia incerta. «Forse rappresentava un lato della nostra personalità più coraggioso di quanto non sia io».

«Com'è possibile? Siamo la stessa persona!».

«Vero». L'altro ebbe un sorriso triste. «Ma un essere umano è qualcosa di molto complicato. La vita non è una successione di eventi ben definiti; è un continuo procedere da una decisione all'altra. Le radici della mia decisione si trovavano nel proto-Ewing, e in lui si trovavano anche le basi del suicidio. Io ho compiuto una scelta; *lui* un'altra. E io sono qui».

Ewing capì che era impossibile adirarsi. L'uomo che aveva di fronte era se stesso, e conosceva sin troppo bene il nodo di contraddizioni interne, di forze e debolezze, che era Baird Ewing; come ogni altro essere umano, del resto. Non era certo il momento di ergersi a giudice. Però si profilavano gravi problemi.

«E adesso cosa facciamo?», chiese. «Intendo *tutti e due*».

«Ti ho richiamato giù dalla nave per un buon motivo. E non semplicemente perché non volevo essere abbandonato sulla Terra».

«Di che si tratta?».

«La macchina del tempo di Myreck può salvare Corwin dai Klodni», rispose l'altro Ewing, imperturbabile.

Ewing tentò di assorbire l'informazione. «E come?».

«Stamattina sono andato a trovare Myreck. Mi ha accolto a braccia aperte. Ha detto che era felicissimo che fossi tornato a dare un'occhiata alle sue macchine. È stato allora che ho capito che tu avevi trascorso il pomeriggio di ieri lì e non ti eri rituffato nel passato». Scosse la testa. «Eppure ci contavo, sai? Speravo di essere l'unico Ewing ad aver preso un altro cammino sul sentiero del tempo, mentre gli altri avrebbero dovuto continuare a inseguirsi all'infinito tra quartodì e secondodì. Ma tu hai interrotto la sequenza, hai rovinato tutto».

«*Tu* hai rovinato tutto», esclamò Ewing. «*Tu* non dovresti essere vivo».

«E tu non dovresti esistere oggi che è quintodì».

«Litigare non serve a niente», disse Ewing, più calmo. «Hai detto che la macchina dei terrestri può salvare Corwin. Come?».

«Ci stavo arrivando. Stamattina Myreck mi ha mostrato tutti i possibili usi della macchina. Si può trasformare in un proiettore che invia sul mondo esterno un raggio capace di scaraventare nel passato oggetti d'ogni dimensione».

«La flotta dei Klodni», disse subito Ewing.

«Esatto! Installiamo il proiettore su Corwin e aspettiamo che arrivino i Klodni, poi li rispediamo indietro di cinque miliardi di anni o giù di lì, in un viaggio di sola andata!».

Ewing sorrise. «E io che stavo per scappare. Stavo tornando a casa proprio mentre tu scoprivi queste cose».

L'altro scrollò le spalle. «Non avevi nessun motivo di sospettarle. Non ti sei mai fatto dimostrare praticamente come funziona la macchina. Io sì, e ho immaginato che qualcosa del genere fosse possibile. D'altronde l'hai intuito anche tu».

«Io?».

«Appena Myreck ti ha detto che la loro macchina è in grado di dominare il tempo, ti è venuta l'idea che un'ipotesi simile non fosse del tutto assurda. Però te ne sei dimenticato. Io no».

Era spaventoso sedere di fronte a un uomo che conosceva ogni suo pensiero, ogni segreto più nascosto, dall'infanzia sino a un punto situato tre giorni prima nel Tempo Assoluto. Dopo di allora, naturalmente, le loro esistenze divergevano come se fossero stati due estranei.

«Quindi cosa proponi di fare?», chiese Ewing.

«Torniamo da Myreck. Gli strappiamo i piani per costruire la macchina. Poi torniamo qui di corsa, saliamo sulla nave...».

Gli mancò la voce. Ewing fissò freddamente il suo alter ego e disse: «Sì? E poi? Sto aspettando».

«Sulla nave... Sulla nave può salire un solo passeggero, vero?», chiese l'altro debolmente.

«Sì», rispose Ewing. «È maledettamente vero. Quando avremo rubato i piani, come facciamo a decidere chi torna su Corwin e chi resta qui?».

Sapeva che l'espressione angosciata dell'altro era identica alla sua. Si sentiva male, e sapeva che l'altro avvertiva la stessa inquietudine. Provava la frustrazione di qualcuno che, guardandosi allo specchio, tenti disperatamente di fare un gesto che non venga imitato dall'immagine imprigionata nel vetro.

«A questo ci penseremo dopo», disse l'altro Ewing, incerto. «Per prima cosa facciamoci consegnare i piani di costruzione da Myreck. Poi avremo

tutto il tempo di risolvere gli altri problemi».

Presero un taxi a guida robotica, partirono verso il quartiere periferico dove sorgeva l'Università di Scienze Astratte. Lungo strada, Ewing si girò verso l'altro e disse: «Come facevi a sapere che stavo ripartendo per Corwin?».

«Non lo sapevo, in effetti. Appena ho scoperto da Myreck che tu esistevi e che la sua macchina può salvare il nostro pianeta, sono tornato all'hotel. Sono salito alla tua stanza, ma la piastra d'identificazione non ha reagito, eppure la porta era programmata per la mia, per la nostra identità. Così sono sceso, ho chiamato l'impiegato dall'atrio e ho chiesto di te. Mi hanno detto che avevi saldato il conto e ti eri avviato verso lo spazioporto. Ti ho seguito, e sono arrivato appena in tempo».

«E se io avessi rifiutato di scendere dalla nave, d'incontrarti?», gli chiese.

«Sarebbe stato un grosso guaio. Avrei sostenuto che *io* sono Ewing e che tu mi stavi rubando la nave, il che in un certo senso è vero. Avrei chiesto che controllassero a fondo i miei documenti. Ovviamente avrebbero scoperto che io sono Ewing, e si sarebbero chiesti chi diavolo sia *tu*. Ci sarebbe stata un'indagine ufficiale, non ti avrebbero lasciato partire. Ma in ogni caso avremmo corso dei rischi, sia che avessero scoperto che esistono due Ewing, sia che tu avessi ignorato i loro ordini e fossi partito lo stesso. Ti avrebbero messo alle calcagna un intercettatore, e non so proprio come sarebbe andata a finire».

Il taxi fermò davanti all'isolato vuoto che era l'Università di Scienze Astratte. Ewing lasciò pagare la corsa al suo alter ego. Scesero.

«Aspettami qui», disse l'altro. «Mi metterò all'interno del campo del loro individuatore e aspetterò che aprano. Tu aspetta dieci minuti, poi seguimi».

«Non ho orologio», ribatté Ewing. «Me l'ha preso Firnik».

«Ti dò il mio», disse l'altro, impaziente. Slacciò il cinturino e gli passò l'orologio. Sembrava un modello costoso.

«Dove l'hai trovato?», chiese Ewing.

«L'ho rubato a un terrestre, assieme a cinquecento crediti circa, terzodì mattina. Tu... No, non tu, l'Ewing che più tardi è venuto a salvarti dormiva nella nostra stanza all'hotel, quindi ho dovuto cercare un altro rifugio. E dopo aver comperato la maschera e lo storditore mi restavano appena una decina di crediti».

I dieci crediti che qualcuno ha lasciato a me, pensò Ewing. I paradossi

si moltiplicavano. La cosa migliore da fare era ignorarli.

L'orologio gli disse che erano le 18,50 di quintodì. Ewing restò a guardare il suo gemello che traversava la strada verso lo spazio vuoto, vagabondava apparentemente senza meta, e all'improvviso svaniva. L'Università di Scienze Astratte lo aveva risucchiato.

Ewing aspettò che passassero i minuti. Il tempo scorreva lentissimo. Cinque... sei... sette.

All'ottavo minuto, s'incamminò verso lo spazio vuoto con quella che sperava sembrasse l'aria più indifferente del mondo. Al nono minuto si trovava solo a pochi metri dai confini dell'isolato. Si sforzò di restare immobile, di lasciar trascorrere l'ultimo minuto. Lo storditore era appeso al suo fianco. Anche l'altro Ewing portava un'arma, perfettamente identica alla sua.

A nove minuti e quarantacinque secondi riprese a camminare verso lo spazio vuoto. Arrivò nel punto previsto esattamente all'inizio del decimo minuto. Si guardò attorno come aveva fatto l'altro Ewing, e di nuovo si sentì trasportare da adesso a adesso meno tre microsecondi. Svanì improvvisamente dal mondo esterno e si ritrovò dentro l'Università di Scienze Astratte.

Gli si presentò una scena bizzarra. L'altro Ewing, con le spalle rivolte alla parete, aveva estratto lo storditore e lo aveva regolato sulla potenza minima. Lo teneva puntato contro sette o otto membri dell'Università, pallidissimi, coi visi stravolti dalla paura. Nessuno di loro era in grado di reagire.

Ewing incontrò gli occhi accusatori dell'Accademico Myreck, che lo aveva fatto entrare.

«Grazie per aver accolto mio... ehm... fratello», disse l'altro Ewing. Per un attimo, i due Ewing si fissarono. Negli occhi dell'altro Ewing lesse un rimorso profondo, e capì che quell'uomo era molto, infinitamente di più di un fratello, di un semplice gemello. Gli abissi delle loro anime erano identici.

«Ci spiace enormemente», disse a Myreck. «Credeteci, è un gesto che ci causa un dolore immenso».

«Ho già spiegato per quale motivo siamo qui», disse l'altro Ewing. «Giù ci sono un modellino in scala e un'intera serie di schemi, più diversi quaderni di analisi teorica. Un uomo da solo non ce la farebbe a portare via tutto».

«I quaderni sono in copia unica», disse Myreck piano, con una voce pie-

na d'amarezza.

«Li conserveremo con ogni cura», promise Ewing. «Ma noi ne abbiamo più bisogno di voi. Credeteci».

L'altro Ewing disse: «Tu resta qui e tienili sotto tiro. Io scendo con Myreck a prendere tutto quello che ci serve».

Ewing annuì, estrasse la pistola, si portò con le spalle al muro, puntando l'arma sugli sfortunati terrestri. Trascorsero cinque minuti prima che il secondo Ewing e Myreck tornassero. Portavano carte, quaderni, e un modellino che doveva pesare almeno venti chili.

«È tutto qui», disse l'altro. «Myreck, adesso interromperai il campo di fase temporale e mi farai uscire dall'edificio. Mio fratello vi terrà sotto tiro. Non cercate di fare scherzi».

Dieci minuti dopo, tutti e due gli Ewing si trovavano all'esterno dell'Università di Scienze Astratte.

Il loro bottino, nell'insieme, era alto quasi quanto loro.

«È stato terribile», disse Ewing.

L'altro annuì. «Ho sofferto anch'io. Sono così gentili...

«È un modo mostruoso di ripagare la loro ospitalità. Ma quel proiettore ci è indispensabile, se vogliamo salvare quello che abbiamo di più caro».

«Sì», rispose Ewing, in tono teso. «Ciò che *tutti e due* abbiamo di più caro». Scosse la testa: stavano per iniziare i guai veri.

«Forza», disse, gettando un'occhiata allo spazio vuoto alle loro spalle. «Andiamocene. Dobbiamo caricare tutta questa roba sulla nave».

15

Durante il viaggio di ritornò allo spazioporto, si chiusero nel massimo silenzio. Ognuno dei due teneva una mano sul materiale sistemato sul pavimento del taxi. Di tanto in tanto, gli occhi di Ewing incontravano quelli del suo alter ego, e si allontanavano come per vergogna.

Chi tornerà indietro, di noi due?, si chiese. *Chi è davvero Baird Ewing? E cosa ne sarà dell'altro?*

Allo spazioporto, Ewing requisì un robofacchino, gli passò gli schemi, i quaderni e il modellino che avevano rubato, gli ordinò di sistemarli sulla nave. Fatto questo, i due si fissarono con espressione strana. Era giunto il momento della partenza. Ma *chi* partiva?

Ewing si grattò il mento, irrequieto, e disse: «Uno di noi deve tornare all'ufficio partenze e dare conferma dei piani di decollo. L'altro...».

«Sì. Lo so».

«Come facciamo a decidere? Lanciamo una moneta?». Ewing voleva disperatamente saperlo.

«Uno di noi torna da Laira e da Blade. E a quanto pare l'altro...».

Inutile dirlo esplicitamente. Il dilemma era insolubile. Ognuno dei due aveva creduto per qualche giorno di essere l'unico Ewing ancora esistente, e ognuno dei due era almeno parzialmente convinto che fosse dovere dell'altro sacrificarsi.

Le luci dello spazioporto ammiccavano follemente. Ewing si sentiva la gola sempre più secca. Quello era il momento della decisione. Ma come decidere?

«Andiamo a bere qualcosa», propose.

L'entrata della sala ristoro era congestionata da una folla di viaggiatori che speravano di bere l'ultimo bicchierino prima della partenza. Ewing ordinò liquore per tutti e due. Fecero un brindisi carico d'amarezza: «A Baird Ewing, chiunque sia».

Ewing bevve, ma il liquore non lo calmò. In quel momento sembrava quasi che l'indecisione dovesse durare per sempre, che sarebbero rimasti sulla Terra per l'eternità, incapaci di decidere chi dovesse tornare con l'arma che avrebbe salvato Corwin e chi dovesse restare lì. Ma, un istante dopo, la situazione mutò radicalmente.

Gli altoparlanti si misero a urlare: «*Attenzione, prego! Attenzione! Preghiamo tutti di restare esattamente nel punto in cui si trovano in questo momento!*».

Ewing scambiò un'occhiata preoccupata col suo alter ego. La voce che usciva dall'altoparlante riprese: «*Non c'è motivo di allarmarsi. Riteniamo che un pericoloso criminale si stia aggirando nella zona dello spazioporto. Potrebbe essere armato. È alto un metro e ottantatré, ha capelli castani, occhi scuri, e indossa abiti di foggia tradizionale. Per favore restate esattamente nel punto in cui vi trovate ora. Sarete avvicinati da agenti del corpo di pace. Tenete pronti i documenti d'identificazione. È tutto*».

Uno scoppio improvviso di brusii tra la folla seguì l'annuncio. I due Ewing si ritirarono in un angolo della stanza, si fissarono angosciati.

«Qualcuno ci ha traditi», disse Ewing. «Myreck, forse. Oppure l'uomo che tu hai rapinato. Probabilmente Myreck».

«Non importa chi ci abbia traditi», ribatté seccamente l'altro. «Il fatto importante è che tra un po' ci saranno addosso. E se scopriranno che esistono *due* uomini che corrispondono alla descrizione...».

«Myreck deve averli avvertiti che siamo in due».

«No. Non lo farebbe mai. Non crederai che voglia veder distrutta la tecnologia che ci ha creati, vero?».

Ewing annuì. «Sì, hai ragione. Ma se scoprono che siamo in due, che possediamo gli stessi documenti, che siamo una sola persona, ci metteranno in galera. E né tu né io torneremo su Corwin».

«E se trovassero un solo Ewing?», chiese l'altro.

«Ma com'è possibile? Nello spazioporto non possiamo muoverci. E qui non c'è posto per nascondersi».

«Non intendevo questo. Supponiamo che uno di noi due si arrenda volontariamente, che distrugga i suoi documenti d'identità e poi tenti di fuggire. Con tutta la confusione che ne nascerebbe, il secondo Ewing potrebbe tranquillamente partire per Corwin».

Ewing socchiuse gli occhi. Anche lui aveva ideato un piano identico. «Ma chi si arrende? Siamo al solito problema».

«No, non è vero», disse l'altro. «Mi offro volontario».

«No», ribatté subito Ewing. «Non puoi offrirti volontario! Non potrei accettare una cosa del genere. È un suicidio». Scosse la testa. «Adesso non c'è tempo di discutere. Abbiamo un solo modo per decidere».

Si frugò in tasca, tirò fuori una moneta da mezzo credito. La studiò. Su un lato era incisa l'immagine del sole terrestre, coi nove pianeti che gli orbitavano attorno; sull'altro, era incisa la cifra 50 a grandi svolazzi.

«Tiro io», disse Ewing. «Se esce il sistema solare, ti arrendi tu; se esce il 50, io. D'accordo?».

«D'accordo», rispose l'altro, teso.

Ewing appoggiò la moneta sull'unghia del pollice, la lanciò. Con mossa rapida la afferrò mentre era ancora in aria, la depose sul dorso della sinistra. Poi alzò la mano che la copriva.

La cifra 50 e i suoi grandi svolazzi gli si presentarono sotto gli occhi.

Sorrise freddamente. «Tocca a me», disse. Tolse di tasca i suoi documenti e li fece a pezzi. Poi fissò, dall'altra parte del tavolo, il viso pallido, distrutto, dell'uomo che sarebbe diventato Baird Ewing. «Addio. Buona fortuna. E appena arrivi bacia Laira per me...».

Quattro poliziotti siriani entrarono nel bar, presero ad aggirarsi tra la folla. Uno restò di guardia all'ingresso, mentre gli altri tre controllavano i documenti. Ewing si alzò. Adesso si sentiva calmo. In fin dei conti, quello non significava morire. *E chi è il vero me, dopo tutto? L'uomo che è morto sotto le torture, o quello che è esploso nell'energitron, oppure quello che*

sta seduto in un angolo del bar in questo momento? Sono tutti Baird Ewing. La mia personalità non cesserà di esistere. Baird Ewing non morirà... Scomparirà solo uno dei suoi inutili doppi. E così deve essere.

Con calma glaciale, Ewing si fece strada tra gli stupefatti individui che sedevano ai tavoli. Era l'unico a muoversi in tutto il bar, a parte i tre poliziotti che sembravano non essersi ancora accorti di lui. Non si girò a guardare.

La sua mano era lontana solo pochi centimetri dallo storditore che portava al fianco. D'improvviso estrasse l'arma, sparò al poliziotto di guardia all'ingresso. L'uomo gemette e cadde a terra. Gli altri tre poliziotti si girarono di scatto.

Ewing sentì uno che gridava: «Chi sei? Cosa hai intenzione di fare? Non muoverti!».

«Sono l'uomo che cercate», urlò Ewing, con un tono di voce udibile a centinaia di metri di distanza. «Se mi volete, venite a prendermi!».

Si voltò, uscì con un balzo dalla sala ristoro, fu nello spazioporto.

Udì quasi subito il suono dei passi degli inseguitori. Strinse lo storditore, ma non sparò. Un fascio d'energia guizzò sopra la sua testa, abbattendo un pezzo di parete. Sentì un urlo alle sue spalle: «Fermatelo! È lui! Fermatelo!».

Come in risposta a un richiamo magico, cinque poliziotti apparvero al limite estremo della galleria. Ewing ne paralizzò due con lo storditore; poi svoltò di colpo a sinistra, oltrepassò una porta automatica, entrò nell'area riservata dello spazioporto vero e proprio.

Un robot gli si avvicinò di corsa. «Posso vedere il suo lasciapassare, signore? Gli umani non possono entrare in questa zona senza un lasciapassare».

Come risposta, Ewing alzò lo storditore e calcificò le strutture neurali del robot. La macchina, coi girostabilizzatori impazziti, precipitò pesantemente al suolo. Si voltò. I poliziotti stavano convergendo su di lui. Erano dozzine.

«Tu! Arrenditi! Non puoi sperare di sfuggirci!».

Lo so, pensò fra sé e sé. *Ma non voglio nemmeno essere preso vivo.*

Si appiattì contro un'autobotte piena di carburante, fermò l'avanzata dei poliziotti con numerosi colpi di storditore. Loro risposero al fuoco con parsimonia estrema. Sul campo c'erano apparecchiature molto delicate, e in ogni caso preferivano prendere vivo il loro uomo. Ewing attese finché il poliziotto più vicino non arrivò a una cinquantina di metri da lui.

«Vieni a prendermi», urlò. Poi si girò e si mise a correre sull'immenso campo d'atterraggio.

Il campo d'atterraggio si stendeva per tre o quattro chilometri. Corse agilmente, senza avvertire fatica, a grandi cerchi, fermandosi di tanto in tanto a sparare agli inseguitori. Voleva tenerli a una distanza ragionevole finché. ..

Sì. Ora.

Sul campo d'atterraggio scesero le tenebre. Ewing alzò la testa per scoprirne la fonte.

Sopra di lui era sospesa una grande astronave, che scendeva poco per volta, come appesa a una carrucola. I suoi razzi direzionali rombavano, proiettando sul terreno fiamme scarlatte. Ewing, vedendola, sorrise.

Sarà una cosa veloce, pensò.

Udì le urla di stupore dei poliziotti. All'abbassarsi della nave sul campo d'atterraggio, indietreggiarono. Ewing si lanciò in un cerchio sempre più ampio, cercando mentalmente di calcolare l'orbita del velivolo che scendeva.

Sarà come cadere sul sole. Un caldo enorme, veloce.

Scoprì il punto in cui sarebbe atterrata la nave. Sentì un calore improvviso. Ormai si trovava nell'area di pericolo. Corse avanti, verso quell'aria che ribolliva. *Per Corwin*, pensò. *Per Laira. E per Blade.*

«Idiota! Si farà uccidere!», urlò qualcuno, lontanissimo. Vampate di gas incandescente lo avvolsero; sentì il rombo gigantesco della nave. Poi lina luce sterminata gli esplose attorno, e in un microsecondo scomparvero coscienza e dolore.

L'astronave toccò il suolo.

Nel terminal, gli altoparlanti annunciarono: «*Attenzione, prego. Vi ringraziamo per la vostra collaborazione. Il criminale è stato individuato e non costituisce più una minaccia per la società. Potete riprendere le vostre attività. Vi ringraziamo di nuovo per la vostra collaborazione a questa operazione di polizia, e speriamo di non avervi causato danni o ritardi*».

Nel bar del terminal, Ewing fissò senza parole i due bicchieri sul tavolo, col liquore bevuto solo a metà: il suo, e quello dell'uomo che era morto. Con un gesto improvviso, brusco, versò nel suo bicchiere il liquore contenuto nell'altro, fece un brindisi e bevve a grandi sorsate. Il liquore forte scese nel suo stomaco, caldissimo.

Cosa bisognerebbe dire e pensare e fare, si chiese, *quando un uomo sa-*

crifica la propria esistenza per farti fuggire? Niente. Non si può nemmeno dire "grazie". Non sarebbe di buon gusto, non credi?

Aveva osservato l'intera scena dalla finestra panoramica del bar: l'inseguimento disperato, la caccia spietata, lo scambio di colpi. Si era accorto, atterrito, che una nave di linea stava scendendo, che era già inserita nell'orbita d'atterraggio, che non avrebbe potuto fermarsi nemmeno se sul campo si fosse trovato un intero reggimento.

Anche attraverso la vetrata affumicata della finestra, l'improvvisa esplosione di luce gli aveva ferito le retine. E per tutti gli anni che gli restavano da vivere avrebbe portato con sé l'immagine della minuscola figura di un uomo che, senza il minimo timore, correva sotto i getti dell'astronave, svaniva all'improvviso in un fiume di fiamme.

Si alzò. Si sentiva stanchissimo, debolissimo. Non era certo nello stato d'animo di chi è finalmente libero di tornare alla sua casa, a sua moglie, a suo figlio. La missione stava per risolversi in un successo completo, ma non provava la minima soddisfazione. Troppi uomini avevano rinunciato alla vita, ai loro sogni, per rendere possibile quel successo.

Trovò chissà come l'ufficio partenze, presentò i moduli che un se stesso ormai morto aveva compilato ore prima. «La mia nave si trova alla zona di decollo undici», disse al robot. «Sarei dovuto partire alle 17 di oggi pomeriggio, ma in seguito ho cambiato i piani di volo».

Aspettò torpidamente che il robot controllasse tutto, gli presentasse altri moduli da riempire, e alla fine lo indirizzasse al campo di decollo. Lì gli venne incontro un altro robot, che lo condusse alla nave.

La *sua* nave. Che poteva essere partita per Corwin cinque ore prima, con un altro pilota.

Ewing scrollò le spalle, tentò di respingere quella nube di tristezza. Se la nave avesse decollato prima con l'altro Ewing, la sua missione si sarebbe risolta in un fallimento. Cinque ore di differenza significavano moltissimo, nell'economia dell'universo.

E poi era idiota pensare che qualcuno fosse scomparso. Chi era morto? Baird Ewing? *Io sono ancora vivo*, pensò. *Quindi, chi è morto?*

Salì sulla nave, si guardò attorno. Era tutto pronto per la partenza. Fece una smorfia. L'altro Ewing, se non sbagliava, gli aveva detto di aver inviato un messaggio a Corwin, probabilmente per informare le autorità del pianeta che stava tornando a mani vuote. Mise in funzione il comunicatore subeterico, inviò un nuovo messaggio. Disse di non tener conto della comunicazione precedente: la situazione aveva subito nuovi sviluppi. Torna-

va su Corwin con quella che poteva essere l'arma della loro salvezza.

Chiamò la torre di controllo centrale e chiese il permesso di decollare entro dodici minuti. Aveva tutto il tempo necessario. Accese il pilota automatico, si svestì, s'immerse nel bagno nutritivo.

Con un gesto veloce dei piedi mise in funzione l'animazione sospesa. Aghi gli morsero il corpo; la temperatura cominciò a scendere. Dall'apparecchio sopra di lui scese una ragnatela di schiuma, avviluppandolo in un manto che lo avrebbe protetto dagli effetti del decollo ad alta accelerazione.

Le droghe gli intorpidirono il cervello. Avvertì vagamente un brivido mentre la temperatura scendeva precipitosamente sotto lo zero. Più tardi, appena lui si fosse addormentato, sarebbe scesa molto di più. Aspettò pigramente che il sonno lo avvolgesse.

Quando l'astronave decollò, la sua coscienza funzionava al livello minimo. Si accorse appena che la nave si era alzata dalla Terra. Prima che finisse l'accelerazione, era immerso in un sonno totale.

16

Le ore passarono, ed Ewing dormì. Le ore si trasformarono in giorni, in settimane, in mesi. Undici mesi, dodici giorni, sette ore e mezzo. Ewing continuò a dormire mentre la sua navicella compiva il viaggio di ritorno.

Giunse il momento. La nave uscì dall'iperspazio quando gli strumenti di rilevazione indicarono che il viaggio era terminato. Il computer, automaticamente, inserì la nave in un'orbita fissa attorno al pianeta. L'unità di animazione sospesa si disattivò. Poco per volta la temperatura tornò normale, e un ago s'infilò nel fianco di Ewing, svegliandolo.

Era a casa.

Non appena furono cessati gli effetti più immediati del lungo sonno, Ewing si mise in contatto con le autorità. Chino sull'apparecchio di comunicazione, mentre sullo schermo appariva l'immagine blu, deliziosa, del suo pianeta, attese.

Dopo un attimo, giunse la risposta. «Edificio Mondiale, Corwin. Abbiamo ricevuto la sua chiamata. Identificazione, prego».

Ewing rispose con la serie di codici simbolici che, anni prima, erano stati scelti come sua identificazione. Li ripeté tre volte, affidandosi alla memoria.

Gli giunsero subito i segnali di ricezione, e poi la stessa voce disse: «E-

wing? Finalmente!».

«Sono passati appena un paio d'anni, no? Le cose non dovrebbero essere cambiate troppo».

«No. Non troppo».

In quella voce si avvertiva una tensione sotterranea, inspiegabile; ma lui non tirò in lungo la conversazione. Trascrisse le coordinate che gli trasmettevano, le integrò e le inserì nel computer, ed eseguì l'atterraggio.

Scese allo spazioporto di Broughton, a venticinque chilometri di distanza dalla capitale di Corwin, Broughton. L'aria era fresca, deliziosa. Conteneva quella percentuale in più d'ossigeno che gli era mancata sulla Terra. Sceso dalla nave, aspettò che lo venissero a prendere. Ammirò l'arco azzurro del cielo, disseminato di nubi, e il magnifico filare di alberi Imperatore, ognuno alto più di duecento metri, che costeggiavano il campo d'atterraggio. Sulla Terra non esistevano alberi paragonabili a quelli.

Arrivò un automezzo. Un inserviente, sorridendo, gli disse: «Bentornato, signor Ewing!».

«Grazie», rispose lui, salendo. «È bello essere di nuovo a casa».

Al terminal lo attendeva una delegazione radunata in fretta. Riconobbe il presidente Davidson, tre o quattro membri del Consiglio, qualcuno dell'università. Si guardò attorno, chiedendosi come mai Laira e suo figlio non erano venuti a porgergli il benvenuto.

Poi li vide. Erano con alcuni suoi amici, in fondo al gruppo di autorità. Si fecero avanti. Laira aveva un sorriso strano sulle labbra, Blade fissava senza capire bene un uomo di cui probabilmente non ricordava nulla.

«Ciao, Baird», disse Laira. La sua voce era più acuta di quanto non ricordasse, e lei sembrava più vecchia dell'immagine mentale che portava con sé. I suoi occhi erano più scavati, il viso più magro. «È meraviglioso riaverti qui. Blade, saluta tuo padre».

Ewing guardò il ragazzo. Era cresciuto, si era smagrito. Il bambino di otto anni che aveva lasciato lì al momento della sua partenza era diventato un ragazzo di quasi undici anni. Blade guardò, incerto, suo padre. «Ciao... Papà».

«Ciao, Blade!».

Sollevò il ragazzo da terra, lo lanciò in aria, lo riprese al volo, lo rimise giù. Poi si girò verso Laira e la baciò. Ma quei saluti erano stranamente freddi. Lo tormentava un pensiero strano: *Sono davvero Baird Ewing? Sono io l'uomo che è cresciuto su Corwin, ha sposato questa donna, ha costruito la mia casa, ha procreato questo ragazzo? Oppure Ewing è morto*

sulla Terra, e io sono solo un doppione identico all'originale?

Era un'idea che avrebbe distrutto chiunque. Capì che era inutile tormentarsi per quello: aveva il corpo di Baird Ewing, i suoi ricordi e la sua personalità. *E un uomo di cos'è fatto, se non della propria esistenza fisica e della tenue Gestalt di ricordi e pensieri che qualcuno chiama anima? Io sono Baird Ewing*, si ripeté, per tacitare i dubbi che gli nascevano dentro.

Lo stavano fissando tutti. Sperò che i suoi turbamenti non si manifestassero all'esterno. Si girò verso il presidente Davidson e chiese: «Avete ricevuto i miei messaggi?».

«Tutti e tre... Erano *solo* tre, vero?».

«Sì», rispose Ewing. «Mi spiace per gli ultimi due...».

«Credimi, quando hai inviato quel messaggio per dire che tornavi qui senza aver trovato niente siamo rimasti tutti scombussolati. Contavamo molto su di te, Baird. E poi, nel giro di quattro ore appena, è arrivata la seconda comunicazione...».

Ewing sorrise, finse una sicurezza che non sentiva. «Ho trovato qualcosa all'ultimo minuto. Qualcosa che può salvarci dai Klodni». Si guardò attorno, incerto. «Quali sono le ultime notizie? Come va coi Klodni?».

«Hanno conquistato Borgman», rispose Davidson. «Adesso è il nostro turno. Manca un anno, dicono. Hanno cambiato direzione dopo Lundquist...».

«Hanno assoggettato anche Lundquist?», lo interruppe lui.

«Sia Lundquist che Borgman. Ormai hanno distrutto sei pianeti. E Corwin è il prossimo».

Ewing scosse la testa, lentamente. «No, questo non è vero. Adesso sono *loro* che devono difendersi da noi. Dalla Terra ho riportato qualcosa con me, e non piacerà ai Klodni».

Quella sera si presentò al Consiglio. Gli avevano concesso di trascorrere il pomeriggio a casa, di riprendere contatto con la famiglia, di iniziare a colmare il distacco creato da due anni di lontananza.

Portò con sé i quaderni, gli schemi e il modellino che aveva rubato a Myreck. Spiegò nei minimi dettagli come intendeva sconfiggere i Klodni. Non appena ebbe finito, si scatenò la tempesta di domande.

Jospers, il rappresentante delle regioni del nord, uscì immediatamente in un'esclamazione: «Viaggi nel tempo? Impossibile!».

Altri quattro membri del Consiglio fecero eco alle sue perplessità. Il presidente Davidson chiese il silenzio. Ewing si mise a urlare più forte degli altri. «Signori, non vi chiedo di credere a ciò che vi ho detto. Voi mi avete

inviato sulla Terra in cerca d'aiuto, e io l'ho trovato».

«Ma è incredibile che lei ci venga a raccontare...».

«La prego, signor Jospers. Questa macchina *funziona*».

«E lei come fa a saperlo?».

Ewing trasse un profondo respiro. Avrebbe preferito non rivelare quel particolare. «L'ho sperimentata», rispose. «Sono tornato indietro nel tempo. Mi sono trovato a parlare con me stesso. Non dovete credere nemmeno a questo. Potete restarvene qui a starnazzare come tante oche, lasciare che i Klodni ci distruggano come hanno distrutto Barnholt e Borgman e Lundquist, come distruggeranno tutte le altre colonie in questa zona dello spazio. Però io vi dico che il mio metodo di difesa funziona».

Davidson, tranquillo, chiese: «Dicci un po', Baird. Quanto costerà questa tua... ehm... arma, e quanto tempo ci vorrà?».

Ewing rifletté un attimo sulla domanda. «Direi che, per far funzionare la macchina sulla scala che ci serve, occorreranno da sei a otto mesi di lavoro pieno da parte di un gruppo di tecnici specializzati. E credo proprio che la spesa non possa essere inferiore a tre milioni di stellor».

Jospers balzò immediatamente in piedi. «Tre milioni di stellor! Signori, vi chiedo...».

Non riuscì mai a fare la sua domanda. In un tono che non ammetteva interruzioni, Ewing disse: «Sono *io* che vi chiedo, signori, quanto pensate che valga la vostra vita, anche se poi la trascorrete a dire idiozie. Che importanza ha il costo dell'impresa? Tra un anno i Klodni arriveranno, e tutti i vostri piani economici non avranno più la minima importanza. A meno che non abbiate un altro piano per sconfiggerli, è ovvio».

«Tre milioni di stellor rappresentano il venti per cento del bilancio annuale», fece notare Davidson. «Se per caso la tua macchina si dimostrasse inutile...».

«Ma non capite?», urlò Ewing. «Non ha *nessuna importanza*! Se la mia macchina non funzionasse, non dovrete mai più preoccuparvi di questioni economiche!».

Era un argomento a prova di bomba. Mugugnando, Jospers diede la sua approvazione, e a quel punto l'opposizione crollò. Si decise di costruire la macchina che Ewing aveva trovato sulla Terra. Non c'era scelta. L'ombra della flotta Klodni si proiettava sempre più lunga sulle stelle, e non esistevano altre armi. Nulla che fosse a loro conoscenza poteva arrestare l'avanzata degli alieni.

Forse, una macchina sconosciuta ci sarebbe riuscita.

Ewing aveva sempre amato molto la propria privacy, ma ormai per lui la privacy non esisteva più. La sua casa doveva necessariamente essere aperta di continuo a tutti. Ministri e altri uomini politici giungevano ininterrottamente a discutere con lui il nuovo progetto. Gli studiosi dell'Università volevano informazioni sulla Terra. Innumerevoli editori chiesero a Ewing di scrivere qualcosa per loro; riviste e compagnie televisive lo pregarono di vendere le sue memorie.

Rifiutò ogni offerta. Non gli interessava sfruttare per la propria ricchezza il viaggio sulla Terra.

Trascorreva quasi tutto il tempo nel laboratorio che gli avevano assegnato a Broughton nord, a supervisionare la costruzione del proiettore temporale. Ewing non possedeva conoscenze scientifiche specifiche; il lavoro vero e proprio era sotto il controllo di un gruppo di tecnici dell'Università. Ma lui li aiutava con suggerimenti e contributi teorici, basati sulle conversazioni con Myreck e sulla propria esperienza personale del fenomeno del viaggio nel tempo.

Trascorsero le settimane. A casa, la vita familiare era tesa, irrequieta. Laira era quasi un'estranea, per lui. Le raccontò quel poco che poteva del soggiorno sulla Terra, ma sin dall'inizio aveva deciso di tenere sempre per sé la verità sui suoi viaggi nel tempo, per cui i suoi racconti erano schematici, parziali.

In quanto a Blade, si riabituò alla presenza del padre. Ma Ewing non si trovava a proprio agio con nessuno dei due. Forse non appartenevano realmente a lui; e, per quanto l'idea fosse assurda, non riusciva ad accettare sino in fondo la realtà della propria esistenza.

C'erano stati altri Ewing. Era assolutamente convinto di essere lui il primo dei quattro, e che gli altri fossero solo semplici duplicati, ma non poteva esserne del tutto certo. E due di quei duplicati si erano sacrificati perché lui potesse tornare su Corwin.

Continuava a pensare a loro, a Myreck, alla Terra, quella Terra che ormai doveva essere un protettorato siriano, quella Terra che aveva mandato nello spazio i suoi figli più coraggiosi e si era ritrovata priva d'ogni energia.

Vide immagini della devastazione operata su Lundquist e Borgman. Lundquist era un mondo di piaceri, un pianeta che attirava turisti da una dozzina di mondi per le sue case da gioco, per i meravigliosi giardini, luminosi e radianti. Le immagini mostravano le torri snelle delle città di so-

gno di Lundquist che cadevano sotto le armi spietate dei Klodni. Brutali, insensibili, i Klodni avanzavano.

Navi da ricognizione li tenevano sotto controllo. Al momento la loro flotta era ferma su Borgman. Se continuavano a seguire il solito percorso irregolare, sarebbe trascorso quasi un anno prima che uscissero dal sistema di Borgman per attaccare Corwin. E un anno era sufficiente.

Ewing contava i giorni che passavano. La struttura conica del proiettore temporale prendeva forma lentamente, grazie agli sforzi dei tecnici che procedevano nel lavoro servendosi degli schemi di Myreck. Nessuno chiese mai come sarebbe stata impiegata esattamente l'arma. Ewing aveva specificato che doveva essere installata su un'astronave, e di ciò si tenne conto nel progettarla.

Di notte, lo tormentava di continuo il ricordo dell'Ewing che si era lanciato sotto il fuoco incandescente di un'astronave in atterraggio. *Poteva succedere a me*, pensava. *Mi ero offerto volontario. Ma lui ha voluto lanciare la moneta.*

E c'era stato un altro Ewing, altrettanto coraggioso, che non aveva mai incontrato. L'uomo che aveva fatto tutto ciò che era necessario per rendersi superfluo, dopo di che, in tutta calma e semplicità, si era ucciso.

Io non ho fatto niente del genere. Ho immaginato che gli altri sarebbero rimasti per sempre prigionieri della ruota del tempo, che io solo mi sarei salvato. Però non è andata così.

Lo ossessionava anche lo sguardo d'accusa di Myreck, quando i due uomini identici di Corwin avevano derubato l'Università dei suoi segreti e abbandonato la Terra al proprio destino. Anche per quello aveva trovato una spiegazione razionale: non avrebbe potuto fare nulla per aiutarli. La Terra era prigioniera dei suoi figli tornati dallo spazio.

Alla fine Laira gli disse che era cambiato, che dopo il viaggio sulla Terra era diventato acido, irascibile.

«Non capisco proprio, Baird. Eri un tipo così dolce, così... *umano.* E adesso sei diverso. Sei freddo, chiuso in te stesso, sempre preso nei tuoi pensieri». Gli sfiorò dolcemente il braccio. «Non puoi raccontarmi tutto? C'è qualcosa che ti preoccupa. Qualcosa che è successo sulla Terra, forse?».

Lui si allontanò. «*No*! Niente!». Si accorse di aver usato un tono duro. Sul viso di sua moglie leggeva il dolore. Con voce più dolce, aggiunse: «Non posso farci niente, Laira. Assolutamente niente. Ho subito una tensione violentissima, ecco tutto».

La tensione di veder morire me stesso, di veder morire una cultura. Di viaggiare nel tempo e nello spazio. Mi sono successe un sacco di cose. Troppe, forse.

Si sentiva stanchissimo. Guardò il cielo della notte che risplendeva sopra la cupola trasparente del loro portico. Le stelle erano gemme montate su velluto nero. C'erano le solite, familiari costellazioni: là Tartaruga e la Colomba, la Grande Ruota, la Lancia. Quando si trovava sulla Terra, quelle stelle gli erano mancate. Gli sembravano, allora, dolci aspetti della sua vita quotidiana.

Ma quella notte le stelle erano fredde, lontane. Non avevano nulla di amichevole. Strinse a sé sua moglie e fissò le costellazioni, e gli parve che esprimessero una minaccia selvaggia. Era come se l'orda dei Klodni se ne stesse sospesa su di loro, terrificante nube di pioggia che aspettava solo il momento di iniziare a scaricarsi.

17

L'allarme scattò un mattino di primavera, un anno dopo il ritorno di Ewing su Corwin. Era una giornata calda, dolce. Cadeva una pioggerellina sottile. I deflettori sul tetto di casa si accesero automaticamente; gli accumulatori polarizzati impedivano alle gocce di cadere sul tetto. Ewing dormiva d'un sonno inquieto.

Squillò il telefono. Lui ebbe uno scatto, si girò, affondò il viso nel cuscino. Stava sognando una figura d'uomo che per un attimo si stagliava sotto l'inferno di fiamme di una nave che atterrava, allo spazioporto di Valloin. Il telefono continuò a suonare.

Si accorse confusamente di una mano che lo scrollava. Una voce, la voce di Laira, stava dicendo: «Svegliati, Baird! C'è una chiamata per te! Svegliati!».

Si svegliò, riluttante. L'orologio appeso alla parete gli disse che erano le 4,30. Si sfregò gli occhi, saltò giù dal letto, traversò pigramente la stanza per raggiungere il telefono. Dovette soffocare uno sbadiglio.

«Ewing. Cosa c'è?».

Il tono deciso, un po' stridulo, della voce del presidente Davidson penetrò nella sua mente offuscata dal sonno. «Baird, i Klodni stanno arrivando!».

Adesso era perfettamente sveglio. «Cosa?».

«I nostri ricognitori ce lo hanno appena comunicato. Il grosso della flotta

dei Klodni ha lasciato Borgman quattro ore fa circa. La prima onda d'urto è composta di almeno cinquecento navi».

«Quando dovrebbero raggiungere la nostra zona?».

«Abbiamo stime contrastanti. Non è facile calcolare velocità superiori a quella della luce. Comunque, in base a quanto sappiamo, direi che si troveranno in posizione d'attacco rispetto a Corwin entro non meno di dieci e non più di diciotto ore, Baird».

Ewing annuì. «Bene. Faccia preparare la nave speciale per il decollo immediato. Arrivo subito allo spazioporto e parto».

«Baird...».

«Cosa c'è?», chiese Ewing, impaziente.

«Non credi... Be', che un uomo più giovane sarebbe più adatto al compito? Non intendo dire che sei *vecchio*, però hai moglie, un figlio, e si tratta di una missione rischiosa. Un uomo solo contro cinquecento navi? È un suicidio, Baird».

Quella parola scatenò riflessi automatici nella mente di Ewing. Strinse i denti. Poi ribatté caparbiamente: «Il Consiglio ha approvato ciò che sto per fare. Non è certo il momento di addestrare qualcun altro. Ne abbiamo già discusso».

Si vestì in fretta. Per motivi sentimentali indossò l'uniforme blu-oro della Forza Spaziale di Corwin. Dodici anni prima, aveva fatto i due anni obbligatori di leva. L'uniforme gli andava un po' stretta, ma non troppo.

Mentre Laira preparava la colazione, lui si mise alla finestra a guardare le nebbie grigie, turbinanti, che precedevano l'alba. Viveva da tanto tempo sotto il manto della minaccia dei Klodni che gli riusciva difficile credere che fosse giunto il momento.

Mangiò senza allegria, senza nemmeno avvertire il sapore del cibo, senza dire nulla.

Fu Laira a dire: «Ho paura, Baird».

«Paura?». Lui sorrise. «E di che?».

Sua moglie non sembrava divertita. «Dei Klodni. Della follia che stai per commettere». Dopo un attimo aggiunse: «Però tu non mi sembri spaventato, Baird. E probabilmente è questa l'unica cosa che importa».

«Infatti», ammise lui, pensieroso. «Non c'è nulla di cui aver paura. I Klodni non mi vedranno nemmeno. Non esiste in tutto l'universo un rilevatore di massa tanto sensibile da captare un'astronave così piccola a un paio d'anni luce di distanza. La mia massa è insignificante; e poi la flotta dei Klodni produce un rumore di fondo troppo forte».

E poi, aggiunse tra sé, *come potrei aver paura di loro?*

Non erano nemmeno umani. Erano barbari senza volto, insensibili a tutto, un'orda di formiche che passava di mondo in mondo spinta da un impulso irresistibile a uccidere. Erano pericolosi, ma non spaventosi.

La paura va riservata ai veri nemici: agli esseri umani che si battono contro altri esseri umani, a chi eleva a sistema il doppio gioco. C'erano tutti i motivi di rispettare la forza dei Klodni, ma non di averne paura. La paura andava riservata a individui come Rollun Firnik e ai suoi affini.

Terminato di mangiare, si fermò un attimo in camera di Blade per dargli un ultimo sguardo. Dormiva, e non lo svegliò. Infilò la testa, sorrise, chiuse la porta.

«Forse dovresti svegliarlo, salutarlo», gli suggerì Laira, incerta.

Ewing scosse la testa. «È troppo presto. Alla sua età ha bisogno di dormire. In ogni modo, penso che quando tornerò sarò un eroe. Questo gli farà piacere».

Notò l'espressione sul viso di lei e aggiunse: «*Tornerò.* Potresti scommetterci tutti i nostri risparmi».

Quando arrivò allo spazioporto di Broughton, l'alba tingeva il cielo. Consegnò l'auto a un inserviente e s'incamminò verso la sede dell'amministrazione, dove un gruppo di rappresentanti ufficiali del governo, i visi tesi, lo aspettava.

Ci siamo, pensò. *Se fallisco, Corwin è finito.*

Il destino di un mondo poggiava tutto sul piano folle di un solo uomo. Era un peso che non gli faceva piacere sostenere.

Salutò Davidson e gli altri con una certa rigidità. La tensione cominciava a impadronirsi di lui. Davidson gli passò una cartelletta.

«È la formazione di volo dell'armata Klodni», spiegò il presidente. «L'abbiamo fatta estrapolare dal computer centrale. Saranno qui fra nove ore e cinquanta minuti».

Ewing fece segno di no. «Si sbaglia. Non arriveranno mai qui. Li affronterò come minimo a un anno luce da qui, se possibile anche di più. E da lì non si muoveranno».

Guardò le carte. Rappresentavano lo spiegamento di forze dei Klodni.

«Il computer dice che la flotta è composta di settecentosettantacinque navi», disse Davidson.

Ewing indicò la formazione. «Un cuneo perfetto. Una nave d'assalto seguita da due navi, seguite da una fila di quattro, seguite da otto, e via in

progressione matematica. Molto interessante».

«È la formazione di battaglia standard dei Klodni», disse con voce stridente il dottor Harmess, della facoltà di scienze militari. «La nave d'assalto resta sempre in testa. Nessuna delle altre osa spezzare la formazione senza aver ricevuto l'ordine. Una disciplina totalitaria perfetta».

Ewing sorrise. «Sono lieto di saperlo».

Controllò l'orologio. Nel giro di dieci ore circa, le armi micidiali dei Klodni si sarebbero scagliate su un pianeta praticamente inerme. Una flotta di settecentosettantacinque corazzate era un'armata impossibile da sconfiggere. Corwin aveva forse una dozzina di navi, e nemmeno tutte in condizioni di combattere nonostante le vigorose migliorie apportate all'ultimo minuto. Nessun pianeta della galassia civile poteva accollarsi il peso di una flotta da combattimento di quasi ottocento navi.

«Bene», disse lui dopo un attimo di silenzio. «Sono pronto a partire».

Lo condussero sul campo bagnato di pioggia, sino all'hangar ben sorvegliato dov'era stata installata la nave del Progetto X. Le guardie sorrisero e si scostarono riconoscendo Ewing e il presidente. Gli inservienti spalancarono le porte dell'hangar, e la nave apparve.

Era una lancia snella, di colore nero, appena poco più grande del vascello che lo aveva condotto sulla Terra e poi di nuovo su Corwin. Però all'interno non sorgevano i complicati impianti dell'animazione sospesa. Al loro posto si trovava una struttura di tubi a spirale, la cui punta usciva di qualche micromillimetro dallo scafo della nave. Alla base dei tubi sorgeva un complesso pannello di comando.

Ewing annuì, soddisfatto. Gli inservienti spinsero la nave fuori dell'hangar. Le mascelle d'acciaio di un potente trattore la sollevarono all'angolatura prevista e la trasportarono al campo di decollo.

Una nave nera contro il nero dello spazio. I Klodni non l'avrebbero mai notata. Ewing sentì accendersi in sé la gioia della battaglia.

«Partirò immediatamente», disse.

Il decollo vero e proprio sarebbe stato affidato al pilota automatico. Ewing salì a bordo, si accomodò sulla poltroncina antiaccelerazione, si lasciò avvolgere nella ragnatela di schiuma protettiva. Accese lo schermo visore. Il gruppo di corwiniti, immobile ai margini della zona di decollo, lo osservava con occhi tesi.

Non li invidiava. Per evidenti motivi di sicurezza avrebbe dovuto mantenere il silenzio radio più assoluto sino a dopo l'incontro con la flotta nemica. Loro avrebbero atteso per mezza giornata o forse più, senza sapere

se dal cielo sarebbe scesa o meno la morte. Avrebbero trascorso un giorno terribile.

Con un gesto quasi impulsivo Ewing abbassò la leva di decollo. La nave balzò verso l'alto, schiacciandolo sulla poltroncina. Ewing lasciava il suolo di Corwin per la seconda volta in vita sua.

La nave salì lungo un'ampia orbita a iperbole, mentre lui aspettava, schiacciato dall'accelerazione. Pochi secondi dopo i razzi si spensero. Il resto del viaggio, programmato per la guida manuale, sarebbe stato meno faticoso.

Nelle prime due ore, la rotta prestabilita lo portò molto lontano da Corwin. Una veloce triangolazione gli disse che si trovava a circa un anno luce e mezzo dal pianeta. Gli sembrò una distanza di sicurezza sufficiente. Spense i propulsori, inserì la nave in un'orbita stazionaria perpendicolare alla linea d'attacco estrapolata dal computer. Attese.

Trascorsero tre ore prima che sul rilevatore di massa della nave apparisse il primo scintillio verde. La linea tremolò, oscillò. Ewing mise a fuoco lo strumento e aspettò.

La linea s'ingrandì. S'ingrandì ancora, ancora, ancora.

Il cuneo dei Klodni si stava avvicinando.

Ora che l'attesa era terminata, si sentiva completamente calmo. Con gesti decisi, abili, attivò l'apparecchio per il trasferimento temporale. Abbassò la leva centrale, e il pannello di comando si accese. La punta della struttura a spirale uscì di quasi tre centimetri dallo scafo, quanto bastava ad assicurare una traiettoria perfetta al raggio.

Lavorando con un occhio al rilevatore di massa e un altro al pannello di comando del proiettore temporale, Ewing calcolò l'intensità da dare al campo. La formazione dei Klodni si stendeva con perfezione geometrica: una nave in testa, seguita da due, poi quattro navi in terza fila, otto in quarta, sedici in quinta. Due enormi ali di circa duecentocinquanta navi ciascuna fungevano da retroguardia, formando altri due cunei che probabilmente entravano in azione durante le ultime fasi dell'attacco. L'elemento più importante era l'ampiezza di quelle due ali.

Senza dubbio viaggiavano in formazione disposta lungo le tre dimensioni, ma, per non correre rischi, lui partì dal presupposto che ognuna delle ali da duecentocinquanta navi viaggiasse lungo una linea retta. Calcolò l'ampiezza massima di un simile schieramento. Poi aggiunse il venti per cento su entrambi i lati. Se anche solo dodici navi dei Klodni si fossero salvate, Corwin avrebbe subito un assedio mostruoso.

Trascrisse i dati, li inserì nel computer del proiettore, ottenne le coordinate. Fece partire i segnali d'attivamento. Studiò il rilevatore di massa: ormai la flotta Klodni era lontana meno di un'ora.

Annuì, soddisfatto, quando il computer gli diede conferma dei suoi ultimi calcoli. *Ci siamo*, pensò.

Azionò l'attuatore.

Non ci fu nessun effetto visibile, nessuna sensazione particolare, tranne il balzo improvviso di un ago su un quadrante. Ma Ewing sapeva che l'effetto si era verificato. Nel cielo si era aperto un baratro, un baratro invisibile che partiva dalla sua nave e si espandeva in avanti.

Un baratro che lui poteva controllare con la stessa facilità di un pescatore che si serva di una rete, una rete abbastanza grande da contenere settecentosettantacinque navi da guerra aliene.

Aspettò.

La sua minuscola nave continuava a seguire la stessa orbita, trascinandosi dietro quel nulla mortale. La flotta Klodni avanzò. Ewing eseguì febbrilmente nuovi calcoli. Non sarebbe mai giunto più vicino di quaranta minuti luce a una nave Klodni. A una distanza del genere, non potevano scoprirlo.

Un pesciolino nascosto fra le tenebre, pronto a chiudere in trappola le balene.

La linea verde sul rilevatore di massa diventò molto più grande, quasi accecante. Ewing uscì dall'orbita fissa, inserì la guida manuale. La rete continuava a protendersi verso la prima nave aliena che viaggiava sicura di sé nel vuoto.

Ora!, pensò.

La rete stava per colpire.

La prima nave Klodni avanzò, e scomparve. Dal suo punto d'osservazione, a lui sembrò che il grande vascello fosse semplicemente svanito. Il cuneo verde sul rilevatore di massa era senza punta, ora che la prima nave era scomparsa.

Ma le navi che la seguivano parvero non accorgersi di nulla. Senza spezzare la formazione, proseguirono. Ewing aspettò. La seconda fila scomparve nel vuoto. Poi la terza, la quarta.

Diciotto navi svanite. Trentadue. Sessantaquattro.

Trattenne il fiato, quando la fila di centoventotto navi entrò nel *cul-de-sac* temporale. Era il momento della verità. Restò a fissare con concentrazione spasmodica il rilevatore di massa. Le due grandi formazioni

Klodni gli si avvicinavano. Duecentocinquanta navi per ogni ala, il maglio distruttore dei Klodni...

Svanite.

Lo schermo del rilevatore era vuoto. Entro il suo raggio d'azione non esisteva più una sola nave Klodni. Ewing provò un'ondata di sollievo. Spense il proiettore temporale, abbassando le varie leve con furia frenetica. Ora il baratro si era chiuso. Le navi dei Klodni, intrappolate, non avrebbero mai potuto tornare.

Adesso poteva interrompere il silenzio radio. Inviò un messaggio breve, laconico: «La flotta dei Klodni è distrutta. Rientro alla base».

Un uomo solo aveva sconfitto un'armata. Rise, improvvisamente libero d'ogni tensione.

Si soffermò un attimo a chiedersi come avrebbero reagito i Klodni trovandosi all'improvviso in un vuoto assoluto, senza stelle, senza pianeti. Senz'altro avrebbero continuato a viaggiare nello spazio in cerca di un luogo per atterrare; ma poco per volta sarebbero finiti i rifornimenti, il carburante si sarebbe esaurito, e sarebbe giunta la morte. Col tempo, anche le loro navi sarebbero andate distrutte.

Secondo le teorie scientifiche più accreditate, le stelle della galassia avevano tra i cinque e i sei miliardi di anni. La portata del proiettore temporale era quasi infinita.

Ewing aveva scagliato la flotta Klodni indietro nel tempo di cinque miliardi d'anni. Rabbrividì al pensiero. Poi puntò la nave verso casa, verso Corwin.

18

Il viaggio di ritorno parve durare giorni. Ewing, seduto nella poltroncina, restò a fissare sullo schermo visore l'enigmatico spettacolo del cielo, mentre la nave sfrecciava nel nonspazio a una velocità superiore a quella della luce. A quella velocità, le stelle erano solo minuscoli puntini luminosi; le costellazioni non esistevano.

Stranamente, non avvertiva nessun senso di trionfo. Vero, aveva salvato Corwin, e da quel punto di vista aveva raggiunto lo scopo per cui aveva affrontato il viaggio sulla Terra. Ma gli sembrava che la sua opera fosse incompleta.

Stava pensando alla Terra, non a Corwin. Dalla sua partenza, sul pianeta madre erano trascorsi due anni; i siriani avevano avuto tutto il tempo di

procedere nei loro piani. Firnik, senza dubbio, non era più un semplice vice console; doveva occupare una posizione di comando agli ordini del governatore generale siriano. Byra Clork, probabilmente, era una nobildonna della neo-aristocrazia.

E Myreck e gli altri... Forse erano sopravvissuti, nascosti nel passato di tre microsecondi. Ma era più probabile che li avessero scoperti e uccisi, dato che costituivano un pericolo potenziale.

Un pericolo? Non certo per i siriani. La Terra era debole, non aveva la capacità di opporsi alla tirannia.

Ewing, ancora una volta preda di sensi di colpa, si disse che non avrebbe potuto fare niente. Il destino della Terra era inevitabile, germogliato dal pianeta stesso. Lui aveva salvato il proprio mondo; per la Terra non c'era speranza.

C'era una possibilità, gli disse una voce mentale. *C'è ancora una possibilità.*

Lasciare Corwin, traversare di nuovo lo spazio, tornare sulla Terra, guidare gli inermi terrestri nella battaglia per la libertà. Era indispensabile semplicemente un uomo che possedesse tutto il vigore incontaminato del colono. Era un capo quello che mancava ai terrestri. Numericamente, erano superiori ai siriani in proporzione di mille a uno. Con una ribellione ben organizzata, avrebbero riconquistato facilmente la libertà. Ma avevano bisogno di un fulcro motore, di un capo.

Potresti essere tu quel capo, insisté la voce dentro di lui. *Torna sulla Terra.*

Costrinse brutalmente

quell'idea a morire. Il suo posto era su Corwin, dove era un eroe, dove lo attendevano la moglie e il figlio. La Terra doveva risalire da sola la china del suo triste destino.

Cercò di calmarsi. La nave continuava a correre fra le tenebre, verso Corwin.

Sembrava che a dargli il benvenuto fosse giunta l'intera popolazione del pianeta. Li vedeva dall'alto, mentre faceva compiere alla nave l'ultima spirale di discesa e la faceva atterrare dolcemente sulla piastra in ferrocemento dello spazioporto di Broughton.

Aspettò che la squadra di decontaminazione facesse il suo lavoro, e intanto continuò a osservare la folla raccolta dietro le barriere. Alla fine, quando la nave e la zona d'atterraggio furono decontaminate, scese.

Il rombo della folla era assordante.

Erano migliaia. In prima fila vide Laira e Blade, il presidente, il Consiglio. Poi professori dell'università, giornalisti, e gente, gente, gente. Il suo primo impulso fu di correre a rifugiarsi nella calda solitudine della nave. Invece si costrinse a incamminarsi verso la folla. Avrebbe desiderato che smettessero di urlare. Alzò una mano, sperando di ottenere il silenzio, ma il gesto fu interpretato come un saluto e suscitò un fragore ancora maggiore.

Riuscì in qualche modo a raggiungere Laira e abbracciarla. Le sorrise. Lei disse qualcosa, ma la sua voce venne coperta dal rombo della folla. Le lesse sulle labbra. Stava dicendo: «Ho contato ogni secondo che mancava al tuo ritorno, caro».

La baciò, strinse a sé Blade. Sorrise a Davidson, a tutti gli altri. Poi cominciò a chiedersi perché mai fosse nato con quell'insieme di caratteristiche particolari che lo avevano portato, su quel mondo, quel giorno, a quel certo destino.

Era un eroe. Aveva posto fine alla minaccia che aveva già distrutto sei pianeti.

Corwin era salvo.

Lo portarono via, lo trascinarono all'Edificio Mondiale, lo fecero entrare nell'appartamento del presidente Davidson. Lì, mentre agenti del corpo della pace tenevano lontani i curiosi, Ewing dettò per la televisione un resoconto esatto di ciò che aveva fatto, sotto lo sguardo sorridente di innumerevoli amici.

Fuori, era tutto un impazzare di parate. Il rumore giungeva fin lì, a settantun piani al di sopra del livello del suolo. La cosa era tutt'altro che sorprendente: un mondo che per cinque anni era vissuto sotto l'incubo della morte si scopriva miracolosamente salvo. C'era poco da meravigliarsi se in quel momento saltavano tutti i freni emotivi.

Più tardi, verso sera, lo lasciarono tornare a casa. Non dormiva da più di trenta ore, e la stanchezza cominciava a farsi sentire.

Una fila interminabile di macchine del governo lo accompagnò fuori dalla capitale, fino al quartiere periferico dove abitava. Gli dissero che avrebbero lasciato guardie attorno alla casa, per assicurargli che nessuno lo importunasse. Ringraziò tutti, augurò la buonanotte, entrò in casa. La porta si chiuse alle sue spalle, tagliando via i rumori, le celebrazioni, le urla di gioia. Adesso era di nuovo il solito Baird Ewing, un uomo come tanti altri, al sicuro in casa propria. Si sentiva stanchissimo. Avvertiva un gran vuoto

dentro di sé, quasi fosse un delinquente, non un eroe. E si vedeva.

Laira disse: «Questo viaggio non ti ha cambiato, vero?».

Lui socchiuse gli occhi. «Cosa vuoi dire?».

«Credevo che le nubi si sarebbero dissolte. Che tu fossi preoccupato per l'invasione e tutto il resto. Ma probabilmente mi sbagliavo. Adesso non c'è più pericolo, eppure qualcosa continua a roderti».

Cercò di ridere. «Laira, sei sovraffaticata. Hai avuto troppe preoccupazioni. Perché non vai a dormire?».

Lei scosse la testa. «No, Baird, dico sul serio. Ti conosco troppo bene. Vedo qualcosa nei tuoi occhi. Guai, chissà quali». Gli appoggiò le mani sui polsi, lo fissò negli occhi. «Baird, sulla Terra ti è successo qualcosa di cui non mi hai parlato. Sono tua moglie. Se c'è qualcosa, dovrei saperlo...».

«Non c'è *niente!* Niente». Ewing allontanò gli occhi. «Andiamo a letto, Laira. Sono esausto».

Ma a letto continuò a rigirarsi da una parte all'altra, e il sonno non giunse, nonostante la stanchezza.

Come faccio a tornare sulla Terra?, si chiese, disperato. *La gente che amo vive qui. La Terra dovrà provvedere a se stessa da sola, e se non ci riesce, tanto peggio.*

Era una risposta ben misera, e lo sapeva. Restò sveglio metà notte, riflettendo, agitandosi, coprendosi di sudore.

Pensò:

Tre uomini sono morti per permettere il mio ritorno su Corwin. Due si sono suicidati deliberatamente, volontariamente. Ho un debito con loro. Ho un debito con la Terra, che ha reso possibile la salvezza di Corwin.

Tre uomini sono morti per me. Ho il diritto di essere egoista?

Poi pensò:

Quando Laira mi ha sposato, era convinta di sposare il cittadino Baird Ewing, punto e basta. Non sposava un eroe, un salvatore di pianeti. Non è stata lei a chiedere al Consiglio che mi scegliesse per il viaggio sulla Terra. Però ha sopportato due anni di vedovanza perché sono stato scelto.

Come potrei dirle che me ne vado, che torno per sempre sulla Terra? Che lascio lei senza marito, e Blade senza padre? Non è giusto. Non posso farlo.

E poi pensò:

Deve esistere la possibilità di un compromesso. Un modo che mi permetta di onorare la memoria dei Baird Ewing morti e di essere leale con la mia famiglia. Deve esistere un compromesso.

In effetti, esisteva. La risposta gli giunse poco prima del mattino, chiara, cristallina. Non c'erano più dubbi, non c'era più ansietà. Adesso vedeva il sentiero da seguire. Con la risposta giunse un'ondata di pace, e finalmente si addormentò, sicuro di aver trovato la soluzione esatta.

Il presidente Davidson, a nome dell'intera popolazione di Corwin, andò a trovarlo il giorno dopo. Gli disse che come ricompensa poteva chiedere qualsiasi cosa, senza nessun limite.

Ewing sorrise. «Ho già tutto quello che voglio. Fama, denaro, una famiglia... Che altro può offrire la vita?».

Il presidente, che era tondo e grassoccio, ribatté: «Ma dev'esserci pure qualcosa...».

«C'è, c'è. Che ne dice di accordarmi il permesso di studiare liberamente i quaderni d'appunti che ho riportato dalla Terra? Siamo d'accordo?».

«Certo, se è questo che vuoi. Ma solo questo?».

«C'è un'altra cosa che vorrei. Due, anzi. La prima potrà sembrarle un po' eccessiva. Voglio essere lasciato in pace. Voglio tornare nel mio anonimato e potermene restare qui. Niente medaglie, niente festeggiamenti pubblici, niente sfilate. Ho eseguito il lavoro che il Consiglio mi aveva chiesto, e ora voglio tornare alla mia solita esistenza.

«In quanto alla seconda cosa... Be', per adesso non voglio essere preciso. Mettiamola così: quando sarà il momento, chiederò un favore al governo. Sarà un favore costoso, ma non in modo eccessivo. Le farò sapere cosa voglio quando e se la vorrò».

Poco per volta la sua notorietà si spense, ed Ewing, come desiderava, riprese una vita normale. La sua esistenza non sarebbe mai più stata quella di prima, ma a questo non c'era rimedio. Il Consiglio gli assegnò una pensione di 10.000 stellor l'anno, trasferibile ai suoi eredi. La loro generosità lo lasciò talmente stupito che fu costretto ad accettare.

Trascorse un mese. La tensione era scomparsa. Scoprì che suo figlio stava diventando un facsimile in miniatura del padre: alto, taciturno, con le stesse caratteristiche di coraggio, affidabilità, coscienza. Era sorprendente seguire lo sviluppo del ragazzo, vederlo diventare una personalità autonoma.

Peccato, pensava Ewing ogni volta che giocava col figlio o sfiorava il braccio della moglie, doverli lasciare proprio adesso. La cosa gli avrebbe procurato un dolore tremendo. Ma a loro sarebbe stata risparmiata ogni pena, se non altro.

Passò un altro mese. L'apparecchio che stava costruendo nel seminterrato, nel sacrosanto rifugio che né Blade né Laira avevano il diritto di visitare, era quasi pronto. Si avvicinava il momento.

In una giornata calda di mezza estate concluse le ultime prove. La macchina rispose perfettamente. Era giunto il momento.

Chiamò in casa con l'intercom. Laira stava leggendo nello studio; Blade guardava la televisione. «Blade? Laira?».

«Siamo qui, Baird. Cosa vuoi?», rispose Laira.

«Nei prossimi venti minuti circa condurrò esperimenti delicatissimi. Ogni variazione, ogni movimento in questa stanza potrebbero distruggere tutto il mio lavoro. Volete, per favore, essere tutti e due tanto gentili da non muovervi dal locale in cui vi trovate ora, finché non vi avviserò io?».

«Certo, tesoro».

Ewing sorrise e riappese il ricevitore.

Dalla cassetta degli attrezzi prese un robusto piede di porco e lo appoggiò alla parete, vicino alla porta del seminterrato. Guardò l'orologio. Erano le 14,03 e 30.

Riattraversò la stanza, toccò ancora qualcosa sull'apparecchio. Fissò l'orologio, lasciando trascorrere i minuti. Sei... Sette... Otto...

Alle 14,11 e 30 alzò un interruttore. La macchina ronzò un attimo e lo riportò all'indietro di dieci minuti nel tempo.

19

Era sospeso in aria, pochi centimetri al di sopra del suo prato. Cadde dolcemente sull'erba e guardò subito l'orologio. Le lancette indicavano le 14,01 e 30.

In quel momento, un se stesso più giovane di dieci minuti stava chiamando Laira all'intercom. Ewing si leccò le labbra. Occorreva un'azione precisa. *Molto* precisa.

In punta di piedi fece il giro della casa, entrò per l'ingresso laterale che portava al seminterrato. Corse lungo il corridoio, arrivò a pochi passi dalla porta del laboratorio. Si fermò in attesa.

Nel corridoio c'era un telefono interno. Sollevò piano il ricevitore, lo portò all'orecchio.

Udì se stesso dire: «Ogni variazione, ogni movimento in questa stanza potrebbero distruggere tutto il mio lavoro. Volete, per favore, essere tutti e due tanto gentili da non muovervi dal locale in cui vi trovate ora, finché

non vi avviserò io?».

«Certo, tesoro», rispose la voce di Laira.

Ewing guardò l'orologio. Erano le 14,03 e 10. Aspettò un attimo. Alle 14,03 e 30, quando il piede di porco venne deposto accanto alla porta, udì un lieve rumore metallico.

Per adesso, tutto era in ordine. Ma a quel punto era sua intenzione creare una nuova frattura nella trama del tempo.

Sporse la testa, guardò attraverso la porta socchiusa del laboratorio. Una figura d'aspetto familiare, china sul proiettore temporale sul tavolo, intenta agli ultimi preparativi per il balzo nel passato, gli voltava le spalle.

L'orologio segnava le 14,05 e 15.

Scivolò lestamente nella stanza, afferrò il piede di porco che aveva avuto la previdenza di preparare. Con quattro balzi veloci traversò il locale. Il suo doppio, assorto nel lavoro, non se ne accorse finché Ewing non gli mise una mano sulla spalla e lo allontanò dal tavolo. Al tempo stesso, Ewing lanciò il piede di porco, che andò a finire sul proiettore temporale. La macchina andò in pezzi, in un'apocalisse di tubi che s'infrangevano, di circuiti che si rompevano.

«Mi spiace moltissimo», disse, con aria indifferente. «Ci abbiamo lavorato tanto. Ma *tu* sai perché ho dovuto farlo».

«S... Sì», disse l'altro, incerto. I due uomini si scrutarono fra le rovine del proiettore. Baird Ewing fissava Baird Ewing, e l'unica differenza fra loro era che uno dei due stringeva in mano un piede di porco ancora pronto a colpire. Ewing pregò che Laira non avesse sentito il fracasso. Se proprio in quell'attimo lei si fosse decisa a violare la sacralità del laboratorio, tutto sarebbe stato rovinato.

Lentamente, disse al suo doppio: «Sai già chi sono e perché mi trovo qui, vero? E da dove vengo?».

L'altro fissò con aria triste i resti della macchina. «Immagino di sì. Mi hai preceduto. Sei avanti di me di qualche minuto nel Tempo Assoluto».

Ewing annuì. «Esatto. E abbassa la voce. Senti, non voglio guai da te».

«Sei proprio deciso?».

Ewing annuì ancora. «Adesso stammi a sentire con tutta la tua attenzione. Prenderò la mia macchina, la *nostra* macchina, e andrò in città. Farò una telefonata al presidente Davidson. Poi guiderò fino allo spazioporto, salirò su una nave e partirò. Dopo di che, non sentirai mai più parlare di me.

«Nel frattempo, tu devi restare qui come minimo fino alle 14 e 20. Poi

chiama Laira all'intercom e dille che hai terminato l'esperimento. Raccogli questi cocci, e se sei un uomo saggio non costruire mai più una macchina del genere. D'ora in poi, basta con la moltiplicazione di Baird Ewing. Tu sarai l'unico. E prenditi cura di Laira e Blade. Anch'io li amo».

«Aspetta un attimo», disse l'altro Ewing. «Non sei leale».

«Con chi?».

«Con te stesso. Senti, io sono Baird Ewing quanto te. E la responsabilità di lasciare Corwin è tanto tua quanto mia. Tu non hai nessun diritto di prendere la decisione di abbandonare tutto ciò che ami. Almeno tiriamo una moneta per vedere chi deve partire».

Ewing scosse la testa. Con voce calma, tranquilla, disse: «No. Parto *io*. Ho già visto troppi me stesso sacrificarsi per permettere la mia salvezza».

«Li ho visti anch'io, o te lo sei scordato?».

Ewing scrollò le spalle. «Peggio per te, allora. Ma questo è il mio viaggio nel tempo, e parto *io*. Tu resta qui a cullarti nei rimorsi, se vuoi. Però non dovresti piangere troppo. Avrai Laira e Blade. E, per di più, Baird Ewing farà ciò che deve fare».

«Ma...».

Ewing alzò minacciosamente il piede di porco. «Non voglio romperti la testa, fratello. Accetta la sconfitta di buonanimo».

Guardò l'orologio. Erano le 14 e 10. S'incamminò verso la porta. «L'auto sarà parcheggiata allo spazioporto. Trova tu una spiegazione convincente per la sua presenza lì».

Si girò, uscì.

La macchina lo aspettava in garage. Avvicinò il pollice alla piastra d'identificazione del garage, e l'auto uscì. Salì a bordo, inserì la guida manuale e partì dal sentiero sul retro, in modo che dalla casa nessuno potesse vederlo.

Non appena fu a distanza di sicurezza dalla casa, accese il circuito del radiotelefono e diede al centralinista il numero del presidente Davidson.

Dopo una breve pausa, Davidson rispose.

«Ciao, Baird. Cosa c'è?».

«Devo chiederle un favore. Me lo ha promesso, ricorda? Le avevo chiesto carta bianca il giorno dopo la sconfitta dei Klodni».

Davidson rise. «Non me n'ero dimenticato, Baird. Allora?».

«Voglio un'astronave», rispose tranquillamente Ewing. «Un'astronave per un solo uomo. Lo stesso tipo di nave che ho usato per raggiungere la Terra, qualche anno fa».

«*Un'astronave?*». Il presidente era incredulo. «E a cosa diavolo ti serve?».

«Questo non importa. Diciamo che si tratta di un mio esperimento. Le avevo chiesto un favore, e lei ha detto che non ci sarebbero state difficoltà. Adesso si tira indietro?».

«No, no, certo che no. Però...».

«Sì. Voglio un'astronave. Sto andando allo spazioporto di Broughton. Vuole telefonare per dare l'ordine di prepararmi la nave, oppure no?».

Erano quasi le 15 quando arrivò allo spazioporto. Lasciò l'auto nel parcheggio riservato, e a piedi raggiunse il minuscolo edificio che serviva da sede alle forze militari del governo di Corwin.

Fu condotto dall'ufficiale comandante di servizio. Si trattava di un colonnello dal viso affilato, che gli lanciò un'occhiata interrogativa appena lo vide entrare.

«Lei è Ewing, immagino».

«Esatto. Il presidente le ha telefonato?».

Il colonnello annuì. «Mi ha autorizzato a consegnarle una delle nostre navi per un solo uomo. Non c'è bisogno che le chieda se la sa usare, vero?».

Ewing sorrise. «Direi di no».

«Al momento la nave si trova sul campo B. La stanno preparando e rifornendo di carburante. Quanto pensa che durerà il volo?».

Ewing scrollò le spalle. «A dire il vero non ho ancora deciso, colonnello. Comunque prima di atterrare chiederò l'autorizzazione alla torre di controllo».

«Ottimo».

«Oh, un'ultima cosa. La nave è equipaggiata per l'animazione sospesa?».

Il colonnello fece una smorfia. «Tutte le nostre navi lo sono. Ma perché me lo chiede? Non penserà mica a un viaggio *tanto* lungo?».

«Ma no», mentì Ewing. «Volevo solo rivedere quelle apparecchiature. Sono un nostalgico, sa».

Il colonnello chiamò un cadetto, che lo accompagnò lungo il campo, fino alla nave. Era esattamente identica a quella che lo aveva portato sulla Terra; per quanto ne sapeva, poteva essere proprio la stessa. Salì a bordo, mise in funzione i comandi, e comunicò che sarebbe decollato entro undici minuti.

A memoria, inserì nel pilota automatico le coordinate per il viaggio. At-

tivò l'unità, si spogliò, s'immerse di nuovo nella sonnovasca.

Pensò:

Firnik crede che io sia morto. Resterà sorpreso quando sulla Terra si materializzerà un fantasma che guiderà la rivolta clandestina contro i siriani. E non appena arrivo dovrò spiegare tutto con estrema precisione a Myreck, se lo ritroverò.

E poi pensò:

Il mio doppio dovrà inventare delle spiegazioni fantastiche. Dovrà spiegare cos'è successo alla nave su cui è partito, e come mai la sua macchina è arrivata allo spazioporto mentre lui si trovava in laboratorio. Dovrà pensare molto in fretta. Ma se la caverà. È un tipo abbastanza sveglio. Ce la farà.

Si fermò un attimo a salutare in silenzio sua moglie e suo figlio, che non avrebbero mai scoperto che lui li aveva lasciati. Poi distese i piedi e mise in funzione l'unità d'animazione sospesa. La temperatura cominciò a scendere.

Le tenebre lo avvolsero.

20

Erano le 14,21 di un caldo pomeriggio di mezza estate su Corwin. Baird Ewing terminò di gettare nell'inceneritore i resti della macchina del tempo che aveva costruito con tanta fatica. Si guardò attorno, rimise al suo posto il piede di porco.

Poi accese l'intercom e disse: «Bene, Laira. L'esperimento è finito. Grazie per il vostro aiuto».

Riappese, risalì le scale, diretto allo studio. Laira era china sul suo libro; Blade fissava, ipnotizzato, lo schermo televisivo. Scivolò alle spalle del ragazzo, lo afferrò con la mano alla nuca, strinse affettuosamente. Poi andò ad alzare il viso di Laira dal visore, le sorrise dolcemente, e uscì senza dire nulla.

Quello stesso pomeriggio, più tardi, si recò allo spazioporto con un mezzo di trasporto pubblico a recuperare la macchina. Era ancora lontano qualche chilometro quando, all'improvviso, si udì il rombo di un'astronave in partenza.

«È un apparecchio militare, di quelli piccoli», disse qualcuno sul bus.

Ewing guardò, attraverso il tetto trasparente dell'autobus, il cielo. Naturalmente non si vedeva nessuna nave. Ormai era già lontana, nel suo lungo

viaggio verso la Terra.

Buona fortuna, pensò. *E che il volo sia veloce.*

L'auto si trovava nel parcheggio riservato. Sorrise all'inserviente, aprì la portiera, salì.

Tornò a casa.

A casa, da Laira e Blade.

21

Baird Ewing si risvegliò lentamente, avvolto in una coltre di freddo. Il gelo stava abbandonando gradualmente il suo corpo: testa e spalle ne erano già fuori, il resto del corpo si stava liberando.

Guardò il pannello sopra la sonnovasca. Da che aveva lasciato Corwin erano trascorsi undici mesi, quattordici giorni e sei ore. Sperava che nessuno avesse trattenuto il fiato in attesa di vederlo tornare con la nave.

Disattivò l'apparecchiatura di animazione sospesa, uscì dalla sonnovasca. Toccò un perno smaltato e lo schermo visore si accese. Al centro delle profondità verdi dello schermo c'era un pianeta, un pianeta verde a sua volta, con grandi mari che delimitavano i continenti.

La Terra.

Ewing sorrise. Certo, sarebbero rimasti stupiti nel rivederlo. Ma lui poteva aiutarli, e quindi era tornato. Poteva fungere da coordinatore per il movimento di resistenza. Poteva dare un impulso costruttivo alla ribellione che avrebbe spodestato i siriani.

Arrivo, pensò.

Le sue dita si mossero in fretta sul pannello di comando manuale della nave. Iniziò a impostare l'orbita d'atterraggio. Nella sua mente attiva si andavano già formando piani e contropiani.

La nave scese verso la Terra lungo un ampio arco. Ewing attese, impaziente d'atterrare, mentre la nave si avvicinava sempre di più a quel pianeta verde e meraviglioso.

FINE